



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Breve e gloriosa campagna dell' esercito Italiano
nelle Marche e nell' Umbria.

Regio decreto pella mobilizzazione di una parte dell' esercito italiano. — Organizzazione di vari corpi del medesimo. — Dispaccio del conte di Cavour a S. Em^a. il cardinal Antonelli. — Movimenti insurrezionali scoppiati in varie parti degli Stati Papali. — Le truppe italiane valicano la frontiera. — *Memorandum* del conte di Cavour diretto a' rappresentanti all' estero. — Proclami del re e dei generali Cialdini e Fanti. — Fortunate fazioni dei corpi dell' italiano esercito. — Dedizione di molte città. — Piano strategico del general Fanti. — Come vi dà esecuzione. — Battaglia di Castelfidardo — Rotta di Lamoricière e de' suoi mercenari. — Fazioni per chiudere gli avanzi dell' esercito Papalino in Ancona. — Assedio e dedizione di quella fortezza. — Quanto tempo abbia resistito agli austro-russi nel 1799. — Gloriosa parte che prende la marina italiana in quell' assedio.

Nel libro antecedente abbiam veduto l'invitto Garibaldi entrare in Napoli, ora ci distaccheremo alquanto da esso per dirigere altrove la nostra attenzione, cioè sulle militari imprese dell' esercito regolare Italiano nelle Romagne, provincie non molto discoste dal glorioso teatro sul quale quel grande torreg-

giava; provincie i cui abitanti non erano meno maltrattati dai loro governanti di quello che il fossero il napoletano e la Sicilia, poste a ferro ed a fuoco da due Sovrani, che ben meritaronsi i soprannomi di Re Bomba 1.^o e Re Bomba 2.^o, eredi di altri Re, che avrebbero ambito di poterlo assumere.

Se dovessimo però pronunciare un giudizio ed istituire un confronto tra i due regimi il Napoletano ed il Papalino, e sentenziare quale dei due fosse, non diremo il migliore, ma il peggiore, saremmo a vero dire molto imbarazzati; il primo teneva in piedi un esercito concultatore de' suoi popoli, ma almeno, se si eccettuino alcuni reggimenti di Svizzeri, carne venduta al despotismo in casa altrui, votati alla libertà nell'interno delle loro rupi, del resto il rimanente dell'esercito era composto di giovani appartenenti alle varie provincie del Regno che annoverava ben 11 milioni di abitanti.

Il 2.^o invece che avrebbe dovuto essere il modello del migliore dei governi perchè aveva a capo un Pontefice, il Padre dei Credenti, il Vicario di Cristo in terra, era ancora peggiore di quello di Napoli, e peggiore eziandio era l'esercito su la cui forza brutale faceva appoggio, esercito composto di mercenari, e di fanatici, di scapestrati o di banditi presi non dal fiore, come i nostri volontarj, dei varj ceti della società, ma dalla feccia, spinti come erano ad imbrandire il moschetto non dal desiderio di redimere la patria che li vidde nascere, ma per ribadire le catene a popolazioni oppresse, e così desiderose di esser libere, indipendenti e felici.

Al comando di questo esercito veniva assunto non un Italiano, e nè pure se si voglia un francese, ma un ribelle al voto quasi unanime della nazione che aveva affidato i suoi destini ad un Imperatore eletto come il suo Gran Zio, di cui è

il legittimo erede, a quell'alta dignità dal voto quasi unanime della nazione, contro la quale il generale aveva congiurato per immergerla negli orrori della civil guerra. Se parliamo poi delle truppe diremo che erano un miscuglio di Tedescume, Bavari, Austriaci, Svizzeri, Alemanni ed Irlandesi, che vaghezza di saccheggio, e non amor di gloria aveva posto sotto una bandiera esecrata dalle popolazioni a' cui occhi e loro malgrado grondante del loro sangue, sventolava. E codesto generale però aveva delle splendide pagine nelle guerre dell'Algeria; ma altro è combattere contro popoli barbari a capo di truppe disciplinate, altro è guidare dei mercenari contro guerrieri che combattono per la patria, che combattono pella libertà.

Cominceremo la nostra narrazione della campagna che stiamo per descrivere, col far cenno di due documenti di grande importanza che vedevano la luce in quello stesso giorno, nel quale Garibaldi era entrato in Napoli, ed erano: un decreto del re Vittorio Emanuele, ed un *memorandum* del Conte di Cavour ministro degli affari esteri di Sua Maestà, e diretto a Sua Eminenza il Cardinale Antonelli ministro e segretario di Stato di Sua Santità Pio IX.

Il Regio decreto portava la disposizione che da quel momento ritenevansi poste sul piede di guerra i corpi che stavansi mobilizzando onde avviarli alle frontiere dalla parte degli Stati Papalini confinanti colla Toscana e coll'Emilia, i cui popoli eransi in quell'anno medesimo con tanto entusiasmo e tanta spontaneità rannodati a quelli delle altre provincie già rette dal Sabauda monarca.

L'altro documento emanato per ordine di quel sovrano già salutato re d'Italia da Garibaldi, era diretto come dicemmo alla Corte di Roma, ed intento a dichiarare « che S. M. non po-

teva vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza dei corpi di truppe mercenarie al servizio del governo Pontificio » ; indi soggiungeva di dovere a tale proposito e per ordine di S. M. dichiarare « che le truppe del re avevano l'incarico d'impedire in nome dei diritti dell'umanità che i corpi mercenari Pontifici reprimino colla violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria ». Se non vi fossero state delle viste secondarie in questa determinazione del ministro Sardo, lo scopo prefissosi non poteva essere più nobile e più generoso.

In correlazione al Regio decreto ed al ministerial dispaccio, veniva tosto eseguito il concentramento dell'esercito, deferiti i comandi ai generali, e posti in pronto le munizioni e le armi, che parlano sempre con più irresistibile eloquenza che non i sovrani decreti, nè le note dei loro ministri.

Dei 5 corpi in cui era costituita la forza dell'armata tre rimasero in pieno assetto di guerra, ma sulla difensiva, ed in osservazione dei movimenti della nostra cattiva vicina che sbuffava fuoco e fiamme a vedersi non solo rubato il mestiere dai Subalpini, ma esercitato con miglior garbo e maggior profitto, e maggior dignità che non facessero i suoi croati, ed i suoi satrapi.

Il 1.º corpo col 3.º stavansi a guardia della linea del Po da Piacenza a Ferrara, mentre il 2.º aveva a custodia il Minicio sorvegliandolo da Brescia a Montechiaro e sue adiacenze.

I due corpi attivi poi il 4.º ed il 5.º retti dai generali Cialdini e Della Rocca erano stanziati e pronti ad ogni cenno del Re ad entrare in campagna; quello in Romagna verso il Litorale dell'Adriatico col quartier generale a Rimini; l'altro muo-

vevasi dalla Toscana pella valle Tiberina, onde sbuccare esso pure in Romagna, onde operare di conserva col 4^o corpo: il gen. Manfredo Fanti ministro della guerra e capo dello Stato maggiore del Re, assumeva di entrambi i corpi il comando sino all'arrivo sul teatro dalla guerra di S. M.

Mentre la diplomazia preludeva colle note, coi dispacci, e coi *memorandum*, che furono per molti e molti anni armi subdole e pericolose nelle rapaci sue mani, note intente allo scopo di legittimare il movimento delle truppe che sostener dovevano i diritti accampati dal governo, le popolazioni della Romagna, suscitate od espontanee che fossero, cominciarono ad insorgere, dovunque non eravi un nerbo di forze papaline che bastasse a reprimerle. Quel movimento popolare era d'altronde indispensabile per legittimare l'intervento delle truppe italiane in soccorso dei loro fratelli, maltrattati ed oppressi sotto il pontificale regime.

La prima ad insorgere fu la città di Pesaro, la più vicina alla Cattolica che è il confine, od a meglio dire lo era, delle provincie delle Romagne colle Legazioni, di già redente dal giogo papalino; Pesaro è città antica e situata tra il mare e le colline, e contiene una popolazione di 10 mila abitanti; molti sommi uomini ebber culla in quella città anche nei tempi a noi vicini, Peticari e Rossini furono tra i più distinti.

Abbiam detto che Pesaro fu la prima ad insorgere, e così doveva essere perchè vicinissima alle sue consorelle, Bologna, Ravenna ed Imola, che si erano già emancipate da circa due anni, cioè appena gli austriaci se n'erano partiti nel giugno 1859 (vedi pag. 464). Bentosto sorsero in quella città 400 giovani in armi, e tosto i papalini la evacuarono; così accadde ad Urbino, a Montefeltro ed in altre città che tutte, una dopo l'altra, inalberarono il tricolorato vessillo, gettando nel fango il

papalino stendardo, incitate quelle popolazioni a così ardite dimostrazioni dall'accorrere in loro aiuto da Perugia, da Sinigaglia e da varie altre città molti giovani in armi, giovani animosi pronti a versare il loro sangue per la sacra causa della patria indipendenza, atterrando i ruderi del cadente edificio feudale-papalino per porsi all'ombra del trono Sabauda sotto il regime di re Vittorio.

Mentre il movimento rigeneratore estendevasi in quelle provincie, non si perdeva un istante, timorose come erano della vicinanza delle truppe mercenarie comandate dal generale Lamoricière, a spedire a Torino una deputazione al re Vittorio Emanuele, onde supplicarlo di voler assumere la protezione di quegli abitanti e di quelle provincie, onde preservarle dal destino cui aveva soggiaciuto Perugia nello scorso anno, avvenimento del quale a suo tempo tenemmo parola (pag. 466).

Vittorio Emanuele accoglieva benignamente la deputazione, loro promettendo l'alta sua protezione, e per darne un attestato indubbio ed immediato egli ordinava ai due corpi 4.^o e 5.^o, di già scaglionati al lembo di quelle provincie di valicare tosto la frontiera, onde prestare ajuto a quei novelli membri dell'Italiana famiglia, nella quale circostanza egli emanava nel giorno 11 di quel mese di settembre un energico proclama all'esercito, e del tenore seguente:

« Soldati! Voi entrate nelle Marche, e nell'Umbrie per restaurare l'ordine civile nelle desolate città, e per dare ai popoli libertà di esprimere i propri voti. »

Indi dopo aver loro annunciato che non avranno a combattere eserciti, bensì a liberare infelici provincie Italiane da stranieri corpi di ventura, dopo averli ammoniti ad insegnare col-

l' esempio il perdono delle offese , e la tolleranza cristiana , a chi stoltamente paragonò all' Islamismo l' amore della patria Italiana, il leale monarca conchiudeva con questa ingenua confessione: « Soldati! mi si accusa di ambizione ; sì, ne ho una, ed è quella di restaurare i principii dell' ordine morale in Italia , e di preservare l' Europa dei continui pericoli di rivoluzione e di guerra ».

Le armi e gli armati essendo omai in pronto altro non eravi a fare che di muovere le schiere , a conquista non già, ma a riscatto agli oppressi fratelli gementi sotto l' oppressione e la violenza dei mercenarii stranieri ; il primo a muoversi come il più vicino fu il corpo del general Cialdini il quale altro non aveva a fare che di trasferirsi al di là della Cattolica , paese confine , situato bensì alquanto in alto, ma privo di forti, non difeso da fiumi che potessero essere d'impaccio all'avanzamento delle sue colonne.

Avanti però di valicare la frontiera che divideva le provincie dell' Emilia quel generale pubblicava un proclama vero modello di stile militare, quindi laconico, schietto, ed animato nel medesimo tempo, quel documento portava la data dell' 11 settembre da Rimini, ed era così concepito :

« Soldati!

« Vi conduco contro un branco di briachi stranieri che sete d' oro e vaghezza di saccheggio trassè nei nostri paesi. Combattetete, disperdete, inesorabilmente quei compri sicarii; e per mano vostra sentano l' ira di un popolo che vuole la sua nazionalità, la sua indipendenza.

« Soldati! l'innulta Perugia domanda vendetta e benchè tarda l' avrà. » Forse quel generale avrebbe atteso qualche giorno a cominciare le fazioni attive della campagna, ma alla notizia

degli orrori commessi dai mercenarii Papalini in varie parti della Romagna ei cangiò di determinazione, rompendo ogni indugio ed entrando tosto su quelle terre.

Le provincie che esser dovevano liberate dall'abborrito giogo dei mercenarii pontificii erano due: le Marche e l' Umbria. Le prime prospettano l'Adriatico; l'altra ha un piccol lembo soltanto che tocca il mar Tirreno ossia mediterraneo; dall'altra parte il patrimonio di s. Pietro (1). Dal lato di Viterbo, raggio riservato ai compatriotti di Voltaire, e dei molti sacerdoti della Dea Ragione, ed ora addivenuti difensori gelosi del papato, e di tutti i suoi abusi — quella provincia tocca infine da un altro angolo alla Toscana, e da un altro ancora alle Marche.

Il loro territorio ubertoso oltre ogni dire, è seminato di molte piccole città alcune delle quali ebbero ed hanno tuttora qualche splendore; Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona che distanno dalla Cattolica un centoventi chilometri all' incirca; Perugia, Foligno e Macerata dall'altra; da quest'ultima città si gode la vista dell' Adriatico.

Il movimento degli insorti cominciato, come dicemmo, a Pesaro, erasi esteso a tutta la linea sino ai confini della Toscana,

(1) Per patrimonio di s. Pietro, santo che non ebbe mai altro patrimonio che quello del martirio, intendesi la proprietà dei beni allodiali donati dalla contessa Matilde nel 1077 al pontefice allora in seggio; codesti beni sono situati nella Comarca di Roma comprese le città di Tivoli, Albano, Frascati, Subiaco e Palestrina; nella Delegazione di Viterbo avvi il Capo-Luogo di questo nome, Montefiascone, Ronciglione, Civita Castellana, e Nesi. Nella Delegazione di Civitavecchia evvi Torfa, Corneto ed Allumiere; il terreno di questa provincia d' attorno alla città eterna trovasi circoscritto tra il mediterraneo ed il lago di Bolsena dal lato della Toscana, le Legazioni della Sabina all'est, quella di Velletri al sud.

preparato da Garibaldi che domato Napoli doveva accorrere in aiuto dei fratelli, venne invece assecondato dal movimento delle truppe regolari, che non toccarono Roma nido dei nemici d'Italia congiuranti colà a nostro danno; l'esercito Garibaldiano non si sarebbe potuto arrestare davanti a quello sconcio spettacolo, ed è ciò che da taluni è più temuto che non lo sieno gli stessi croati; il suo duce non conosce che cosa sieno lacci diplomatici, mentre il governo del re deve invece aggirarsi nella loro cerchia, per cui i risultati delle sue imprese liberatrici sono più lente e meno splendide, senza cessare poi di essere più solide e più durevoli.

Stretto da questa ineluttabile necessità il gabinetto di Torino, che ha sempre figurato nelle gerarchie ministeriali al di là assai di quanto sembrava potesse aspirare per l'importanza del piccolo regno, dirigeva col ministero del conte di Cavour, ed in quel giorno, stesso (12 settembre) nel quale il nostro esercito Italiano entrava nelle Romagne, un *memorandum* a tutte le Legazioni Sarde all'estero, atto intento a legittimare la condotta di quel gabinetto nella controversia che una tale ardita determinazione avrebbe al certo suscitata, documento alquanto prolisse, ma che ci limiteremo a riassumere nelle parti culminanti, cioè basterà a dilucidare l'argomento, interessante per sè stesso, e vitale oltre ogni dire.

Esordisce l'abile diplomatico nella sua tesi collo stabilire come articolo di fede, come canone politico « che la pace di Villafranca avendo assicurato agli Italiani il diritto di disporre della loro sorte, ha poste le popolazioni di varie provincie del nord e del centro della Penisola in grado, di surrogare ai governi sommessi all'influenza straniera il governo nazionale di Re Vittorio Emanuele. »

L'abile ministro trascorre poscia colla sua facile e nello stesso tempo ponderata parola a rendere omaggio « all'ordine ammirabile con cui tale trasformazione è avvenuta, e senza danno dei principj su cui riposa l'ordine sociale » e di questa sua asserzione il conte di Cavour ne dà la pruova riepilogando la storia dei politici avvenimenti che si sono compiuti nell'Emilia e nella Toscana, avvenimenti che hanno provato all'Europa, che gli Italiani lungi dall'essere travagliati da passioni anarchiche, non domandano che di esser retti da istituzioni liberali, e nazionali.

Toccando poscia di volo la quistione della Venezia, entra tosto nel midollo della controversia suscitatrice della campagna che le truppe Italiane stavano per aprire negli stati Papalini; facendo rimarcare che il governo Romano « erasi rifiutato ad associarsi in qualunque modo al gran movimento nazionale; avendo all'opposto continuato a combatterlo col più spiacevole accanimento, ponendosi così in lotta formale colle popolazioni, che non sono riuscite a sottrarsi al suo dominio. »

La parte più viva e più splendida poi di quel *memorandum* era la requisitoria contro agli abusi di quel governo, contro il corpo dei mercenarj radunati per tenere in freno i popoli, accusandolo « di mantenere la sua autorità sopra i propri sudditi, mediante mercenari esteri ciechi pel fanatismo, ed animati dall'esca delle promesse che non potrebbero essere realizzate, che gettando nel cordoglio le intere popolazioni. »

Viene in seguito una patetica dipintura « dell'indignazione risentita dagli Italiani che hanno conquistata la libertà contro chi la comprime, a danno dei loro fratelli nell'Umbria e nelle Marche alle cui grida di dolore l'Italia tutta si è scossa ed al segno che nessuna forza potrebbe impedire che dal mezzodì e dal nord della Penisola migliaia di Italiani non accorressero

in ajuto dei loro fratelli minacciati da disastri simili a quelli di Perugia. »

Egli è poscia con tatto finissimo di consumato diplomatico che il ministro sardo fa risaltare i vantaggi che emergono pel'Europa dalla determinazione dal suo governo assunta, quella cioè di porsi a capo di quel movimento anzichè subirlo e lasciarselo imporre, mancando così a' suoi doveri in faccia al mondo incivilito, quelli cioè di non lasciare il movimento Italiano perdersi nell'anarchia e nel disordine. —

Dopo aver promesso che le truppe Italiane avrebbero rispettato Roma, il suo territorio, e l'augusto capo della religione alla quale il paese è sinceramente devoto, il ministro succitato conchiudeva: « che le speranze del governo del Re vanno più lungi ancora nutrendo la fiducia che lo spettacolo dell'unanimità dei sentimenti patriottici che palesansi in tutta l'Italia ricorderà al sovrano Pontefice, che egli è stato, anni sono, il sublime ispiratore di questo gran movimento nazionale, che la benda posta a'suoi occhi da consiglieri animati da interessi mondani, cadrà, ed allora riconoscendo che la rigenerazione d'Italia è nei disegni della Provvidenza egli ritornerà il padre degli Italiani, come non ha mai cessato di essere il padre augusto e venerabile de' suoi fedeli. »

Mentre quel documento dalle aule del ministero degli esteri, partivasi da Torino per esser diramato a tutti i rappresentanti del Re presso le varie corti amiche, il general Cialdini assumeva il comando del 4.^o corpo, il quale tenendo il suo quartier-generale a Rimini, trovavasi essere il più avanzato per incominciare le fazioni attive di quella campagna, che riuscir doveva così splendida di grandi risultati, e conseguiti con sacrificj

relativamente tenui di sangue e di tempo. Le nostre truppe bene animate e ben dirette irrompevano negli Stati papalini da tre parti avviandosi a tre direzioni; giunte al confine il 9 di quel mese tutte le tre divisioni componenti il 4.^o corpo eransi accampate la 4.^a alla Cattolica, la 7.^a a S. Giov. di Marignano, e la 13.^a a Saludeccio. Nella notte del 10 al 11 soltanto giunse al generale Cialdini il telegramma che gli ordinava di passare il confine all'indomani sul mezzo giorno all'incirca ed incominciare la campagna.

Era forte di tre divisioni, delle quali facevano parte le brigate Regina, Savona, Como, Bergamo, Parma, e delle Marche. Più sei battaglioni di Bersaglieri, 6.^o e 7.^o, 11.^o e 12, 22.^o e 26.^o La cavalleria ad esso corpo aggregata consisteva in tre reggimenti detti di Milano, di Novara e di Vittorio Emanuele. Eravi inoltre nove batterie di artiglieria, sei del 1.^o reggimento, tre del 7.^o

Urgeva l'occupazione di Urbino, città che era insorta, e quantunque difesa da 400 animosi giovani in armi, pure trovavasi minacciata da un corpo di mercenarj che sembrava volessero fare un concentramento da quel lato. — La 13.^a divisione venne dunque frettolosamente avviata in quella direzione e con tanta solerzia da poter entrare in Urbino la sera stessa del 12, primo di quella campagna; quella città è situata sopra un monte; fu patria di uomini sommi, tra quali primeggiano Raffaele Sanzio, Bramante, ed il Baroccio.

Nello stesso giorno e nella stessa ora muoveva la 7.^a divisione, da San Giovanni di Marignano, dirigendosi a Fano piccola città murata difesa da un forte, e situata sul mare Adriatico in vicinanza del fiume Metauro; è distante dalla Cattolica un 30 miglia all'incirca, ma le difficoltà incontrate in causa delle

fangose strade percorse, la obbligarono ad accamparsi per allora a poche miglia da quella città, avendo i carri ed il parco quasi sprofondata in un terreno molle dal quale non si poterono estrarre che nell'indomani.

La 4.^a divisione poi ebbe ordine di rapidamente muovere sopra Pesaro; codesta divisione marciava sotto gli ordini immediati dello stesso general Cialdini comandante il 4.^o corpo di cui faceva parte. Vi si erano rinchiusi un 1200 barbacani, ossia soldati Papalini capitanati da monsignor Bellà, delegato di quella Provincia.

Stando molto a cuore al general Cialdini di avviluppare quella città col suo presidio, circondandola in modo che non potesse venire soccorsa, ei pose tanta solerzia in quella mossa da divorare in 5 quarti d'ora i 24 chil. circa che la separano dalla Cattolica; precedeva il generale Griffini coi due reggimenti di lancieri Vittorio Emanuele e Novara, poscia i tre battaglioni bersaglieri; quindi la città si trovò all'istante bloccata; intimata la resa, e rifiutata, ricevendo quasi con ischernio il parlamentario, si fecero avanzare le artiglierie che aprirono all'istante il fuoco contro le porte Rimini e Capuccina, porte le quali in meno di un'ora furono l'una scalata dai Bersaglieri, l'altra aperta, per cui i nostri furono bentosto padroni della città; alcune fucilate soltanto erano uscite dalle finestre di un convento di monache, e dai sotterranei di alcuni palazzi, fucilate che bentosto cessarono essendosi le truppe ritirate nel forte con Monsignore alla testa, un monsignore alquanto belligero e che avrebbe volentieri scimmiottato il cardinal Ruffo comandante un tempo dei briganti Calabresi nella reazione del 1798. —

Ma forse quel prelato attendeva o sperava dei soccorsi, giacchè la forza naturale di quel forte non era tale da poter op-

porre lunga resistenza ad un corpo numeroso di truppe, e di truppe disciplinate in ispecialità, e ben munite da tutti gli attrezzi di guerra, così terribili ai nostri tempi; tanto è vero che appena occupato dalla nostra artiglieria il così detto colle di Loreto e presa dagl'impetuosi bersaglieri una caserma che dominava il forte, questo dovette rendersi a discrezione uscendone i difensori disarmati dalla rocca; Monsignore venne inviato a Torino e tosto lasciato libero; in quanto ai soldati, che erano un miscuglio di tedescume di tutte le razze, vennero spediti ad Alessandria indi rimandati nei loro tuguri a nascondere la doppia vergogna di esser stati vinti, e vinti in qualità di mercenari. Ignoriamo se loro siasi ritolto il bottino fatto sulle misere popolazioni presso le quali sostarono; gettarli in mare sarebbe stato atto di severa giustizia e nulla più; ma anche il rimandarli in Germania ed in Isvizzera inermi e scornati è una punizione che per soldati di altra tempera sarebbe di grande gravità. — Nello stesso giorno la brigata granatieri di Sardegna impadronivasi della città di Castello, facendovi prigionieri 70 gendarmi.

Il general Cialdini, nel suo rapporto al ministero della guerra, lodandosi in generale dello slancio di tutte le truppe, porta alle stelle il valore della brigata riserva d'artiglieria, comandata dal maggior-generale Cugia; quello dei tre battaglioni bersaglieri della riserva; dei due reggimenti lancieri di Novara e Vittorio Emanuele, tributando nello stesso tempo i maggiori elogi al generale Griffini ed al capo dello stato maggiore, luogotenente-colonnello Piola.

Mentre il generale Cialdini compiva rapidamente quel primo glorioso episodio della campagna, egli stava per avanzarsi alla volta di Fano per raggiungere la divisione che se ne era impadronita, ecco un ordine del giorno del ministero della guerra

che distacca dal corpo dell'anzidetto generale la 13.^a divisione che vedemmo poc' anzi impadronirsi di Urbino per riunirsi al 5.^o corpo comandato dal generale Della Rocca, il quale aveva incominciato il suo movimento da Arezzo, in Toscana, lungi un 80 chilometri da Firenze per inoltrarsi sopra Foligno, città intermedia tra Perugia e Macerata; poco lungi da quella città avvi il villaggio di Polo presso il quale avvi una strada che conduce ad Ancona.

Intanto la 7.^a divisione era pervenuta a campeggiare innanzi a Fano preceduta dai lancieri di Milano, i quali al solo loro comparire avevano fatto 300 prigionieri; le altre truppe papaline essendosi rinchiusse nella città, nè potendo riuscire i nostri neppure col cannone ad atterrare le porte, pensarono bene di scalare le mura, penetrando così senza grande difficoltà nel centro della piazza. La notte venne impiegata dal general Cialdini nell'estrarre dal fangoso terreno, su cui giacevano, le artiglierie ed i bagagli e nel mattino seguente, 13, ei giungeva col suo corpo a Sinigaglia.

Giungevano intanto notizie a quel duce, che il generale Lamoricière trovavasi in quel giorno stesso a Foligno intento a concentrare le sue truppe divise, come or ora vedremo, in tre piccoli corpi ch' egli avrebbe voluto rannodare in un solo sotto i suoi ordini immediati, ed era appunto questo concentramento che il generale italiano studiavasi d' impedire; ma per quanto vivo fosse in esso il desiderio d' intraprendere e tosto qualche mossa ardita e decisiva, pure ei dovette sostare in penosa inazione tutta la giornata del 13, sia per attendere l' arrivo del rimanente delle truppe, sia per avere notizie sicure e positive dei movimenti del nemico, intorno cui molto incerte ed anche contraddittorie erano ad esso fino allora pervenute.

L'indomani, 14, essendo finalmente giunti i viveri, i bagagli, le artiglierie e quanto eravi di arretrato di quel corpo, il generale diede l'ordine della partenza, ed a tappe raddoppiate; nella notte intanto gli erano giunti due avvisi, l'uno dei quali portava che il generale Lamoricière dirigevasi a marcie forzate con 6 mila combattenti alla volta di Ancona, seguito ad un giorno di distanza dal generale Pimodan, francese egli pure, ed il quale ne aveva altrettanti e forse più; assicuravasi che in quella stessa notte egli dormiva a Macerata, città non molto discosta da Ancona, dalla quale non sarebbe stato possibile lo interciderlo a meno che di avventurarsi in località poco meno che impraticabili dalla parte di Osimo, per cui il generale Cialdini vi rinunciava.

Molte altre considerazioni oltre a quella del cattivo stato delle strade concorsero nella mente del generale Cialdini a farlo desistere dal tentare la succitata fazione; la più potente delle quali era quella che attaccandolo quasi in vista di Ancona, quella guarnigione avrebbe avuto la facilità di uscire e fare una diversione a favore del generale papalino, quindi l'italiano si determinò ad allungare alquanto la strada trasferendosi a Iesi daddove ancora poteva interpersi tra quel generale ed Ancona meta della sua marcia e della sua destinazione.

Preso il suo partito il generale Cialdini partivasi da Sinigaglia all'alba del giorno 15 colla 7.^a divisione e colla riserva, ma senza carri, e traversando val d'Esino, tra Monte Marciano e Chiaravalle, spingendo in pari tempo delle riconoscenze oltre Falconari e Castel Ferretti.

Intanto l'altra divisione, la 4.^a, con un attiraglio enorme di carri, rimontava la Val Misa sino a Brugnetto e per Monte Alboldo, Belvedere e S. Marcello discendeva a Iesi ove giun-

geva a notte avanzata, meno i carri i quali non arrivavano che nel seguente mattino. In questa città i nostri ebbero accoglienze straordinariamente cortesi, ed al segno che al loro giungere trovarono tutte le spese di vitto già pagate, e molte botti di vino sulle piazze, poste a loro disposizione, per berne a piacimento. Lo stesso generale Cialdini vi perveniva esso pure colla 7.^a divisione pell'altra via da lui percorsa per trasferirsi a quella città, e vi giungeva senz'essere molestato dalla guarnigione di Ancona, la quale forse neppur si avvide di quel movimento.

Prima cura di quel generale, appena giunto nell'anzidetta località, quella fu di mandare immediatamente la brigata Como con due battaglioni di bersaglieri ed una batteria ad occupare l'importantissima posizione della Torre di Iesi, dalla quale diramansi due strade, una che conduce a Macerata, l'altra ad Ancona per Osimo. — Mediante cotale occupazione il generale assicuravasi lo sbocco immediato in Val Musone per cui egli avrebbe potuto scoprire i movimenti dei nemici nella valle, nel mentre ch'egli andava avvicinandosi ad Osimo ed a Castelfidardo, scopo delle sue mosse in quella direzione.

Le difficoltà opposte dal cattivo stato delle strade obbligavano il generale a trattenersi almeno un giorno a Iesi, eppure sarebbe stato di urgente e d'ineluttabile necessità lo spingersi avanti onde giungere ad Osimo e Castelfidardo prima di Lamoricière, che era infatti giunto in quel giorno stesso a Macerata e tutto disponeva per proseguire l'indomani, 16, la sua marcia per Ancona, mentre il generale Pimodan sarebbe giunto in quel giorno stesso nell'anzidetta città ch'egli disponevasi ad abbandonare.

Tre strade stavano aperte al duce nemico per compiere la

sua mossa da Macerata ad Ancona; la più breve e quella che lo avrebbe più presto messo a contatto colle truppe del general Cialdini era quella che da Monte Cassano va ad Osimo; ed era la più avvantaggiosa per lui, quanto la più minacciante pel generale italiano; la più lunga era quella di Val Potenza, Recanati, e Castelfidardo; la terza per Monte Lupone e Loreto; ciocchè rendeva impossibile il compierla nella giornata del 16, atteso il lungo giro che avrebbe dovuto percorrere.

Ponendo mente alle poche forze che il general Lamoricière seco adduceva, e pensando che appunto per questa circostanza si sarebbe indotto ad esser cauto prima di venire raggiunto dai soccorsi che erano in viaggio per rinforzarlo, il general Cialdini ricorse ad uno stratagemma per sè stesso grossolano, e che pure gli riuscì a meraviglia, stratagemma che aveva per iscopo d'indurre il general nemico a prendere appunto la strada la più lunga per giungere al suo destino, facendogli supporre che fosse la più sicura e la meno contrastata. Il generale italiano faceva quindi partir subito uno squadrone di lancieri per Filotrano ove, codesti cavalieri, giungevano a notte molto inoltrata. Seguendo gli ordini ricevuti il capitano che comandava lo squadrone faceva gran chiasso risvegliando il municipio, ed ordinando 24 mila razioni di pane pel l'esercito italiano, ed a cui uso dovevano servire nel suo passaggio da quel paese, dirigendosi a Macerata. La cosa fu al certo creduta, se ne sarà anche dato avviso al general nemico, il quale cadendo nel laccio allontanavasi dai campi del general Cialdini movendo da quella città a monte Lupone, monte Santo, Porto Recanati e Loreto.

Intanto che l'anzidetto generale compiva le fazioni col 4.º corpo or dianzi da noi descritte, il general della Rocca che teneva

i suoi accampamenti ad Arezzo in Toscana aveva cominciato il suo movimento per riunirsi all'esercito che operava in Romagna. Componevasi quel corpo di due divisioni; la 1.^a cioè, e la 15.^a costituite colle brigate granatieri di Sardegna, di Milano e di Napoli e della brigata Forlì, (regg. N.º 43 e 44). Eranvi inoltre 4 battaglioni di bersaglieri N.º 14, 16, 24 e 34, col 5.^o di deposito. La cavalleria annoverava due reggimenti Nizza, dragoni e gli usseri di Piacenza; l'artiglieria era forte di 6 batterie, cioè 3. del 5.^o e 3. del 7.^o reggimento. I divisionarj erano i generali Sonnaz e Brignone.

Nel giorno 11 di quel mese il general Fanti comandante supremo di quei due corpi 4.^o e 5.^o che stavano per entrare in campagna pubblicava un energico proclama, e del seguente tenore.

« Bande straniere convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche, vi piantarono lo stendardo mentito di una religione che beffeggiano.

« Senza patria e senza tetto essi provocano ed insultano le popolazioni onde averne pretesto di padroneggiarle.

« Un tale martirio deve cessare, ed una tale tracotanza ha da sopprimersi, portando il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d'Italia, i quali sperarono indarno giustizia e pietà dal loro governo.

« Questa missione che il Re Vittorio Emanuele ci confida noi compiremo; e sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace o fortunato avventuriero ».

L'itinerario a quel corpo prescritto era quello di percorrere il cammino da Arezzo a Perugia, per Camucia, un 100 chilometri all'incirca; precedevalo la 1.^a Divisione comandata dall'impetuoso general Sonnaz, che vedemmo cogliere le primizie degli allori all'esordire della trascorsa campagna nel fatto d'armi

di Montebello (pag. 144). Egli era giunto a poca distanza da Perugia nel giorno 13 di quel mese (settembre) bivaccando a Bosco; e nel successivo mattino doveva avviarsi alla volta di quella città onde impadronirsene di viva forza, presidiata essendo da una forte colonna di Papalini.

Deficiente quel generale di piani e carte topografiche della città e delle adiacenze in iscala sufficientemente estesa, ei fu costretto di formarsi un'idea, sia dalla piazza come della fortezza, attenendosi alle relazioni verbali di alcuni bravi Perugini, tra quali il sig. Aristide de Rossi, ed il sig. Bertazzi di Fratta, accorsi nella sera antecedente al suo quartier generale, per implorare soccorso e pronto ajuto, onde porre un freno al saccheggio ed alle devastazioni di quelle torme che vi erano di presidio, e composte della feccia di tutte le nazioni di Svizzeri ed Irlandesi in ispecialità; per accrescere vieppiù poi il terrore di quelle popolazioni, si venne a sapere che in quella notte stessa vi doveva arrivare con due battaglioni e dell'artiglieria, il feroce genral Schmid autore dei massacri cui quella città era stata altra volta il teatro.

Tutto essendovi da temere da quei barbari, che tenevano presidio nella città non solo ma anche nel forte, si dovettero usare molte precauzioni onde preservarla da novelli disastri, tanto più che di molti capi d'opera essa va superba, specialmente di pregiati quadri del Perugino, e del Vanucci, che fu il maestro dell'immortale Raffaello; è situata su alto poggio e non è molto discosta dal Tevere; le sue adiacenze sono amene, e le terre di una sorprendente fertilità.

Il general Sonnaz determinato come era ad entrare di viva forza in Perugia e penetrarvi prima dell'arrivo dell'atteso soccorso, pensò saggiamente che quanto più con rapide e calco-

late mosse potesse avviluppare il presidio ed impedire l'arrivo del soccorso, tanto più agevole ne riescirebbe il possesso, e men dannosa ai cittadini la zuffa, che dovevasi nell'interno della città sostenere, contro i mercenarii che l'occupavano.

Rendendo simultanei gli attacchi si poteva pervenire a dividere le loro forze, quindi il generale stabilì il suo piano nel modo seguente; una colonna con dell'artiglieria doveva entrare per porta S. Antonio; trascorrere le vie Muzzia e Vecchia, daddove ponendosi al coperto dal forte dietro il Duomo, batterne da colà di fronte una delle sue porte.

Un'altra colonna entrar doveva da porta Santa Margherita; colonna la quale circuir doveva le mura sino a porta San Pietro, prefiggendosi lo scopo simultaneo di precludere la ritirata al nemico dalla porta esterna del forte Santa Giuliana, per città della Pieve e per Foligno; ed impedire nello stesso tempo al rinforzo che attendevasi da questa città di poter giugnere al suo destino.

Eran le 7 antimeridiane di quel giorno (15) quando il generale giugneva co' suoi nella prossimità di Perugia, e tosto, mentre disponevasi a dare le definitive disposizioni a' suoi, ei si faceva precedere dal maggior Rizzardi, capo del suo stato maggiore, allo scopo di scoprir terreno ed esplorare le località; la compagnia Bersaglieri di antiguardo, comandata dal suo maggiore Pallavicini, erasi spinta coll'abituale suo ardore sino al monte Luce sotto le mura della città, nè trovando alcun punto dominante per stabilirvisi, ei servivasi di una scala sovravenuta dagli abitanti per salire sopra la porta S. Antonio; ma giunto alla sommità nè potendo scernere le strade che avrebbero dovuto percorrere le due colonne, ei dava ordine ai cittadini di fare il possibile onde tenere aperta l'anzidetta porta,

e quelle dette della Pesa e di Santa Margherita. In questo frattempo l'atteso soccorso del generale Svizzero con 1500 mercenarii e 4 pezzi di cannone entrano in Perugia e nella fortezza dalla parte opposta.

Allora il generale Sonnaz non potendo più impedire l'entrata in città di quel corpo cambiò alquanto le sue disposizioni, e si dispose all'assalto. Precedeva il 16.^o battaglione Bersaglieri, una legione d'artiglieria, indi seguivano tre battaglioni del 1.^o Reggimento granatieri di Sardegna guidati dal loro colonnello (Gozzani) cui teneva dietro il resto della 5.^a batteria, e lo squadrone Nizza cavalleria.

I Bersaglieri della colonna di destra guidati coll'abituale loro impeto dal bravo maggiore Pallavicini, spingevansi di slancio sino alla piazza del Duomo muovendo da porta S. Antonio, ove trovaronsi esposti al fuoco dei nemici, che li fulminavano dal castello, e dagli sbocchi delle contrade e sino da alcune case nelle quali eransi installati, trovandosi dispersi pella città all'arrivo dei nostri, che non avevano lasciato loro tempo di annidarsi nella fortezza.

Siccome poi dalla succitata piazza biforcavansi due vie, così il general Sonnaz faceva dividere pure in due le colonne di granatieri, coll'ordine di occupare prontamente le case che fronteggiavano quelle due strade, fazione che veniva eseguita in mezzo a gravi pericoli ed a sensibili perdite, dal momento che gli usci di quelle abitazioni erano asserragliati, e dalle finestre vomitavasi un fuoco d'inferno del genere di quello che facevano i Croati a Melegnano ed altrove, nella campagna dello scorso anno 1859.

A non minori danni soggiacquero gli artiglieri che intrepidamente ed a gran carriera eransi avanzati in mezzo alle tor-

tuose contrade, che dovettero percorrere per giugnere alla piazza, sulla quale il capitano Riciolio faceva appostare un pezzo in batteria, ma al primo colpo da esso fatto gli venne risposto con una scarica, che uccideva un artigliere e molti e molti ne feriva, anche pei colpi di rimbalzo che aecagionarono le scheggie smosse dalle mura del Duomo colpite da quei proiettili. Fu quindi necessità lo abbandonare quella posizione, e ritirare quel pezzo per collocarlo altrove, alquanto al riparo dal tiro del forte; conosciutasi allora dal general Sonnaz l'impossibilità di far agire le artiglierie, chiamava invece sul teatro dell'azione, altri granatieri ed altri bersaglieri, i quali di casa in casa sloggiati che ne ebbero i nemici, si posero a costruire baricate allo scopo di rinserrare vieppiù il forte ed i suoi difensori, per obbligarli a capitolare.

In quanto all'altra colonna poi del 2.^o battaglione del 1.^o granatieri che vedemmo entrata da porta Sant' Angelo, biforcarsi dalla piazza torcere a sinistra, e lungo le mura girare da porta Santa Margherita, diremo che giuntavi l'aveva trovata in potere di un distaccamento nemico che aveva impedito agli abitanti di aprirla. Privi come erano quelle truppe di ordigni per ismuoverla si fermarono impavidi sotto il fuoco della fucilate che li colpiva a brevissima distanza, e vi perseverarono sino all'arrivo della compagnia Zappatori, che con mirabile impeto scossero la porta e l'atterrarono; e fu allora che si fece avanzare anche il 1.^o battaglione del 2.^o reggimento, che procedeva ordinato e compatto, seguito da una sezione di artiglieria.

Anche porta S. Pietro la si dovette abbattere dai nostri per penetrare in città per poscia occupare lo sbocco della strada che dalla porta esterna del forte mette a porta S. Pietro sullo stra-

dale di Foligno; in appoggio a questa colonna veniva chiamato un altro squadrone di cavalleria, ed il 3.^o battaglione di granatieri quindi, anche il 4.^o venne mandato ad occupare il convento delle monache di S. Giuliano di contro alla porta di soccorso del Castello, magnifica posizione che domina la via che conduce alla città della Pieve.

Assunte ed eseguite appuntino tutte le succitate disposizioni ne avvenne che il general Schmid che si era ricoverato nel forte vi si trovava pienamente circuito, per cui non tardò ad aprire delle trattative per la resa, che venne stabilita collo stesso generale in capo Fanti, che arrivava in quel punto al quartier generale del general Sonnaz. La capitolazione portava che il forte si arrendesse a discrezione, ed il presidio prigioniero di guerra, compreso il succitato general Schmid che riebbe la sua libertà, e ritornò in Svizzera coperto di onta, alla quale quella razza non è molto sensibile purchè possa salvare colla vita i frutti delle rapine, delle dilapidazioni.

La presa di Perugia e del suo forte, possesso già interessante per sè stesso, produsse altri vantaggi e molto rilevanti alla sacra causa della nazionale indipendenza, che quelle popolazioni agognavano con tanto ardore di conquistare. La insurrezione che prima repressa dalle orde dei mercenarj veniva or qua, or là domata, potè estendersi dovunque, per che protetta e dalle truppe regolari e dalle colonne dei volontari chè, quasi sorgessero dalla terra, guizzavano in ogni angolo di quelle rigenerate provincie. Macerata veniva sgombrata dalle truppe Papaline premurose di rifugiarsi in Ancona, da Recanati, Loreto, ed Osimo. — La città di Foligno era insorta essa pure, ed il general Fanti se ne era impadronito venendo da Perugia. Spoleto venne pure liberato dal giogo dei mercenarj; nell'ordine

del giorno del general della Rocca comandante il 5.^o corpo, e contenente i dettagli della dedizione di quella città, egli tributava molti elogi al 2.^o reggimento granatieri di Lombardia alla 4.^a compagnia del 9.^o battaglione dei bersaglieri, ed ai due squadroni di Nizza cavalleria, condotti alla carica dal valente general Brignone, ed i quali assalito avevano il nemico con tale slancio da obbligarlo a ritirarsi.

Anche i volontari in colonne staccate avevano preso qualche parte nei felici eventi con cui esordivasi nell'aprimiento della novella campagna. Quelli condotti dal general Roselli eransi imbarcati a Rimini sopra una flottiglia improvvisata per isbarcare a Pesaro.

Anche i Cacciatori del Tevere comandati dal colonnello Masi ebbero la loro parte di gloria in quelle fazioni. Essi erano partiti da Orvieto per Montefiascone per intercidere i nemici da Viterbo che era la loro base di operazione; essi pervennero a snidarne la guarnigione Papalina; altri scontri avvennero nei successivi giorni fra quella vivace gioventù ed i gendarmi Papalini che dovettero cedere al loro urto e ritirarsi — lasciando nelle loro mani molti prigionieri, non che molti cavalli, attrezzi da guerra e molte armi; appena una città, una borgata diveniva libera, tosto vi si inalberava il vessillo nazionale colla croce di Savoia, e vi si installava un Commissario, od un vice commissario, il quale governava a nome di S. M. Vittorio Emanuele, le rigenerate popolazioni.

Il movimento insurrezionale cui poc'anzi accennavamo era scoppiato il giorno 8 su tutta la frontiera delle Marche e dell'Umbria, movimento cominciato alla Cattolica presso l'Adriatico ed estesosi dai confini della Toscana al Trasimeno sino ad Orvieto.

Ripigliamo ora il filo delle fazioni, che il general Cialdini stava per compiere contro il suo avversario, che vedemmo or dianzi caduto nel laccio tesogli con tanta abilità e fortuna dal generale Italiano, il quale senza frappor tempo di mezzo spiccava tosto ordine al brigadiere Cugia, che si trovava a Torre di Jesi, di spedire immediatamente due battaglioni di bersaglieri ed una sezione d'artiglieria, spingendo il passo più che fosse possibile, per impadronirsi della posizione di Osimo, non senza seguirli coll'intera brigata.

Codest'ordine facilissimo a darsi, poteva però riuscire assai difficoltoso nella sua esecuzione dal momento che, i poveri soldati trovavansi in continuo moto da molti giorni, percorrendo lunghi e scoscesi cammini senza mai prendere un momento di riposo; ad un generale che avesse ordinato quel movimento col piglio severo del comando, si sarebbe forse adotta la fisica impossibilità di poterlo eseguire; il brigadiere Cugia, invece parlò a' suoi in tuono amichevole e persuasivo, addimostrando la massima importanza di quel movimento, i frutti che sen trarrebbero, gli allori che immaneabili ne conseguirebbero, per cui da veri soldati che combattono pella patria e pella gloria, sgravaronsi tosto del peso dei loro zaini, ed ilari si posero in moto, e con tanta solerzia, che al sorgere dell'aurora erano già padroni di Osimo, posizione formidabile che un pugno di uomini sarebbe stato sufficiente a difendere; il generale in capo teneva dietro a quell'antiguardo, che raggiunse quando la posizione era già in suo possesso.

Ma quel possesso quantunque interessante se bastava ad iniziare la vittoria, non bastava però ad assicurarla definitivamente; conveniva aggiugnervi quello di Castelfidardo, per ispingersi sino alle Crocette, e ciò allo scopo di chiudere al nemico an-

che l'altra strada che da Loreto per Camerano guida ad Ancona.

Per eseguire i succitati movimenti però, sia marciando pella salita e pella discesa di Torre di Jesi, più ancora rimontando l'erta di Osimo, le truppe dovettero allontanarsi dal materiale su cui viaggiavano i viveri; il caldo d'altronde era eccessivo, e se per quelle che dovevano trattenersi ad Osimo, cotale privazione era ancora sopportabile, per quelle che dovettero progredire oltre sino alle succitate località, addiveniva assai maggiore pelle sofferenze che la fame, la sete, l'eccessivo caldo esponevano quei prodi, che cadevano estenuati dalla fatica senza gettare un lamento.

Guai se il nemico si fosse slanciato sopra di essi cogliendoli in quello stato di sfinimento; ma di questo timore era immune il generale Cialdini, dal momento che da' suoi calcoli risultava che i papalini o non sarebbero giunti in quel giorno in quelle località o vi sarebbero arrivati, in eguali e forse peggiori condizioni che non erano i nostri, tanto più che era da supporre che scorgendosi avviluppati da tutte le parti que' mercenarii si avvilirebbero, cosa facilissima in soldati raunatici che combattono pelle prede, e non pella gloria.

Tutto adunque induceva a credere che nè il general Primodan nè Lamoricière attaccar potessero i nostri sino al giorno 18, per cui rimanevan loro due notti ed un giorno per ristorarsi, ed al general Cialdini per istudiare il terreno, ed in modo da resistere ai simultanei attacchi di quei due corpi, quand'anche fossero sostenuti da una sortita della guarnigione d'Ancona, città che non distava molto da quei campi.

La mossa adunque sopra Castelfidardo e le Crocette era cominciata la mattina del 16, precedeva il brigadiere Casanova

comandante la brigata Bergamo, cui eransi aggiunti il 6.^o ed il 11.^o battaglione bersaglieri, il reggimento lancieri Novara ed una batteria, con ordine di non arrestarsi che nella succitata località, occupando in pari tempo le Crocette, il ponte del Molino in sul Musone verso Loreto, ed i due ponti dei piani d'Aspio verso Ancona; un'altra batteria veniva mandata in sussidio, allo scopo di far rompere i ponti che guidavano alle due anzidette città.

Il general Cialdini tutto calcolando aveva pensato alla sicurezza di Jesi, facendolo fortificare dal genio, a guarentigia della riserva dei viveri, di quella dell'artiglieria che egli intendeva di depositare in quella città, la quale stante ad un avviso ricevuto al quartier generale, doveva essere attaccata pella prima dal generale Primodan nel suo passaggio da Macerata a Filotrano per Ancona o per Loreto; per quanto codesta mossa non la si credesse possibile, pure per qualunque evento venne rinforzata la succitata posizione con un reggimento e due pezzi d'artiglieria.

Assunte che ebbe codeste misure di precauzione quel generale poneva in moto le sue truppe ed arrivavano verso il mezzogiorno ad Osimo; daddove ei mandava il general Cugia colla brigata Como, una batteria ed uno squadrone di cavalleria al quadrivio di S. Biagio verso Ancona, con ordine di spingere un battaglione con due pezzi sino al ponte della Rannocchia, onde farlo saltare immantinenti. Un solo battaglione rimase ad Osimo, posizione forte e facile ad essere difesa, nel mentre che il rimanente della 4.^a divisione progrediva verso Castelfidardo, divisa in due parti, una brigata a S. Sabino, l'altra all'Abadia coll'artiglieria di riserva. La brigata di cavalleria venne accampata nella valle presso il Rostecchietto, in faccia alla strada

di Recanati; quindi essa veniva a trovarsi collocata ad eguale distanza tra la strada che discende da Loreto per le Crocette, e quella che per Monte Fano conduce ad Osimo; essa doveva pattugliare durante la notte lungo il Musone per tutto il tratto compreso tra il ponte di S. Domenico e quello sotto Loreto, ponti che vennero rotti entrambi.

Il rimanente della giornata venne spesa nel far esplorare una strada traversale che da porto Recanati lambendo il mare conduce per ritorti sentieri ad Ancona; ma i bersaglieri incaricati di quella fazione ebbero ad accertarsi che quella strada non era accessibile ad esser percorsa con nessun mezzo di trasporto, onde si abbandonò il pensiero di farla occupare; la notte del 16 al 17 venne impiegata a far giungere viveri al campo, ciò che si fece sebbene con molta difficoltà.

Il giorno 17 venne impiegato dal general Cialdini ad assicurare a'suoi la duplice difesa sia da fronte che da tergo, ponendosi in misura di respingere gli attacchi del nemico da qualunque parte ei fosse per sbuccare, precauzioni indispensabili dopo l'avviso ricevuto intorno alla solerzia che spiegava nelle sue mosse il Generale Pimodan nell'avvicinarsi a Loreto daddove egli intendeva porsi in salvo nella fortezza d'Ancona, nido nel quale egli avrebbe potuto opporre lunga ed ostinata resistenza.

Al general Cialdini stava molto a cuore precludergli questo scampo, ma il difficile stava nell'indovinare fra le tante strade quale avrebbe prescelta, e strade che sono un vero bivio di viottoli montani e scosesi, un vero labirinto; viottoli i quali discendendo dalle alture di Castelfidardo si ramificano, in modo da incrociare gli andirivieni che adducono da un lato a S. Agostino, come ad Osimo, ed alle Crocette da un altro; vie tutte serpeggianti in mezzo a quelle alture.

Il punto culminante però, il punto cardinale della posizione difensiva assunta dal general Cialdini era Osimo, posizione dalla quale potevasi scuoprire ogni movimento del nemico, anche alcune ore prima del suo arrivo; non potendo però il general Cialdini, munire tutte le località dalle quali il nemico poteva cominciare i suoi attacchi, credette opportuno collocarne il nerbo a Castelfidardo, lasciando le altre posizioni guernite appena appena quanto bastasse per guarentirle da un colpo di mano, da una sorpresa infine, delle tante che in guerra accadono, massime quando si combatte in posizioni così avvulgate, ed ingombre di folte piantagioni, e di alberi dovunque.

Temendo però che la rete non fosse ancora atta ad assicurargli la preda, l'instancabile Cialdini aveva stabilito una batteria di obici sull'estremità del contraforte, che da Castelfidardo precipita verso il molino, al cui ponte ancorchè tagliato, egli aveva posto a guardia due battaglioni di bersaglieri, e due pezzi di cannone; a guarentigia poi della batteria degli obici vegliava un reggimento della brigata Bergamo, nel mentre che a guardia delle Crocette eranvi due batterie, una da 16 ed una da 8, un reggimento di fanteria, più i lancieri Novara squadronati a cavallo della strada che conduce a quell'altura.

La brigata Regina fu posta in riserva pronta ad accorrere dovunque il bisogno lo esigesse, non che due battaglioni bersaglieri con uno squadrone, ed una sezione di artiglieria stavansi a S. Rocchetto verso Ancona a tergo dei due ponti sull'Aspio e sul canale, quantunque per precauzione fossero rotti ambidue.

Altri due battaglioni con 4 pezzi erano stati piazzati a San Sabino, ove la valle soggiace ad un abbasamento; ed altri due con due pezzi occupavano l'Abadia, punto centrale non molto discosto tanto dai piani dell'Aspio, come dal quadrivio di S. Biagio, di cui retro tenemmo parola.

Oltre a queste precauzioni il general Cialdini aveva sparso tutto il terreno intermedio di vedette di cavalleria, sia sulla strada di Osimo, sia su quella di Castelfidardo, sia in ogni altro punto, e distribuite a modo di catena, onde agevolare la trasmissione delle notizie dalla periferia al centro, e quella degli ordini del generale in ogni angolo della linea — con tali precauzioni anche i non intelligenti della difficile arte della guerra potranno convincersi, che nulla fu ommesso dal valente ed in uno cauto generale italiano per trovarsi all'altezza delle circostanze, assalito od assalitore, pronto agli eventi a respingere gli attacchi, come ad iniziarli, dominando in pari tempo e le alture di Osimo e di Castelfidardo, le creste di Loreto e di Recanati, non meno che la sottoposta valle ad esse intermedia.

Tutto il rimanente di quel giorno (17) e la successiva notte veniva dal general Cialdini conceduta alle sue truppe per riposarsi, acciocchè nell'ora dell'azione che viva ed imminente ei prevedeva dovesse accadere, si trovassero in vigore pronte all'esegui-mento de' suoi ordini; ma egli non dormiva già, che anzi solerte e diligente spiava tutte le mosse del nemico, tanto quelle che erano nella linea dei fatti, come quelle che in quel momento non erano che presunte, nulla ommettendo per procurarsi sicuri o lontani indizj sulle mosse dei due corpi di mercenarj Pontificj comandati dai due generali francesi Pimodan e Lamoricière, non che di quello che stanziava in Ancona, daddove facendo una sortita doveva cooperare alla vittoria, od assicurarne la ritirata nella fortezza, ciocchè il general Cialdini era premuroso, ad ogni costo, d'impedire.

A confermarlo poi nei concepiti sospetti intorno al concentramento di quei tre piccoli corpi, i quali separatamente erano

a lui inferiori, ma che riuniti l'avrebbero soperchiato, gli giugneva nella notte stessa un avviso annunciante la sortita di 4 mila combattenti che dovevano assalire i suoi avamposti alle spalle, mentre un'altra colonna doveva slanciarsi sopra Camerano, ed impadronirsene.

Dotato di finissimo criterio, che è nel generale, come nel medico, dote indispensabile, in quello per indovinare le mosse dell'avversario, in questo per dedurre dai sintomi l'indole del malore che è chiamato a combattere; il general Cialdini comprese a colpo d'occhio la circostanza, che se il nemico concentrava su quel punto le proprie masse, non avrebbe potuto fare, diversioni sul rimanente della linea o ben fiacche le avrebbe intraprese, quindi ad altro non pensò che a distrarre le forze che aveva divagate in molti punti della linea, per richiamare due battaglioni che teneva alla Torre di Jesi, ed i quali giugnevano nel mattino del seguente giorno 18 in Osimo; gli altri due ritenuti più che sufficienti nell'anzidetta località, vi si lasciarono coi due pezzi, forza più che sufficiente per difendere quelle posizioni protette in certo qual modo dalla natura in causa stessa della vantaggiosa posizione in cui quella città era collocata.

Sinora abbiain veduto con quanta scienza e quanto calcolo il general Cialdini avesse tutto preveduto, tutto calcolato per conseguire la vittoria, convergendo non solo i proprii movimenti da tutti i lati dai quali il nemico avrebbe potuto sbuccare, ma suggerendo eziandio ad esso con ingegnoso strattagemma la via che come or dianzi narrammo, egli avrebbe dovuto preferire, e che infatti anteponeva. Ora sveleremo il modo con cui ei si servì delle ideate combinazioni per incatenare la vittoria al suo carro, vittoria che con poco spargimento di sangue ebbe con-

seguenze più decisive che non alcune gigantesche battaglie che durarono intere giornate, e costarono sacrifici immensi sì al vinto che al vincitore.

Abbiain veduto poc' anzi in qual modo il general Cialdini affaticato avesse per due giorni le sue truppe con marcie e contro marcie celerissime, ed allo scopo di occupare pel primo le località da esso prescelte; offrendo però a' suoi il vantaggio di lasciarli riposare tutto il dì 17 e tutta la seguente notte prima di condurli alla pugna, che non ebbe luogo se non nel successivo mattino e ad ora già avanzata, pugna che nullameno ebbe termine molte ore prima che il sole tramontasse, non essendosi prolungata che per 7 od 8 ore tutto al più.

Tanto è vero che quantunque le schiere tutte di quel 4° corpo fossero sotto le armi prima che albeggiasse, cioè verso le ore 3 del mattino, erano di già suonate le ore 8 allorchè le riconoscenze spedite intorno intorno nel raggio del campo a molte miglia, si fossero avvedute dell'avvicinamento del nemico che pure non era molto lungi, ed in viaggio per attaccare i nostri accampamenti. Codesta circostanza si deve ascrivere al suo modo subdolo di avanzarsi alla sordina, nella speranza di sorprendere gli Italiani, sorpresa che in parte gli riusciva, come in breve vedremo. Le sue colonne intanto celandosi tra la folta alberatura che copre il versante da Loreto al Musone, e nella direzione della cascina Arenici, sboccava verso le ore 9, ed all'improvviso, preceduta da una estesa catena di tiragliatori, seguiti dalle colonne di fanteria compatte e forti di parecchi battaglioni con qualche pezzo da campagna.

La posizione che venne attaccata la prima e con impeto straordinario fu quella delle Crocette che il nemico tentava di avviluppare di fronte e da tergo, e con grande risoluzione, ad-

dimostrando irrevocabile proponimento di volersene ad ogni costo impadronire, come chiave delle sue fazioni in quella campale giornata; non era dessa già il centro della nostra linea, ma bensì l'estremo punto del controforte verso il confluyente del fiume Aspio col Musone; attacco che riusciva ai nostri improvviso, quanto risoluto ei fosse ed oltre ogni dire impetuoso, essendo quello l'unico varco a favore del quale il nemico generale potesse aprirsi la via per rientrare in Ancona, meta delle sue fazioni in quella giornata.

Quella posizione ben designata, come or dianzi vedemmo nel piano di battaglia del general Cialdini, era data in custodia al 26.^o battaglione dei Bersaglieri, comandati dal maggiore Barbavara, battaglione composto quasi per intero di volontarj; quindi novelli alle armi, e che vedevano forse pella prima volta il fuoco. Si può dire che quella posizione fosse la più vitale, come la più esposta del campo, essendo separata dalle colline che dominano Loreto da una vallata di tre miglia circa; quel battaglione serviva di avamposto e si era nella notte che precedette la battaglia esteso giù pelle falde delle colline, sulle quali era accampato. Erano le ore 9 del mattino e tutti que' Bersaglieri che non erano di servizio dormivano tranquillamente sulla nuda terra che loro serviva di letto, [allorchè la sentinella avanzata diede l'allarmi; tutti i Bersaglieri sono tosto in piedi, imbrandiscono le loro carabine, e tuttora sonnacchiosi si precipitano giù pelle balze, e le rupi sino al luogo ove si scorgeva una grossa colonna nemica, che diramandosi faceva piovere sopra di essi un diluvio di fuoco. E non c'era tempo da perdere, il nemico gli aveva sorpresi, approfittando della circostanza, di cui se ne ignora la cagione, che due pezzi collocati nei giorni antecedenti sopra una eminenza erano stati tolti, ed il nemico forse ne era stato edotto. VI. 307

Ad ogni modo i nostri intrepidi Bersaglieri quantunque privi di quell'efficace ajuto, ed in numero di soli 350, tutt'al più, mentre i nemici erano per lo meno il decuplo, e provvisti di artiglieria, di cui i nostri erano affatto privi; in mezzo a questo essi non si disanimarono, e tosto la cornetta squillava il gradito suono della carica, cui rispondevi col grido unanime di: « avanti »; e tosto quegli intrepidi Bersaglieri slanciansi sul nemico, e per tre volte di seguito si precipitano sui Papalini con un impeto e con un ordine straordinario ed ammirabile; ad ogni modo il nemico avanza soperchiante di numero, tronfio di quella sua superiorità; eppure i nostri prodi già slanciati al passo di corsa, prosiegono ad avanzarsi, ed a tanto che nessuno retrocede d'un passo; il maggiore però vedendosi abbandonato alle sole sue forze, e già quasi circuito, e minacciato di doversi arrendere con tutti i suoi, fa suonare a raccolta, e non ubbidito all'istante, ripete il segnale determinato a rannodare i suoi bersaglieri e farli indietreggiare nel miglior ordine che le circostanze avessero permesso; suono però che rimbombava agli orecchi de' suoi come tromba di morte, giacchè rivelava ad essi la spaventevole posizione in cui versavano.

Le colonne nemiche entrate in azione in quel primordiale combattimento erano condotte al fuoco dal general Pimodan il più distinto di quell'esercito dopo Lamoricière; ardente come il sono tutti i francesi, egli erasi al suo primo apparire impadronito di una cascina, posizione così opportunamente situata da poter fulminare il ciglio stesso delle alture sulle quali i nostri stanziavano. Ad ogni modo quegli intrepidi volontarj non potevano assoggettarsi all'onta di abbandonare la posizione ad essi affidata; per cui era un continuo alternare di caute ritirate e di arditi ripigli. Le munizioni essendo ormai esaurite, nè sapen-

dosi come e dove rimpiazzarle, ricorrevasi quindi e tosto al grande arsenale dei prodi, all'arma terribile della baionetta; assettata sempre, presso i nostri, di nemico sangue.

Alla vista però del pericolo que' giovani ardimentosi anzichè avvilirsi s'infiammano, ma di cauto e calcolato ardire, cupo ma espressivo silenzio regna nelle loro file, religioso raccoglimento nel votarsi alla morte; offrendosi in olocausto alla patria, nell'istante sublime e forse estremo di slanciarsi alla carica, la più audace, la più pericolosa fazione che offri nei moderni tempi la guerra; per cui sovente all'intrepido che vi si avventura affacciansi talora le effigie de'suoi cari; il simulacro della patria, il bagliore della gloria, l'onta della prigionia, lo scorno della sconfitta, ecco i sentimenti varj e tanti che alternavansi nel cuore di quei prodi, e che ora ad avanzarsi con gaudio, ora a retrocedere con dispetto spingevansi; e questa rabbia cresceva scorgendo i nemici cingerli d'un muro di fuoco, di fronte, da tergo, dai fianchi, e coi fucili non solo ma colle artiglierie; chi cade colpito di qua, chi ucciso di là, ma di arrendersi prigionieri nè pur pensavasi; quantunque fuoco non potessero rendere per fuoco, dal momento che come vedemmo esaurite erano le munizioni; determinati quindi come erano que' prodi a morire coll'armi in pugno vendendo cara però la vita, ecco che rimbomba, da lungi un suonar di tamburo che gli rincoraggia, li rianima colla speranza di qualche aiuto, nè la speranza fu delusa, che quel suono eccheggiava nunzio della marcia di italiane colonne che avviavansi nella direzione delle Crocette, ed ecco in qual modo loro perveniva questo insperato soccorso.

Appena il general Cialdini udito aveva tuonare il cannone da quella parte erasi di volo slanciato colà di sua persona per invigilare o per dirigere quell'attacco o quella difesa; ma intanto

il general Villamarina comandante la 4.^a divisione che trovavasi in custodia di località a quelle addiacenti, ed indovinando la pericolosa posizione di quei volontari, aveva immediatamente fatto avanzare il 10.^o reggimento fanteria (Brigata Regina) con due pezzi; ma l'angustia dei viottoli che quelle truppe ebbero a percorrere, ritardato aveva la loro comparsa sul minacciato punto; quel bravo reggimento giugneva in tempo ancora, condotto dal suo intrepido colonnello Bossolo, e vi giugneva in pari tempo che il general Cialdini, che vedemmo dirigersi ei pure a quella volta, per invigilare le fazioni de' suoi su quel punto estremo della linea.

Toccare il terreno bagnato del sangue di tanti loro fratelli d'armi, deporre i zaini e correre alla baionetta sui nemici, fu un punto solo; il comando non era ancora uscito dalla bocca dell'anzidetto generale che era anche di già eseguito; tutto il reggimento essendosi slanciato a passo di carica contro quelle colonne nemiche che stavano in quel momento appunto per impadronirsi di una piccola casa posta sul ciglio del contrafforte, e guidati dal loro colonnello, eccoli pervenire in un attimo alla posizione designata dalla quale i Papalini dovettero allontanarsi.

Appena conseguito quel successo ecco che giugne ad essi un rinforzo di nuove colonne, condotte dallo stesso generalissimo Lamoricière, e fu allora che il generale Cialdini faceva avanzare altri due cannoni rigati della batteria Sterponi ed un'altra ordinava si tenesse pronta ad ogni sua richiesta; il nemico allora chiamava altri rinforzi, per cui quella posizione divenne da quel momento teatro a sanguinose lotte, a molte e ripetute cariche alla baionetta; arma, nel maneggio della quale però quel reggimento dei nostri era molto saldo, e molto perito; lo

spazio d'altronde su cui combattevasi era molto angusto, quindi incapace da poter contenere gran numero di combattenti, circostanza che indusse il general Cialdini a chiamare bensì sul campo anche il 9.^o reggimento appartenente alla stessa brigata, ma per dirigerlo altrove ordinandogli di impadronirsi di un'altura a tergo del contrafforte campo a quella sanguinosa lotta, altura il cui versante sciorinava sopra le ripe dell'Aspio, fiume che i papalini avrebbero dovuto traghettare per porsi al sicuro in Ancona, ponendosi in comunicazione colla colonna che usciva da questa città onde accorrere in loro aiuto: su quel fiume eravi un piccolo ponte che non si era voluto distruggere come gli altri, per che facile a difendersi e per avere d'altronde uno sbocco col quale era agevole a comunicarsi.

Premuroso di preservare ad ogni costo quelle località da ogni tentativo che far potesse il nemico per aprirsi un varco da quel lato, egli vi aveva fatto collocare una batteria da 16, protetta da due battaglioni e comandata dal capitano Rizzetti; così egli era certo che da colà il nemico non avrebbe potuto sforzare il passaggio, non meno che nelle altre località, le quali opponevano ad una tale impresa ostacoli quasi insormontabili, a meno che il generale nemico non volesse per porsi in salvo, sacrificare tutta l'artiglieria e tutto il materiale, intransigibili per quelle vie così anguste e scoscese, limitandosi a porre in salvo la fanteria nella fortezza.

Per quanto però il general Cialdini avesse rafforzate e protette e guarentite tutte le anzidette posizioni nel caso presunto di un attacco in una piuttosto che nell'altra, pure non pago ancora di tante precauzioni egli non ometteva di tener di vista un altro guado al basso Musone che apriva l'adito al mare, quindi all'anzidetta fortezza che sorge sulle sue spiagge;

e ciò per guarentirsi appunto da quel lato che poteva venire prescelto dal generale nemico per porsi al sicuro; l'ipotesi del duce Italiano non tardò ad appalesarsi con tutti gli indizi della realtà, quando egli si avvide che le forze dell'avversario andavansi convergendo da quella parte, ed in quella direzione; il suo convincimento poi si accrebbe quando vidde apparire la testa delle colonne, uscire da Ancona ed avvicinarsi esse pure da quel lato, lambendo il mare per avvicinarsi a quelle che inoltravansi per valicare il fiume colà; ma il generale Cialdini spaziava il vigilante suo occhio dovunque onde non venisse rotta neppure una maglia della rete nella quale i nemici venivano ad essere avviluppati.

Mentre egli era assorto in tanti pensieri egli riceveva notizia dal generale Cugia comandante la brigata Como, situata come dicemmo al bivio di S. Biagio, ed il quale informavalo della circostanza che avendo egli saputo da alcuni villici che il nemico aveva sgombrato Comorano borgo intermedio tra Osimo e Loreto, ei l'aveva fatto occupare dal reggimento 22.^o Cotale occupazione riesciva molto propizia al compimento del piano al quale il generale Cialdini stava per dare l'ultima mano; e tanto propizia di vedersi guarentito da tergo nel mentre che intercedeva al nemico il valicamento del Musone nella sua parte bassa, daddove egli poteva mettersi in comunicazione diretta colla strada che mette ad Ancona.

Quel possesso adunque guarentendolo alle spalle e lasciandolo libero di agire concentrando tutte le sue forze in un sol punto, nè avvenne che da quel momento libero che fu da ogni impaccio il generale Cialdini spiegar potè tutta l'energia del suo carattere, cominciando la gran caccia contro le truppe Papaline sicuro come egli era di averle ben ben chiuse ed avvi-

luppate nel laccio dal quale non sarebbero uscite se non se abbassando le armi e rendendosi prigioniere. Egli slanciava pei primi i lancieri Novara i quali girando come daini intorno alle estreme falde del controforte ed improvvisamente comparando in mezzo a quei risvolti, sparsero lo sgomento e la costernazione le file nemiche. Per tutto il tratto di pianura che scorre tra i due torrenti, attraverso ai quali cercavano adito e scampo per rifugiarsi nella fortezza. La cascina alla quale appoggiavansi venne incendiata colle granate dalla nostra artiglieria indi presa a viva forza facendone prigionieri i difensori.

In conseguenza di codesti successi ottenuti dai nostri, tanto le colonne guidate dal generale Pimodan, come quelle comandate dallo stesso generale Lamoricière, già ridotte allo stato di dispersione, non ebbero altro scampo per allora che di riguardare quella specie di selva d'onde erano uscite per prendere l'offensiva contro gl'Italiani, riascendendo l'erta salita di Loreto, lasciando però sul campo i morti non solo, ma eziandio i feriti; tra quali, e mortalmente lo stesso generale Pimodan che venne assistito dai nostri chirurghi, che il rinvennero quasi spirante in una cascina; molti prigionieri rimasero pure in nostro potere, ed intanto a completare la vittoria il generale Avenati col 9° reggimento erasi diretto verso il porto di Umarna: per cui venne a trovarsi alle spalle della colonna uscita dalla fortezza; assalita e dispersa si fecero 250 prigionieri tra quali molti ufficiali.

In pari tempo il generale Cialdini mandava ordine al generale Camerano di fare occupare Massignano da un battaglione del 23.º mentre uno squadrone di lancieri ne batteva le adiacenze, Lamoricière però si era posto in salvo non si sa da qual parte seguito da 30 guide, ricoverandosi in Ancona; percorrendo

forse il cammino da Silarolo per Massignano a Poggio; in quell'intervallo stesso durante il quale compivasi quelle fazioni udivasi il cannone a tuonare dal lato di Ancona, era il primo saluto che la squadra Italiana dava a quella consorella città, che i nostri bravi marinari andavano a liberare dalle orde mercenarie per annetterla al regno del comune Re, il nostro Vittorio Emanuele.

Nei giorni successivi la vittoria venne completata, su tutta la linea, le altre città essendo cadute l'una dopo l'altra in potere de' nostri; immaginandosi quindi il generale Cialdini quanto esser dovessero stanche le truppe battute a Castelfidardo e ricoveratesi a Loreto, egli diede tosto nella notte stessa le sue disposizioni per accerchiarle in quel loro ultimo rifugio, ed obbligarle ad arrendersi, come faceva nel seguente giorno Recanati che veniva occupata dal generale Leotardi comandante la 7.^a divisione; alcuni battaglioni eransi inoltrati sino a S. Agostino. Due reggimenti di cavalleria, e 4 pezzi di cannone, con alcuni battaglioni condotti dal Brigadiere Cugia erano penetrate in Val Potenza alle Case Lunghe percorrendo le due strade che a Valle S. Maria di Potenza rimisconsi in una sola che conduce a Porto Recanati; all'arrivo delle nostre truppe si inandò loro incontro dei parlamentarii per trattare della resa della città; firmata la capitolazione 4 mila uomini, 150 ufficiali di ogni arma, vennero a deporre le armi a Recanati, consegnando 11 cannoni, molti cassoni e vari attrezzi.

L'assalto aveva cominciato contemporaneamente da due parti circolari pelle due strade che mettono a Montefiore e Recanati; il grosso nell'esercito però era da quest'ultimo lato, direzione tendente a dar la mano ad una forte colonna uscita da Ancona. Per tal modo il generale Cialdini trovavasi esposto in

mezzo a due fuochi, dinanzi aveva le forze di Pimodan e di Lamoricière a tergo quella uscita dalla fortezza sotto gli ordini del general Curten.

Tutti i prigionieri fatti in quei diversi scontri vennero tosto fatti partire per Macerata indi per Livorno, ed intanto si stava discutendo sul loro destino, non avendo nelle loro mani prigionieri italiani da proporre uno scambio; se fossero stati dei nostri in mano dell' Austria la loro sorte sarebbe stata molto da deplorare, ma i germani in nostro potere se non miglioravano la condizione non la peggiorano al certo.

La flotta poi sul finire dell' azione aveva data non poco molestia alle colonne retrogradanti cooperando efficacemente alla loro sconfitta, col distaccare diverse fregate sulla costa, le quali essendo munite di cannoni rigati tiravano sui papalini costretti a battere la strada del litorale; quando quelle truppe trovaronsi impegnate col retroguardo di Cialdini dovettero rifare la strada per ritornare indietro in tutta fretta nella fortezza, senza però schermirsi dal fuoco con cui i nostri li fulminavano.

Ci siamo alquanto dilungati nel delineare le mosse ordinate e fatte eseguire dal generale Cialdini nella breve campagna che ebbe termine così rapido e così glorioso sulle eminenze di Castelfidardo, perchè ci sembrò uno dei fatti militari contemporanei, se non dei più grandiosi e colossali, dei più celebrati al certo e dei più istruttivi; trovandovi ubertosità di lezioni, di tattica e di strategia; previdenza nell'ordinare, prontezza nell'eseguire, profonda conoscenza sulla località, arte somma nell'opportuno impiego delle varie armi che gli odierni eserciti costituiscono, sommo impeto nei generali subalterni, non che

nei colonnelli e nei maggiori ad essi subordinati, valore nelle truppe, in quelle spettanti alle armi speciali in particolare.

L'episodio il più splendido e vivace della battaglia fu d'eroica resistenza del 26.^o bersaglieri nella dura tenzone alle Crocette ed il celere arrivo del 10.^o di linea in loro soccorso, e le vivacissime cariche alla baionetta che vi accaddero prima dell'arrivo di altri rinforzi. Intanto quel pronto arrivo ancorchè di un solo reggimento era stato sufficiente per lasciare ai prodi bersaglieri il tempo da tergere la fronte molle di sudore e di sangue, ed aspersa di polvere; la loro posizione era così periclitante che la stessa truppa di linea giunta in loro soccorso durava fatica a resistere agli assalitori, sino a che non si poterono porre in posizione i suoi cannoni, coi quali cominciava fulminare, a obbligandoli ad indietreggiare; i bersaglieri così ripresero coraggio e ritornarono al loro abituale modo di combattere, cioè alla baionetta, dal che ne nacquero lotte corpo a corpo coi Papalini, i quali vennero alla fine battuti, colla perdita di 400 prigionieri e molti morti e feriti. Sei cannoni inoltre furono i trofei dei nostri intrepidi bersaglieri, che perdettero un centinaio dei loro estinti o mutilati e pochissimi prigionieri; il 10.^o di linea che aveva preso parte così distinta a quella fazione, ebbe la sua parte di gloria pelle artiglierie prese ai nemici.

Tra le molte azioni di valore e di abnegazione compite da quei volontarj bersaglieri del 26.^o battaglione citeremo le seguenti: un giovane di 15 anni colpito nel cuore da una palla, gridava spirando: « Viva il Re, viva l'Italia! » un altro moriva stringendo al seno la sua carabina e gridava: « Morte ai nemici d'Italia! » ed eran due giovanetti dei quali non facevasi gran conto in causa della loro gracilità. I sei pezzi d'artiglieria di

cui dianzi tenemmo parola vennero presi da una ventina di quei prodi. Un altro colla sola baionetta si battè con alcuni zuavi Papalini e riuscì a sfuggire dalle loro mani.

Le due parti belligeranti avevano forze presso che eguali sul campo di battaglia, sul quale i due generali erano anziosissimi di precedere l'avversario nella occupazione di quelle località dal cui possesso dipendeva l'esito non solo della battaglia, ma eziandio della campagna.

Ma il generale Cialdini vinse in celerità quel generale che come francese spiccar doveva per impaziente solerzia al di sopra dei duci di ogni altra nazione; e tanta e tale fu rapida la corsa del generale italiano da ingojare 40 miglia di spazio in meno di 28 ore, che è quanto dire in una giornata o poco più; e percorrendo strade montuose, inaccessibili quasi ai bagagli ed ai cannoni. Lamoricière ad altro non pensava che a porsi in salvo in Ancona, Cialdini ad interciderlo; questi la vinse usando di celerità, di calcolo, e di scaltrezza oltre ogni dire straordinaria.

Le truppe Papaline poi che vedemmo vinte, dopo una resistenza ostinata sì ma non disperata, erano armate di coltelli, e di pugnali che tenevano nascosti sotto alla uniforme, forse per uccidere i feriti, forse per massacrare i prigionieri; non avendo potuto avvicinarsi a quelli perchè rimasti nelle nostre mani, nè a questi perchè nessuno o ben pochissimi si arresero a loro, fecero di quei pugnali un uso più infame ancora. Tentando di trafiggere quei più caritatevoli tra i nostri che si avvicinavano ad essi se feriti per assisterli e per farli medicare; così si condussero alcuni drappelli di prigionieri, i quali avuta la vita in dono, dono che non meritavano, tentarono di servirsi di quei feriti proditori, per uccidere la scorta che gli accompagnava al loro destino.

Terminata la battaglia, seppelliti i morti, raccolti e medicati i feriti, il generale Cialdini raccoglieva intorno a sè gli avanzi gloriosi del 26.º battaglione Bersaglieri, e loro dirigeva le lusinghiere non meno che veridiche parole che stiamo per rapportare.

« Ufficiali, bassi ufficiali e soldati del 26.º battaglione Bersaglieri.

« I volontari furono sovente calunniati, se non amano troppo la disciplina, so però che amano immensamente la patria, e per essa sanno compiere grandi sacrifici; io ho sempre avuta questa opinione di loro, e la vostra condotta quest'oggi l'ha giustificata. Da parte mia mentre vi faccio le mie felicitazioni ed i miei ringraziamenti, vi assicuro che solleciterò dalla sovrana munificenza quelle ricompense e quegli onori, che il vostro valore, il vostro coraggio e la vostra costanza hanno ben meritata. »

Codeste parole nella bocca di un così valente generale, colla fronte ornata di verdeggianti alloro, nel quale s'innestano alcune fronde colte dai volontari, ricolmato avranno di gioia quei prodi quantunque giovani guerrieri, i quali ben tosto dimenticarono le sofferte fatiche, i superati pericoli; parole che acute punture accagionar dovrebbero nel cuore dei loro detrattori che molti sono e potenti, ed in auge; detrattori i quali ignorano o fingono di ignorare che i volontari sono a vicenda o pericolosi od eroici a misura della inettezza o dell'abilità dei duci cui vengono subordinati: le citazioni dei nomi sarebbero troppo odiose, per cui ci asteniamo dal pubblicarli.

Eppure la condizione del volontario è per sè stessa assai più dura che nol sia quella del milite stanziale, di cui la vita e l'educazione militare che riceve nella caserma, concorre ad indurirlo di corpo come di cuore, predisponendolo ad essere meno

sensibile ai malori, di cui il soldato, anche non volendolo, è artefice.

Più sensibile adunque il volontario essendo delle truppe regolari, maggior sensazione far deve al certo in esso la vista delle città incendiate ed arse, delle terre devastate, e più ancora quella di un campo di battaglia appena terminata l'azione, e sul quale caldo quasi tuttora l'uman sangue rosseggi. — Spettacolo più orrido della stessa battaglia, nel bollor della quale i combattenti sono dominati dal solo pensiero di conseguir la vittoria; eccitati dal clangor delle trombe, dal cupo suono del tamburro, dal fragore delle artiglierie, e dalle grida de' combattenti; inebbriati inoltre dall'acuto e sulfureo odore della polvere, ad una specie di estasi soggiacciono da tor loro la vista degli oggetti stessi che più da vicino li circondano.

Ma terminata l'azione, acquetati alquanto gli spiriti, cessato il bellico furore, il caldo del combattere, il guerriero superstite, e quasi in dubbio di esser rimasto in piedi tra tante stragi rientra in sè stesso, cessata che sia quell'ebbrezza, della quale non può farsi un'idea chi non ne abbia provato gli effetti una volta almeno nel corso della sua vita; tanto più que' giovani che pochi giorni prima erano ancora tra le dolcezze della famiglia, tra le braccia materne, tra gli amplessi dell'amica, nelle aule de' licei, tra i gaudi delle popolose città, nei seducenti teatri, nei molli caffè, nelle briose brigate; e poscia qual orrendo spettacolo si appresenta ai loro sguardi allorchè il silenzio di morte spazia su quei campi della strage, or dianzi così animati; ed ora muti, squalidi, sanguinolenti, coperti di cataste di morti e di malvivi in mille guise, ed in atteggiamenti orribili talora: a centinaia a migliaia, e vinti e vincitori commisti, chi col furore, chi colla paura dipinti sullo scolorato viso; chi privo del capo, chi

delle braccia, chi di altre parti del corpo, fatto talora a brani e sparsine le membra intorno intorno; chi ha squarciato il petto, chi ha spaccato il cranio; in mille guise insomma è quasi fantastica la morte.

Ora se il veterano stesso, nobile avanzo di tante pugne, alla vista di un campo di battaglia si commove e si rattrista, quale non sarà l'impressione che far deve sul cuore del volontario, e del volontario che la prima volta si fece a contemplarlo?

Prima di farci a descrivere l'assedio di Ancona che i nostri piegarono a dedizione in 6 giorni con due piccoli corpi d'armata ed alcune navi a vapore, mentre mezzo secolo fa un pugno d'italiani resistito aveva per ben sei mesi agli assalti di tre o quattro flotte, ed agli sforzi di due eserciti; riprendiamo il filo delle fazioni compite dai nostri nella breve campagna or ora descritta, campagna che aveva durato 8 giorni, impiegati dai nostri a percorrere la distanza che da Rimini e da Arezzo li separava da Ancona e da Recanati un 120 chilometri circa si da una parte come dall'altra.

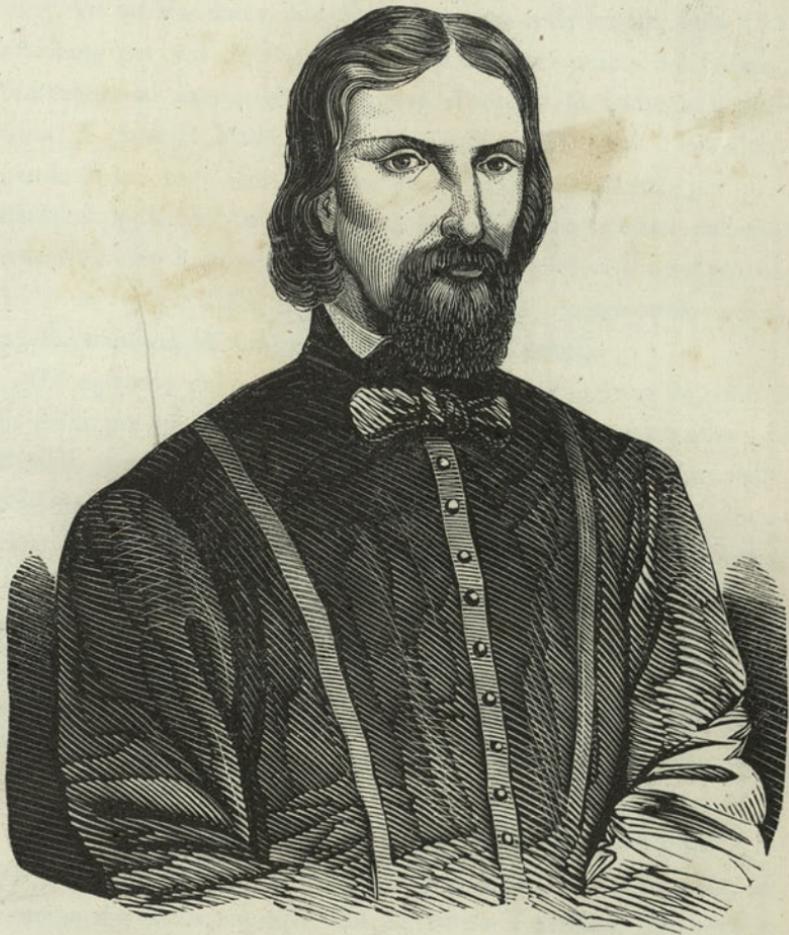
Cominceremo dal 5.^o corpo comandato dal generale Della Rocca, di una sola divisione del quale tenemmo parola, della 1.^a quella cioè comandata dal generale Sonnaz che vedemmo impadronirsi di Perugia e del suo castello, quantunque fortemente presidato dai Papalini, che vennero in poche ore obbligati a capitolare; e siccome poi il rimanente del corpo si era frazionato in varie colonne mobili per occupare tutto il territorio dell'Umbria, così fatti grandiosi non ne succedettero, ma bensì delle vivaci fazioni le quali cooperarono efficacemente a tener distrette e divise le forze del generale Lamoricière, cooperando così al felice esito delle fazioni compite dal 4.^o corpo e delle quali tenemmo or dianzi discorso.

Di queste mobili colonne oltre a quella che erasi avviata a Perugia, un'altra comandata dal generale Brignone era marciata alla volta di Spoleto, di cui erasi impadronita, fazione pure da noi a suo tempo or dianzi registrata, ed intorno alla quale ora daremo alcuni dettagli, col dire che quella colonna comandata dall'anzidetto generale componevasi del 3.^o granatieri (di Lombardia) sotto il colonnello Burnot, del 9.^o bersaglieri, maggiore Caldellary, di due squadroni Nizza cavalleria, colonnello di Ceresole, più la 6.^a batteria. Quel generale era giunto il 16 di quel mese (settembre) a s. Giacomo a 5 miglia da Spoleto, occupando nella notte la falde del monte Lugo che domina la rocca e la città, che allo spuntare dell'aurora trovavasi già investita; e pure intimato ad essa di arrendersi, il governatore che la difendeva vi si rifiutava; quantunque i bersaglieri che occupavano il succitato monte dassero molto fastidio agli assediati, i quali non disponendosi a cedere, il generale Brugnone tutto disponeva per l'assalto; precedevano ogni altra truppa i due battaglioni bersaglieri num. 33 e 35 ed i quali entrar dovevano di viva forza nella città, irrompendo l'uno sul piazzale che ha di fronte la rocca, l'altro nella salita stessa che vi adduce; un fuoco infernale accoglie la mossa di quei bollenti bersaglieri, che avanzano imperterriti sino sotto alla porta, insieme a tutti gli ufficiali, ma trovatala fortemente sbarata per di dentro dovettero ritirarsi; ed intanto tutto disponevasi per montare ad un secondo assalto, allorchè il presidio intimorito, assentiva a capitolare; molti prigionieri, alcuni cannoni e molte armi caddero in poter dei nostri, che soggiacquero pure ad alcune perdite sia in morti che in feriti.

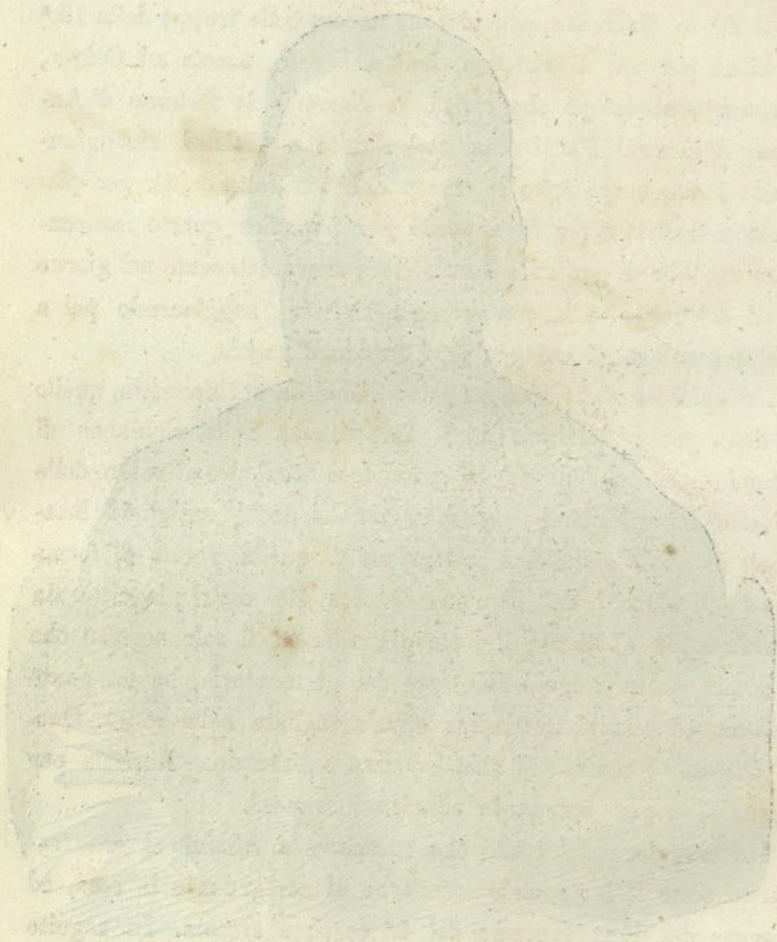
Preso Spoleto quella colonna portavasi ad occupare Terni e Rieti, indi avanzavasi fino al Tevere onde precludere ai fug-



Il generale Nino Bixio



Generale Sirtori



giaschi di Castelfidardo lo stradale di Roma; e difatti un migliaio vennero presi da quel piccolo corpo, unitamente ad un colonnello ed a molti ufficiali. Codeste colonne del 5.^o corpo, mirabilmente concatenate, entrarono in Tolentino il giorno 19 ed il 20 in Macerata, ove si congiunsero colle truppe della 15.^a divisione per val di Potenza, indi a Loreto, poscia ad Osimo, finalmente al campo che stringeva d'assedio la fortezza d'Ancona; il general Fanti erasi così riunito a Cialdini ricongiungendo i due corpi sotto le mura dell'anzidetta città per piegarla a dedizione; e fu appunto per impedire questo concentramento che il generale Lamoricière aveva attaccato nel giorno 18 il 4.^o corpo sulla sua estrema sinistra, soggiacendo poi a quella sconfitta di cui poc' anzi tenemmo parola.

Un episodio della campagna or dianzi da noi descritta, quello fu della presa del forte di S. Leo situato nelle vicinanze di Rimini, presa che devesi in gran parte attribuire al valore delle colonne dei volontarii, in sostegno dei pochi artiglieri incaricati di quell'assedio. L'estensione di quella roccia di forma quasi circolare è del diametro di circa 400 metri; la città sta alquanto più al basso, il forte più all'alto, il solo accesso che vi guida da un angolo rientrate del promontorio, ha un ponte levatoio ed una ristrettissima strada tagliata nella rocca. Quest'accesso è munito di una caserma avente una ferritoia per fucileria, e per spingarde ed alcuni cannoni.

Un maggiore del genio che stanziava a Rimini si era trasferito sotto il forte onde intimarne al comandante la resa, ed a nome del duce supremo del 4.^o corpo d'armata. In seguito alla ripulsa che gli si fece, egli chiamava a sè le forze necessarie per intraprenderne l'assedio in regola. Le forze di cui ei facevasi seguire per intraprendere quella fazione, consistevano

in un distaccamento d'artiglieri e di soldati del genio con due obici e due mortai, e 20 carri di munizioni, che si durò molta e molta fatica a farli percorrere in mezzo a quelle elevate posizioni; risultato che non si ottenne che dopo 18 ore di faticosa marcia; il maggior Morando ed il capitano Exoffier dirigevano quella scabrosa impresa; due compagnie di volontari Romagnoli stavano ai loro ordini agli avvamposti, sia per tener d'occhio la guarnigione del forte onde non facesse delle sortite, sia per guarentire da ogni sorpresa i lavoratori e le artiglierie. Per quanto il forte fosse di tenue importanza, tenuissimi però erano i mezzi che avevansi per piegarlo a dedizione, e molti lavori, e scabrosi si dovettero compiere. Spianare il terreno, preparare i gabbioni, innalzare i parapetti, e tutto questo col l'aiuto di pochissime braccia; eppure nella notte del 23 tutti questi lavori erano ormai terminati e nel successivo giorno eruttavano di già dalle batterie, di cui venivano muniti, un fuoco infernale sulla rocca; lavori poi compiuti con tanta segretezza che il comandante udendo quel frastuono gridava dalle finestre della sua abitazione, si corresse a vedere da qual parte quei proiettili provenissero; questo incidente accadde appunto nel momento in cui stavasi predisponendo a fare una sortita per assalire i volontari che l'accerchiavano, e giudicati da esso facile preda, appena si fosse mostrato in armi al loro cospetto, non arrivando essi al numero di 200 combattenti, mentre egli ne aveva il triplo.

Da questi incidenti ne nacque che i nostri avendo tosto incominciato senza far complimenti il fuoco, i cannonieri degli assediati non ebbero nemmeno il tempo di giugnere ai loro pezzi, perchè le granate e gli altri proiettili cadendo in mezzo a loro gli avevano dispersi; allora tornò in campo l'idea della

sortita, ma era troppo tardi, che i cannonieri Italiani avevano intanto fulminato e fatto cadere il ponte levatoio che doveva servir loro di veicolo per trasferirsi sul terreno sul quale sorvegliavano le artiglierie che davano loro tanto fastidio, per cui rimasero in gabbia senza potersi aprire uno scampo da nessuna parte. La città stessa poi tutta in costerhazione perchè in pericolo di essere bombardata, ne avvenne che il comandante del forte fu costretto a capitolare anche senza gli onori della guerra, sui quali insisteva. Si trovarono in quel forte molti oggetti derubati o requisiti, che vennero restituiti ai loro proprietari, non che molti cannoni ed attrezzi da guerra. I volontarj entrarono i primi in Rimini cogli artiglieri e vi vennero molto festeggiati.

Ritorniamo ora a riprendere il filo delle fazioni del 4.^o corpo, la cui narrazione venne da noi interrotta al momento in cui il generale Cialdini vinceva la battaglia di Castelfidardo, avvenimento accaduto il 18 di quel mese (settembre.) — Ora entreremo in materia col dire che al mattino del 20, i due corpi dell'armata italiana, il 4.^o ed il 5.^o, unitamente alla flotta si trovavano già in semicerchio attorno ad Ancona, di cui vanno ad impadronirsi nel brevissimo spazio di 8 giorni, celerità sorprendente che il generalissimo dell'esercito alleato non seppe o non volle spiegare dopo la battaglia di Solferino per avvilluppare il famoso quadrilatero, che si sarebbe anche potuto prendere a rovescio dalle truppe di sbarco che già dominavano le coste tutte dell'Adriatico.

I nostri invece due giorni dopo quel successo, cioè il 22, erano già sotto le mura della fortezza ed ancorati colle loro navi sulle acque marine che la circondano, ed i due corpi che

separatamente avevano combattuto, separatamente avevano vinto, eransi ricongiunti nelle adiacenze d'Ancona, che stavano per cingere d'assedio, per piegarla a dedizione, fortezza importante e già capitale della Marca che ne porta il nome. È posta sul pendio di una collina che si estende sino alla spiaggia del mare; conserva edifici di romana e di pontificale munificenza, e molti altri di recente costruzione dediti al commercio; splendide pure sono le chiese per opere di architettura ed altre arti belle; havvi una Borsa detta Loggia de' mercanti, un molo ed un lazzareto. Le sue strade nell'interno sono molto anguste, una spaziosa però ne fu costrutta lungo le marine sponde; quella città contiene una popolazione di 24 mila abitanti, ed era fortificata con tanta cura che la si riteneva inespugnabile tanto per terra che per mare; dalle fazioni dell'assedio che stiamo per descrivere vedremo se codesta opinione era ben fondata od erronea.

Il 4.^o corpo venne distribuito come segue; la 4.^a divisione sul terreno da Palombara a Monte Scuro; i lancieri Novara stabilironsi al ponte delle Ranocchie per battere Val d'Aspio; la 7.^a veniva posta al quadrivio di S. Biagio; le truppe che erano a Torre di Iesi vennero pure chiamate al campo, sotto Ancona, insieme alla brigata di cavalleria sotto gli ordini del generale Griffini, per chiudere lo spazio da Chiaravalle al mare. L'indomani arrivò l'altra divisione, la 13.^a che prese stanza al ponte S. Domenico in Val Musone, il 23 le truppe si lasciarono in riposo, occupando la giornata nelle disposizioni relative ai viveri.

Nel successivo 24 soltanto l'investimento della piazza si potè dire compiuto, accerchiata essendo dal succitato dal monte Ago al mare, mentre il 5.^o, entrato esso pure in linea, stabili-

vasi dalla destra da monte d'Àgo a monte Acuto. Tutte le divisioni quindi costituenti i due corpi d'armata venivano concatenate fra loro in modo che una servisse d'appoggio all'altra, per quanto non vi fossero timori di nemici esterni che eseguir potessero attacchi contro gli assediati, aiuti che giovano alle città assai più che i lavori di fortificazioni, nè le artiglierie dalle quali invano implorar potrebbero la propria liberazione.

E tanto più poi che la nostra superiorità in questo terribile apparato di guerra era incontestabile al disopra dei papalini, i quali avevano abbandonata la lunetta della Scrima appena era comparsa e cominciava a far fuoco una nostra batteria di 12 cannoni rigati situata sopra un'altura detta il Montagnolo; quella lunetta veniva tosto occupata dalla brigata di artiglieria di riserva, non che dal battaglione bersaglieri comandato dal maggior Grossarelli; appena che fu in nostro possesso si cominciò a guernirla di cannoni, che aprirono il loro fuoco nel successivo mattino 27, senza curarsi di quello fatto dalle artiglierie della piazza nei due giorni 25 e 26 e con pochissimo danno dei nostri.

In quel giorno stesso i nostri bravi artiglieri avevano collocato in posizione altri obici e pezzi rigati, nel mentre che stabilivansi in una casa a fianco della strada che dal Posatore scende a borgo Pio, e perciò in prossimità della succitata lunetta. Tutti questi fuochi avevano per iscopo di contrastare quelli della piazza e di far sgombrare il Lazzareto e molestare i difensori di porta Pia, di cui il generale Cialdini voleva impadronirsene pella prima. L'intrepidezza dei nostri artiglieri, ancorchè bersagliati dai proiettili nemici, fu ammirabile, soldati ed ufficiali indistintamente, non esclusi i superiori, dal momento che si vidde il colonnello Franzini passeggiare a lungo sul parapetto durante

il cannoneggiamento; sublime esempio d'intrepidezza immensamente efficace sul cuore dei soldati, che scorgono i loro superiori esposti ai pericoli come l'ultimo dei gregari.

Un' arditissima fazione intanto, fazione che incuteva una specie di terror panico nei pontifici, compievasi dalla brigata Bologna, comandata dal generale Pinelli, e dall' 11.^o bersaglieri, ed i quali impadronironsi di alcuni pezzi collocati a difesa del monte Pulito, che venne tosto abbandonato, del pari che il monte Pelago. — Nello stesso tempo veniva eseguita una diversione di alcune colonne dei nostri allo scopo di occupare borgo Pio, per poscia aprirsi un adito alle porte della città e penetrare nel suo interno. Quel borgo era difeso da un campo trincerato nemico, eppure il Colonnello Piola, guidando il 7.^o bersaglieri ed in mezzo ai proiettili che da ogni parte tempestavano, osava impadronirsi di quel borgo e stabilirvisi, e così solidamente da potervisi difendere nel caso che venisse attaccato; così poté attendere l'arrivo di un soccorso forte di due battaglioni di bersaglieri, il 6.^o ed il 12.^o, i quali in quella stessa sera vi si stabilirono con viveri e munizioni, e tanto stabilmente da non temere assalti che potessero sloggiarneli. Si pensò quindi a dare maggiore importanza a quell'occupazione deferendo il comando di tutte quelle forze colà riunite al generale Cadorna, comandante la 13.^a divisione, ed il quale predisponeva tosto ogni cosa sia pell'offensiva come pella difensiva, organizzando il servizio dei viveri, e quello delle novelle truppe che di tratto in tratto gli giugnevano in soccorso.

Nella notte del 27 al 28 venne occupato il Lazzereto dal 6.^o bersaglieri, i quali coi loro fuochi impedivano agli artiglieri nemici di avvicinarsi ai pezzi che difendevano porta Pia, nel mentre che i nostri erigevano a suo danno un parapetto armato



Conte Persano, vice-Ammiraglio

di molti cannoni ed obici, oltre a due pezzi da 40 forniti dalla flotta, la quale nel giorno 28 era riuscita a far saltare la Lanterna del porto, mostrando i nostri marinari in quell'ardita fazione somma perizia ed impareggiabile valore. Per effetto di questi preparativi, nell'indomani, 29, si doveva entrare nella città di viva forza, occupare i Cappucini, e prendere alle spalle il Gardetto ed il campo trincerato.

Verso le ore 9 di sera di quel giorno stesso, 28, il general Cialdini spediva l'ordine d'incominciare il fuoco contro porta Pia, ed intanto le batterie del 5.^o corpo iniziavano quello delle loro artiglierie stabilite alle Grazie al monte Pelago, ed al monte Pulito, non senza far giungere i loro proiettili sulla città, che correva pericolo di essere bombardata anche dalla flotta, che l'obbligava ad inalberare bandiera bianca, mediante le ardite fazioni di cui andiamo a tener parola.

I nostri lettori si sovverranno di quanto retro notammo, in merito alle fazioni della flotta Italiana, allora denominata Sarda, intorno alle sue evoluzioni compite a favore dell'esercito di terra, che combatteva sui campi di Castelfidardo; flotta che era giunta di già nelle acque d'Ancona, e vi si era stabilita allo scopo di cooperare attivamente all'assedio di cui quella città doveva essere avviluppata.

Alcuni giorni dopo, cioè il 26, il contrammiraglio Persano, comandante la regia squadra, avendo ricevuto dal ministero della guerra e marina l'ordine espresso di S. M. di porre quella fortezza, addivenuta il nido delle truppe mercenarie, in potere delle armi subalpine; l'ammiraglio tosto ubbidiva, e dava sentore di sua presenza, mediante uu ardito tentativo che però non riusciva, quello cioè di spezzare le catene che sbarravano l'entrata del

porto, ma esse erano troppo bene assicurate per poter essere smosse.

Fallito quel colpo, l'ammiraglio dovette rivolgersi invece contro le batterie che difendevano quel porto, onde impadronirsene, persuaso che caduti nelle sue mani quei baluardi che proteggevano la città dalla parte del mare, avrebbe aperto l'adito alle truppe di terra, le quali, come vedemmo, avevano già cominciato l'assedio, e con molto successo, sino dal giorno 28 di quello stesso mese di settembre.

I legni che prèsero parte a quella navale campagna breve quanto gloriosa, erano i seguenti: 1.^o il *Vittorio Emmanuele*, comandante cav. Albini; 2.^o il *Governolo*, marchese d'Aste; 3.^o la *Costituzione*, cavaliere Wyght; 4.^o il *Carlo Alberto*, cavaliere Provana; 5.^o il *S. Michele*, cavaliere Morana; 6.^o il *Monzambano*, cav. Morale; 7.^o *Maria Adelaide*, cav. Riccardi, tutti a vapore della forza di 300 a 500 cavalli circa cadauno; comparsi appena davanti al porto, cominciarono a manovrare arditamente nella direzione dei forti, dirigendo i primi attacchi contro quello detto *Casa matta* che sorgeva più innanzi degli altri alla testa del molo; il *Vittorio Emmanuele* fu il primo a fulminarlo dalle sue batterie, dopo essersi accostato a 600 metri circa dalla sponda. Il *Governolo* lo seguiva da vicino, indi la *Costituzione*, e quello e questo destinati ad agir di conserva nell'attacco che stavano per intraprendere.

Non era ancora trascorso un quarto d'ora che le tre fregate erano al loro posto, sotto una pioggia di fuoco che veniva vomitata da 80 bocche di cannone che slanciavano proiettili di ogni sorta; nè si ristettero per ciò, molto meno arretraronsi, sebbene non abbiano i nostri cominciato a rispondere che verso le ore 3 1/2 pomeridiane, lanciando tale una fiancata contro il

Molo da obbligare i cannonieri che il difendevano a ritirarsi verso l'alta città. La *Maria Adelaide* intanto stavasene in riserva coi fuochi accesi, pronta ad entrare in linea alla prima occorrenza, il *S. Michele* poi stavasi ancorato attendendo gli ordini; ed il *Monzambano* veniva collocato in modo da poter ricevere e trasmettere i segnali pella esecuzione degli ordini, che l'ammiraglio dal suo vascello diramava alla sua flotta.

Da tutti questi legni partiva un fuoco incessante contro i forti, questi rispondevano con furia contro i legni succitati. Invano i nostri raddoppiavano di solerzia, di precisione nei loro colpi per far tacere l'artiglieria nemica, allorquando d'improvviso scorgesi un nembo di fumo che s'innalza dal forte e sopra tutto da quello della *Casa matta*; al fumo succedette un nembo spaventevole di fumo, diradato il quale, fiamme vorticose, e macerie e solitudine, solo viddesi regnare ove pochi istanti prima sorgevano i forti; era la polvereria, nel cui centro cadendo una delle nostre bombe aveva incendiate le polveri, le quali scoppiando avevano accagionati i danni e le rovine di cui or ora tenemmo parola. La sola torre del Faro era rimasta quasi per miracolo, miracolosamente in piedi.

Mentre marinari ed ufficiali stavansi ammirando quel truce ma sublime spettacolo, ecco una bandiera bianca, in segno di dedizione, sventolare sopra Ancona, e tosto l'ammiraglio fatto cessare il fuoco entrò in trattative pella resa di quella fortezza; stabilivasi intanto di un armistizio onde poterne discutere col general Fanti, duce supremo di quell'armata, le condizioni. Accordavansi al presidio gli onori della guerra, per essersi distinto in quella difesa. Esigevasi però che la squadra rimanesse ancorata a 150 metri dall'imboccatura del porto, di cui erasi liberata l'entrata per essersi affondati i pontoni

che reggevano le catene che ne chiudevano l'ingresso. Si stabilì eziandio che una compagnia di bersaglieri, una di Real Navi, ed un distaccamento di marinari, prendessero terra seguiti da due obici; il tutto sotto i comandi del cav. Lampo capitano, e del maggior Caroli del Real Novi; distinti ufficiali entrambi. Tutte queste forze sbarcate al Molo, salirono tosto alla spianata del duomo, che è la parte culminante della città, e vi si stabilirono.

Prese che furono quelle misure preliminari per assicurarsi il possesso della conquistata fortezza, vennero rilasciati i salvocondotti agli ufficiali, inviati dal generale Lamoricière comandante supremo dei Papalini, ed il quale erasi diretto all'ammiraglio comandante la flotta, perchè essa aveva aperto l'adito alle forze a lui nemiche, e diretti da questi al campo del general Fanti che comandava in capo l'armata spedizione, e da questi le trattative non furono e non potevano essere lunghe; dal momento che la città era in potere dei nostri, e le sue opere difensive distrutte dalle artiglierie; più ancora dallo scoppio delle polveri che le nostre bombe avevano accagionato.

I patti della resa della città, e forti, e molo, ed altri edifici, venivano redatti in quel giorno 29 settembre, in 10 articoli di cui eccone riassunto in poche linee il contenuto: 1.^o Che la città con tutti gli attrezzi da guerra, verrebbe consegnata alle truppe terrestri e marittime di S. M. il re di Sardegna. 2.^o Tutte le opere di fortificazione del pari. 3.^o Che la guarnigione uscirebbe cogli onori militari da Porta Pia, poscia deporrebbe le armi per essere avviata in Piemonte. 4.^o Che gli ufficiali facendo atto di consegnare la sciabola verrebbero invitati a conservarla. 5.^o che S. E. il general Fanti impegnava la sua parola di onore affinchè giunti i prigionieri a Genova, venissero riman-

dati alla rispettiva patria. 6.^o Che gli ufficiali promettessero di non combattere per un anno contro le truppe di S. M. il re. 7.^o Che i feriti lasciati in Ancona sotto la guarentigia del governo di S. M. ricevessero eguale trattamento che gli ufficiali e soldati dell' esercito italiano; gli articoli 8.^o al 10.^o concernevano le condizioni pella consegna di denaro ed altro dalle amministrazioni militari, a norma degli inventari che si sarebbero a tale proposito redatti.

Intanto la notizia di quell' atto non tardò ad essere comunicata alla squadra, al cui annuncio i marinari, soldati ed ufficiali che la componevano, proruppero in un sonoro evviva al re ed all' Italia; si seppe anche in quel giorno stesso che il generale Lamoricière aveva scritto una lettera all' ammiraglio Persano per costituirsi prigioniero a bordo del suo vascello ammiraglio, in uno col suo stato maggiore; e che quel prode uomo di mare aveva risposto di aderirvi, promettendo usargli tutti i riguardi che non fossero in opposizione col suo dovere, e che anzi aveva messo a sua disposizione una lancia con un ufficiale onde onorarlo.

Il mattino seguente (30) egli andava a bordo del vascello ammiraglio, seguito da numeroso stato maggiore; e veniva ricevuto allo scalo e con ogni distinzione, tanto è vero che l' ammiraglio lo ricevette a capo scoperto, facendolo padrone del suo appartamento, del che commosso gli disse: « Les braves sont toujours généreux. » Gli austriaci che non hanno il vanto della bravura, non possono nemmeno avere quello della generosità.

Riassumendo ora le stupende fazioni compite dalla nostra flotta diremo, che comparsa il giorno 16 nelle acque d'Ancona, in quel dì medesimo cooperava alla vittoria di Castelfidardo col costringere la colonna dei papalini che accorrevano fra quei

campi in soccorso del generale Lomoricière, a rientrare nella fortezza, che cominciate le fazioni contro quel baluardo dei mercenari nel giorno 24 al 28 esso era già demolito e cadente; con le batterie, saltati in aria i forti, incenerita la polveriera, e tutti questi risultati si ottennero dai nostri bravi marinari ancorchè il nemico fuonasse contro di essi con 80 pezzi di cannoni e più; cui i nostri controposero se non il numero delle artiglierie, la tempesta dei projectili che da esse slanciaronsi contro tutti gli edificii dai quali ancora la città ritraeva la supposta sua forza. E per dare un'idea di questo tempestare che fecero i nostri quelle opere di difesa basterà rammentare che la sola fregata il *Carlo Alberto* slanciò dalle sue batterie più di 1,600 projectili in meno di tre ore.

La nostra armata di mare fu dunque benemerita della patria non meno che il terrestre esercito, per cui il suo capo l'ammiraglio Persano, rendeva ad essa giustizia, nel giorno stesso della capitolazione di Ancona (29 settembre) col seguente ordine del giorno:

« Ogni volta che avete sparato il cannone contro il nemico vi siete distinti.

« L'armata di terra vi guardava, volevate emularla.

« Ho l'onore di dirvi che avete pienamente ottenuto il vostro intento.

« In meno di tre ore con due *fregate* e due *corvette* avete annientato tutte le fortezze che difendevano Ancona dal lato di mare.

« Il vostr'ordine, la vostra perizia ha sorpreso tutti. Il ministro della guerra, il generale Cialdini alle cui mosse strategiche si deve il termine della guerra in sì breve tempo, mi mandano congratulazioni; il generale della Rocca che prese i forti

del Pelago e Pulito vi complimentava; evviva dunque a voi; io vi ringrazio, e di cuore; voi che mi conoscete ben lo sapete. Iddio vi benedica e benedica il nostro Re primo affetto di ogni cuore Italiano. »

« In quello stesso giorno il duce supremo di quell'esercito, il generale Manfredo Fanti dirigeva la parola a' suoi commilitoni, col seguente ordine del giorno :

« Ufficiali, sotto-ufficiali e soldati dell'esercito dell'Umbria e delle Marche.

« In 18 giorni voi avete battuto il nemico in campo, preso i forti di Pesaro, di Perugia, di Spoleto e di S. Leo, e la fortezza d'Ancona a cui ebbe gloriosa parte il raro ardimento della nostra squadra.

« L'armata del nemico, ad onta del suo valore fu interamente sconfitta e prigioniera, meno un'accozzaglia di gendarmi e di fuggitivi d'ogni lingua ed arma raccolti da monsignor Merode, che campeggiano ancora ma per breve nella Comarca di Velletri.

« Io non so se più debba in voi ammirare il valore nei ciamenti, la sofferenza delle marcie, od il contegno amoroso e disciplinato verso queste popolazioni, che vi benedicono per averle liberate dal martirio e dall'umiliazione.

« In nome di Vittorio Emanuele io vi ringrazio, e mentre la patria vi ricorderà con orgoglio, compenserà largamente, come suole, coloro tra noi, che ebbero occasione di maggiormente distinguersi.

« Abbiatevi la viva riconoscenza, di chi ha l'onore di comandarvi, e col cuore pieno di gioia ripetete con me: Viva il Re, viva l'Italia! »

Il conte Cavour, allora anche ministro di marina, faceva

sentire la sua lusinghiera parola a quei prodi, coperti di così splendidi allori, col seguente ordine del giorno:

« Ufficiali, marinai e soldati!

« Da molti mesi, armate pressochè tutte le navi dello Stato, non interrotti i viaggi e le crociere, voi foste modello di disciplina, e dovunque vi siete fatti ammirare valentissimi marinai.

« Continui i trasporti sul mare di truppe e di bagagli, incessanti negli arsenali e nei cantieri i lavori di raddobbo, e gli apprestamenti di guerra, voi solerti, indefessi, avete di buon animo sopportate le fatiche, patiti i disagi.

« Le provvide cure, lo zelo operoso del generale comando e della Direzione dell' arsenale, prepararono i mezzi, agevolarono le intraprese.

« Ufficiali, marinai e soldati della squadra d' operazione nell' Adriatico!

« La più gran parte di voi presentavasi al fuoco per la prima volta: voi lo affrontaste colla intrepidezza dei veterani, avete colle artiglierie secondate potentemente le gesta dell' Esercito, smantellate, distrutte in poche ore di fuoco tutte le batterie di mare d' una ben munita fortezza; necessitata la resa.

« Ufficiali, marinai e soldati!

« Se la voce del Re vi chiama a nuove e più fiere battaglie, consci oramai della vostra virtù, voi rivendicherete la gloria di quell' Italia che tenne già il primato sui mari.

« Dopochè il Senato del Regno con voto solenne vi dichiarò benemeriti della patria italiana e della civiltà, dopochè la Ca-

mera dei Deputati accoglieva con invidiabili applausi il bravo vice-ammiraglio conte Persano, non sa il sottoscritto aggiungere parole d'encomio maggiore: ma se con compiacenza assumeva per la seconda volta la direzione del Ministero della Marina, va ora più che mai lieto di questo onorevolissimo incarico. »

Le fazioni attive e celeri del nostro esercito nelle Romagne non avevano lasciato tempo al re di fare i suoi preparativi per mettersi a capo delle sue truppe come sarebbe stato suo desiderio; finalmente egli aveva lasciato Torino e percorso rapidamente lo spazio giugneva il 2 ottobre a Bologna indi a Ravenna ove veniva accolto sia nell'una come nell'altra città con vive dimostrazioni di gioia e di affetto; venendo acclamato ad uno e dal popolo e dalle guardie nazionali, anche delle adiacenze, accorse onde festeggiare l'arrivo del sospirato monarca.

Il giorno 3 egli entrava in Ancona e visitava gli accampamenti Trionfale e commovente era stato il suo ingresso in quella città, in ogni angolo decorata di bandiere, di trofei; tutte le popolazioni del contado erano accorse quasi tutte in quella città per applaudire al Re il quale aveva tosto diretto alle truppe il seguente proclama:

« Soldati! sono contento di voi perchè voi siete degni dell'Italia; colle armi avete vinto i nemici; col contegno i calunnia-tori del nome Italiano; i vinti che rimando liberi, parleranno dell'Italia e di voi alle genti straniere, esse avranno imparato che Dio premia chi lo serve colla giustizia e colla carità, non chi, opprime i popoli e conculca i diritti delle nazioni. —

« Noi dobbiamo fondare nella libertà la forte monarchia Italiana, ci ajuteranno i popoli, coll'ordine e colla concordia, l'esercito nazionale accrescerà sempre più la gloria che da otto

secoli splende sulla croce di Savoja. Soldati; io piglio il comando; mi costava troppo il non trovarmi primo là dove può essere il pericolo. »

Rivolta poi la parola ai marinari: « Voi avete ben meritato di me e della patria, le vostre gesta sotto le mura d'Ancona sono degne degli eredi di Pisa, di Venezia e Genova. » Ai soldati poi che combatterono di conserva coi marinari, soggiungeva: « La nazione vi guarda con orgoglio; il vostro Re vi ringrazia, sono grandi i destini della marina Italiana. »

Dopo aver reso all'esercito di terra ed all'armata di mare quel tributo di lode ben meritata pelle stupende fazioni sui campi di battaglia, ed in quelle contro la fortezza d'Ancona, il re da quella città pubblicava vari decreti portanti molte promozioni fatte nelle alte gerarchie militari del nazionale esercito. Ei cominciava dall'alto: dai luogotenenti-generalis Monfredo Fanti, generalissimo di quell'esercito; Enrico Cialdini comandante il 4.^o corpo; conte della Rocca del 5.^o e cav. Gio. Durando del 3.^o innalzati al grado di generali d'armata, grado che equivale all'incirca a quello di maresciallo.

I maggiori generali poi ossia brigadieri, i conti Maurizio De-Sonnaz, Carlo De-Savoireux, Bernardino Pes di Villa Marina, vennero elevati al grado di luogotenenti generali ossia divisionari, grado cui ascesero i brigadieri cavaliere Camerana, comandante la brigata granatieri di Sardegna ed il cav. Avenati della brigata regina; molti colonnelli poi vennero elevati al grado di brigadieri, e tanti quasi quante erano le brigate appartenenti ai due corpi che avevano preso parte a quella campagna.

E questi elogi, e queste promozioni fatte dal Re, non che le lusinghiere frasi dei Ministri e dell'Ammiraglio da noi ordinanzie riprodotte, eran ben meritate dall'esercito di terra come

della flotta , pella esattezza delle nautiche manovre, pella rapidità delle mosse compite per avviluppare il nemico , onde interciderlo dalla fortezza , che priva così di ogni ajuto esterno dovette arrendersi in brevi giorni e capitolare, ed a patti oltre ogni dire umilianti , in particolar modo per un duce francese , così abile, così valoroso; e tanto più mortificanti per un bravo soldato come Lamoricière, abituato a splendidi trionfi nelle sue anteriori campagne; se egli però era imbevuto del pregiudicio comune a molti de' suoi connazionali: « *Que les italiens ne se battent pas* » avrà avuto campo di convincersi del contrario.

Nulla mancò dunque alla gloria dei vincitori; la forza delle rocche espugnate, la fama del generale debellato, una campale battaglia vinta, un esercito disperso, ed annichilato, una fortezza piegata a dedizione in pochi giorni, colla prigionia dei suoi difensori, colla presa di tutto il materiale, sono risultati molto onorifici pel duce, molto soddisfacenti pelle truppe che seppero conseguirli, e colla rapidità del lampo, colla istantaneità della folgore; e con poco spargimento di sangue, altro vantaggio che ritraesi dalle fazioni vive, ardimentose e risolute, mentre le timide e le oscillanti il fan versare con profusione, conseguendo inoltre risultati dubbi, decisivi non mai.

La storia però deve intorno a questo avvenimento, raro nei fasti militari delle fortezze, rammentare a maggior gloria dei nostri, che quella città stessa di Ancona negli ultimi mesi del trascorso secolo, fece spargere molto sangue, e sciupar molto tempo prima di potersene impadronire; ancorchè assalita da due corpi numerosi di truppe per terra, e da molti vascelli per mare.

E per quanto forse gli storici francesi non avran registrato nei loro annali che il nome del general Monnier che vi coman-

dava in capo, pure la parte principale della difesa attiva della piazza che resistette allora per ben 6 mesi, (18 maggio a 16 novembre) è dovuto al valore dei generali Italiani Pino, Fontanelli, Bertoletti, e moltissimi altri, detti allora Cisalpini, ed i quali dopo i disastri tocchi all'esercito repubblicano francese, avevano cercato un rifugio in quella città, per tenervi inalberato il tricolorato vessillo, che i barbari, avevano in ogni angolo della Penisola, abbattuto.

Non intrattenendoci noi che per incidenza intorno al primo assedio di cui Ancona fu il teatro, assedio descritto in altre pagine (*Galleria militare* 2.^a Serie pag. 129 a 134) ci limiteremo qui a citare alcune circostanze gloriosissime al giovine nostro esercito, ed a suoi duci, i quali fecero ora piegare a dedizione quel baluardo dei mercenarii, adoperando in quella espugnazione solo 7 fregate, e due piccoli corpi di truppe dell'esercito regolare, mentre nel primo assedio del 1799, soli 1500 Franco-Italiani, avevano resistito così a lungo contro un forte corpo di austriaci, contro una massa di ben 40 mila insorgenti, e contro i vascelli delle squadre Austro-Russa, Mussulmana-Papalina, e l'Inglese; dettando onorevoli condizioni di resa, quelle cioè degli onori militari, del diritto che gli equipaggi dei generali non fossero visitati dal nemico, che obbligavasi di trasportare in Francia la guarnigione, scegliendo quell'itinerario che da' suoi duci venisse designato.

Termineremo questo libro e la campagna che in esso descriveremo, col registrare alcuni atti speciali e straordinarii di valore, che spiccarono nelle varie fazioni da noi descritte, ed accadute nel breve periodo di 6 giorni, che durò quell'assedio. Cominceremo dalla brigata Bologna (Reggimenti N. 39 e 40 del 5.^o corpo) comandata dal generale Pinelli napole-

tano; sul suo conto troviamo da registrare la presa d'assalto fatta in meno di tre ore del monte Pelago, e del monte Gardetto, che si ritenne sempre essere la chiave di Ancona; la conquista del forte delle Grazie, e del Lazzareto, che è pure da registrarsi sul suo conto. Que' soldati si fecero inoltre rimarcare pell' impeto e pella intrepidezza con cui compirono quelle fazioni, quantunque fossero per la maggior parte volontari, tra' quali molti Veneti, e molti Romagnoli; e tanta e tale fu la vivacità di quell' assalto, da non rimaner indietro da quello eseguito dai battaglioni Bersaglieri N. 23 e 25 contro Porta Pia, di cui eransi impadroniti.

In un batter d'occhio tutte quelle truppe sotto il più vivo della fucileria e della mitraglia, attraversato avevano il fosso, s'erano arrampicati sui parapetti, piantando la bandiera tricolore sul monte (Pelago) ove il nemico abbandonava 7 pezzi d'artiglieria, i suoi morti, i suoi feriti; anche l'11^o battaglione Bersaglieri del 4.^o corpo coadiuvava al momento opportuno al felice esito dell' attacco sul fianco sinistro del monte. Codesto battaglione visto l' attacco così felicemente iniziato dalle truppe del 5.^o corpo, arditamente marciava pei risvolti di quelle alture, e sotto una tempesta di progettili respingeva anche un ripiglio offensivo fatto dai nemici, minacciando eziandio la sua linea di ritirata sul monte Pulito, ed a malgrado del profondo fossato ed anche dell' alto parapetto, se ne impadronivano facendo ivi pure sventolare il vessillo nazionale, in mezzo al vivissimo tempestare del fuoco della piazza.

Il 6.^o battaglione di quell'arma, e del 4.^o corpo, aveva nella notte del 27 al 28 attraversato il braccio di mare che adduce al Lazzareto, occupando questa interessante posizione, in mezzo ad un profluvio di progettili coi quali lo si tempestava, estin-

guendo il fuoco appiccatovi dal nemico, e salvando così molti oggetti di vestiario, e provvigioni ivi raccolte; invano i nemici raddoppiarono il fuoco per isloggiarneli, che essi vi perseverarono immobili come una roccia, essendo importante di mantenersi a qualunque costo su quel punto, onde agevolare l'entrata di viva forza ai nostri nella città, avvenimento che avrebbe dovuto nel seguente mattino accadere.

Intanto ad assecondare e favorire la buona riuscita di codesti attacchi, erano state eseguite le altre fazioni di cui retro tenemmo parola, per cui ne avvenne che a gloria del 4.º corpo sono da registrarsi la presa di Porta Pia, quella del Lazzaretto, e del forte protetto dal campo trincerato; a vanto del 5.º la conquista della Lunetta di S. Stefano, la presa del monte Gardetto, quella del forte dei Capuccini, e le due porte di Calamo, e Farina, i vantaggi conseguiti dalla Marina consistettero nell'acquisto fatto della Lanterna, del Molo, e della porta che ne assume il nome.

Anche le varie colonne di volontarii armatesi nelle Marche, e nell' Umbria, e le quali avevano esordito nei movimenti insurrezionali che legittimar dovevano l'intervento dell'esercito Italiano in quelle provincie, avevano cominciata la campagna, come già vedemmo alle pagine 776, discacciando da molte città i mercenarii, ed i gendarmi pontifici; poscia la proseguirono prendendo parte attiva a molte fazioni in concorrenza delle nostre truppe ed anche da sole. I Cacciatori del Tevere, eransi distinti a Montefiascone, e la colonna Masi a Viterbo, città nella quale quell'audace condottiero entrava in mezzo alle più festose acclamazioni, dichiarandosi tosto per Vittorio Emanuele.

Le stesse accoglienze egli riceveva a Civita Castellana; da quel giorno tutti i castelli che circondano il lago di Vico in-

sorsero proclamando Vittorio Emanuele. I paesi lungo i laghi Trasimeno, Bolseno e Bracciano del pari.

Non dobbiamo omettere però di far rimarcare che alla buona riuscita delle fazioni ordinate dal generale in capo, concorse efficacemente la sagace avvedutezza che campeggiò nel modo di darvi esecuzione dal Tenente Generale Cav. Menabrea, e dal Tenente Colonnello capo di Stato-Maggiore dell'artiglieria, Cavaliere Tahon di Revel, i quali nulla ommisero onde impadronirsi del punto fortificato del Gardetto, caduto il quale si poterono battere le altre difese della piazza. Nella scelta di quella posizione, vi concorrevva l'idea di avere in tale impresa la cooperazione della flotta, ma prima era indispensabile l'impadronirsi delle formidabili fortificazioni dei monti Pelago e Pulito, sulle quali dovevano poi esser piazzate le grosse artiglierie, che dovevano agevolare l'impresa col far tacere i fuochi della Lunetta di S. Stefano, per dare l'assalto al Gardetto.

La guarnigione nemica che si rendette prigioniera di guerra ad Ancona componevasi, oltre al duce supremo general Lamoricière, di 348 ufficiali di vario grado, e 7 mila di bassi ufficiali e soldati. Si rinvenne inoltre nella piazza immenso materiale da guerra, e da bocca, cioè 154 cannoni fra cui due batterie di campagna colle necessarie munizioni ed affusti, molti cavalli, e buoi, molta farina, razioni, foraggi, e viveri d'ogni specie, di vapori, e trabaccoli, magazzini di carbone, oggetti di vestiario, molte armi e più di un milione in numerario.

Colla caduta di quella piazza importante situata, come dicemmo sull'Adriatico, dalla sponda opposta della quale avvi Pola, Venezia, e Trieste, ne viene di conseguenza che sarebbesi a noi agevolata la liberazione di quelle infelici provincie nostre consorelle, senza urtare nel famoso quadrilatero, spauracchio pe-

renne ai timidi capitani seguaci dell' antica scuola , schiava di rancidi precetti, che la moderna strategia conculca, conseguendo vittorie straordinarie e decisive. Se parliamo poi delle prede fatte in tutta la campagna inclusivamente a quelle rinvenute in Ancona, cominciando della presa di Pesaro sino a quella dell' anzidetta fortezza diremmo, che ammontarono a 28 pezzi da campagna, 160 da piazza, 20 mila fucili, 500 cavalli, 18 a 20 mila prigionieri, compresi alcuni generali; oltre a tutte le munizioni, e vettovaglie ed oggetti d'abbigliamento in grande quantità, e molto numerario; e pure chi il crederebbe? il soldato che conquistò tutti questi tesori a spese del suo sangue, che logorò le carni, le calzature, e gli indumenti nelle varie marcie, e negli assalti, non ebbe altro conforto che quello delle lusinghiere parole, e degli sterili elogi dei bollettini e degli ordini del giorno da noi or dianzi rapportati. Se il soldato è tanto patriotico da non lagnarsi di tanta indifferenza, tali non mostronsi i governanti, se non seppero almeno in parte remunerare le truppe dei danni e delle sofferenze cui si esposero per vincere, e rendersi padroni di tante dovizie, che ignoriamo se figureranno nè pure nei bilanci in diffalco delle spese da guerra.

Le perdite dei nemici in morti e feriti fu ben tenue in proporzione del loro numero, e delle varie fazioni combattute sia nelle rocche come in campo aperto; diciamo tenui in confronto a quanto si sarebbero meritati que' mercenarii rei di tanti saccheggi, di tanti stupri, di tanti massacri; estermarli tutti dal primo all' ultimo, sarebbe stato atto di giusta rappresaglia, e nulla più; ma noi razza latina, cessata che sia la mischia siamo generosi, troppo generosi, ancorchè calunniati sempre da coloro, le cui pagine di storia rosseggianno di nemico non solo, ma di fraterno sangue, e non versato sui campi di battaglia, nè sulle mura delle

espugnate rocche; e di questa generosità ne demmo replicate prove dal 1848, sino all'ultima campagna, rimandando liberi tutti i prigionieri, e permettendo agli ufficiali durante la breve loro cattività di spedire, e suggellate, lettere alle rispettive famiglie, alle quali chi sa quante fandonie narrarono per attenuare l'onta della loro sconfitta; madama Lamoricière stessa non ha che a lodarsi del cavalleresco tratto usatole dai nostri generali, permettendole di mandare al campo un suo fido per avere notizie del proprio consorte.

Le perdite dei nostri del pari furono tenuissime; quasi nessun prigioniero; in quanto ai feriti ed ai morti sommarono, nel 4.º corpo a 27 ufficiali, e 267 soldati; nel 5.º a 22 dei primi e 263 dei secondi; cifra minima per un'esercito, composto di 5 divisioni, quindi un 50,000 uomini, comprese le armi dotte, e le armi speciali, e per un esercito che sostenne molti scontri, tra quali una campale battaglia, ed il regolare assedio di una rispettabile fortezza, che in altre epoche resistito aveva ben lungamente ai vigorosi attacchi per mare e per terra cui aveva soggiaciuto; è vero che lo scoppio della polvereria decise quasi interamente della caduta di Ancona, e tra i casi possibili quello vi potrebbe essere stato del caso, o della premeditazione, per mano ignota; ma stando alle versioni le più accreditate, una delle nostre bombe poté penetrarvi dopo che l'artiglieria aveva scalzato i ripari che circondavano quell'edificio, che si munisce per lo più di grandi precauzioni per porlo al sicuro appunto del fuoco delle nemiche artiglierie; quelle perdite poi di un 500 prodi all'incirca quantunque lamentevoli, anche perchè vi perirono molti giovani di ottime speranze nella milizia, si possono riguardare come ben leggieri in confronto ai risultati, non già della materiale conquista di due ubertose provincie, ma per il gran risultato mo-

rale conseguito, di liberare cioè quei nostri fratelli dall' abborrito giogo, che quelle caterve di mercenari loro avevano colla violenza imposto.

Termineremo le nostre riflessioni intorno a quella campagna, memorabile sotto tanti rapporti, collo spendere alcune parole intorno al piano strategico che presiedette a tutti i movimenti dell'esercito italiano, e ne preparò i successi. È noto per chi ha appena appena una tintura di scienza strategica che il presupposto piano del nemico generale deve essere il primo ingrediente nella creazione di quello cui un duce supremo qualunque si appiglia nell'assumere il comando di un esercito, coll'esplicito mandato di condurlo alla vittoria.

Ora il general Fanti nel porsi a capo dei due corpi che agir dovevauo sopra il medesimo terreno partendosi da due punti remoti, aveva previsti i disegni del nemico, i quali accennavano a tre determinazioni. — O starsene sulla difensiva col suo esercito di ben 25,000 combattenti sotto Ancona, o ritirarsi nella Comarca e nelle terre dette il Patrimonio di San Pietro, onde preservare quelle provincie dal sottrarsi al giogo papalino; ma consigli così timidi, così pusillanimi non erano da supporre in un generale francese qualunque, molto meno in un Lamoricière; ne rimaneva quindi un terzo più generoso e strategico, quello cioè di accamparsi a cavallo degli appennini per intromettersi tra i due corpi italiani e batterli se poteva separatamente, ad evitarne così la ricongiunzione.

Ammettendo adunque codesta ipotesi, quella cioè che il generale avversario ogni suo studio riponesse per impedire il concentramento degl'Italiani, era ben naturale che il nostro duce supremo invece rivolger dovesse ogni suo studio per conseguire questo scopo così interessante, così vitale; ma non bastava con-

cepire il disegno, conveniva darvi esecuzione colla più strepitosa precipitazione, onde non lasciare agio al nemico d'intromettersi tra i due corpi, il 5.^o che veniva dalla Toscana, quindi il più remoto, ed il 4.^o che stanziava a Rimini, quindi il più immediato alle provincie che servir dovevano di teatro a quella campagna.

Egli è perciò che il general Cialdini ricevette l'ordine di entrare di viva forza in tutte le città che sorgevano sul suo passaggio sulla via che guida ad Ancona, quindi Pesaro, Fermo, Urbino e Sinigaglia vennero occupate colle loro rocche nel breve corso di due giorni, e nei successivi anche Osimo e Iesi ed altre terre intermedie tra l'anzidetta fortezza e Macerata, città ove il generale nemico stava concentrando le sue forze, quelle che non erano lasciate a guardia dell'anzidetta piazza.

Il generale della Rocca invece, comandante il 5.^o corpo, che teneva i suoi campi ad Arezzo, da cui breve è il viaggio per Perugia e Foligno indi per Macerata, doveva inoltrarsi per val di Tevere per città di Castello e Fratta, città tutte da lui prese, non che Perugia e Spoleto occupate l'una dopo l'altra dalle sue colonne volanti, come a tempo e luogo notammo. La posizione di Gubbio poi situata sulle creste degli Appennini, e che doveva essere occupata dalla 13.^a divisione, distaccata, come or dianzi dicemmo dal 4.^o corpo, era destinata a tener collegate le due parti dell'esercito sino al loro agglomeramento in un sol corpo, or dianzi separate dall'Appennino; e di quello e di questi vedemmo la scambievole cooperazione sotto Ancona dopo compite separatamente le fazioni diverse nel corso di questo libro descritte.

Codesto piano se era strategico non era però nuovo; anche Murat, nel 1815, l'aveva ideato, ma senza potervi dare quella

pronta e sagace esecuzione che vi diedero i nostri generali, che pervennero a riunirsi nel mentre che quel re, più soldato che generale, non poté impedire la riunione dei due generali austriaci Bianchi e Neiperg che calcavano le stesse terre, valicavano le stesse montagne che i generali Della Rocca e Cialdini; quindi Murat fu battuto a Tolentino, Lamoricierè a Castelfidardo, sconfitte che emersero dalle stesse cause e produssero i medesimi effetti; non basta dunque per assicurare la vittoria che il piano del generalissimo sia ben concepito, ma il più sta nell'esecuzione dei generali subalterni che sono incaricati di porlo ad effetto, e l'abilità di questi esecutori non basta ancora, che truppe instruite e manovratrici esigonsi, che eseguir sappiano colla richiesta celerità le mosse che ad esse incombono.

La caduta poi così repentina della fortezza di Ancona viene in appoggio a quanto i precetti della guerra insegnano, ed i molteplici esempi della storia convalidano, che, cioè, gli eserciti prendono bensì le fortezze, non mai queste gli eserciti, private del cui aiuto nell'esterno del raggio del loro recinto, la loro caduta non è che questione di tempo, proporzionato alla loro estensione ed al numero delle truppe che le cingono d'assedio.

Prima di chiudere la serie degli avvenimenti che ebbero luogo in quel breve periodo di cui or dianzi tracciammo gli avvenimenti, dobbiamo dar ragione di alcune frasi allusive (pag. 772 e 773) alle recondite e secondarie viste che aveva potuto avere il conte di Cavour per determinarsi alla spedizione della Romagna. Abbiamo anche asserito che codesto impresa doveva essere attuata da Garibaldi, non senza accennare al modo con cui l'avrebbe compita, a rischio di suscitare serie complicazioni colla Francia, e compromettere il dogma politico del non intervento, cui l'Italia deve la sua salvezza, e la consolidazione della sua unità.

Codesto dualismo apparente o verace che fosse insorto tra i due giganti cui è dovuto il nostro riscatto, promosso dal guerriero colla fulminea sua spada, dal politico colle complicazioni della sua politica, nascer fece un doloroso incidente che avrebbe potuto avere serie ma ben serie conseguenze, se l'amore sviscerato all'Italia non l'avesse vinta nel cuore dei due campioni che molti imprudenti per non dire di più, avrebbero voluto inimicare; ecco la genuina narrazione del fatto, scevra da ogni spirito di parte, da ogni prevenzione per l'uno, nè pell'altro partito.

Due corpi, e piuttosto numerosi di volontari stavansi riunendo, in Toscana l'uno, a Genova l'altro; e quello e questo costituiti ed armati sotto il patrocinio del dott. Bertani rappresentante di Garibaldi pella costituzione ed indirizzo di quei corpi, di cui era ignota la destinazione, non senza però che ne sia trapelato il secreto tanto da rendere se non altro in sospetto il governo, che si dovessero avviare nelle Provincie Pontificie delle Marche e dell'Umbria non solo, ma coll'irremovibile proponimento di marciare ad ogni costo eziandio contro Roma, ancorchè presidiata dai francesi; partiti i quali, dato anche il caso che avessero aderito ad abbandonare quella Capitale, sarebbero tosto intervenuti Austriaci e Spagnuoli, col nobilume di tanti altri paesi sotto pretesto, di proteggere il capo di quella religione, che quegli ipocriti governi conculcano, e vilipendono, mentre simulano di esserne adoratori.

L'imbarazzo però nel quale venne a trovarsi il nostro governo era a vero dire molto serio, ma se ne seppe servire abilmente coll'intervenire ei medesimo nella Romagna, anzichè lasciar prendere l'iniziativa ad un corpo di militi così vivaci, ed i quali avrebbero fatta man bassa sui mercenarj, e sui loro protettori, su coloro che promovevano le reazioni per impedire al-

l'Italia di unirsi, di rigenerarsi. Venne quindi intimato a quei corpi di sciogliersi, o di andarsene in Sicilia a raggiungere Garibaldi, codesto scioglimento non si potè ottenere senza un apparato di forze specialmente in Livorno. Ciò accadde l'ultimo giorno di agosto, e già vedemmo che ai primi del successivo settembre l'esercito che doveva entrare nelle succitate provincie era già in movimento e pronto valicare la frontiera, come infatti la valicava il giorno 11 di quel mese. Una prova convincente di quell'imbarazzo promosso dal tenore degli stessi proclami di Garibaldi che in breve saremo a riportare, l'abbiamo in un dispaccio confidenziale e secreto unito al *memorandum* già riprodotto e destinato alla pubblicità, dispaccio rassegnato dal Sardo ambasciatore a Parigi a quel governo, e del tenor seguente:

« Che la spedizione dell' Umbria e delle Marche veniva intrapresa per evitare una collisione tra Garibaldi ed i francesi in Roma, collisione che sarebbe emersa a norma delle minacce di quel generale, se l'esercito Sardo non avesse dispersi i mercenari di Lamoricière ».

Ecco in qual modo l'abile ministro legittimava in faccia all'Europa un intervento, legalizzato però dalle atrocità di quegli esteri avventurieri nelle provincie italiane, in cui stanziavano a dispetto delle popolazioni.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Dall' entrata di Garibaldi in Napoli
sino alla battaglia di Caserta, foriera della resa di Capua.

Vari decreti emanati dal Dittatore. = Riflessioni intorno a quegli atti governativi. = Egli pone in attività lo Statuto sardo. = Suoi proclami ai Siciliani. = Vari cambiamenti di ministeri. = Complicazioni intorno alla legge di annessione. = Irruzione di caporioni repubblicani a Napoli. = Preparativi di Garibaldi pella novella campagna. = Fatto d' armi di Cajazzo. = Battaglia di Caserta. = Terror panico nella capitale. = Capua cinta d' assedio. = Imminente entrata di Vittorio Emanuele a capo del suo esercito in quel regno. = Proclama di Garibaldi in proposito.

Noi lasciammo quel generale al momento in cui egli entrava nella metropoli Partenopea nel mattino del 7 settembre (vedi pag. 768) per trasferirci col pensiero nelle provincie dell' Umbria e delle Marche, onde descrivere gli avvenimenti che formarono il soggetto e fornirono la materia all' antecedente Libro; ora riprenderemo il filo della storia, in merito a quanto evvi da registrare, intorno agli atti governativi di Garibaldi, sulle sue guer-

riere imprese accadute nel suindicato periodo dalla sua entrata in Napoli sino all'assedio di Capua.

Se il nostro cuore si potesse aprire, e solazzarsi nella dolce speranza che gli altri governanti fossero per imitare, se non in tutto, in parte almeno gli atti caritatevoli e liberali del nostro eroe, vorremmo estenderci alquanto nell'annoverare ad uno ad uno gli atti di giusto rigore, non meno che quelli di espansiva liberalità, che vi sarebbero da registrare come emanati da quel figlio del popolo nei primi giorni del suo ingresso in Napoli, e nel breve suo soggiorno in quella capitale, giorni, ore e minuti consacrati a sollievo dei sofferenti, non ad accrescere le voluttà di coloro, che gavazzano a spese del popolo, lo denudano, e lo disprezzano, facendogli un delitto di quelle miserie di cui quei sfrontati gaudenti sono i promotori.

Egli cominciava dal dichiarare beni dello Stato quelli appartenenti all'ordine Costantiniano; nel mentre che nominava una commissione amministrativa pelle sostanze degli espulsi gesuiti, beni spremuti alla nazione, per cui sarebbe stata giustizia che alla nazione ritornassero. Sul valore poi delle rendite confiscate ai Borboni, e poste a beneficio dello Stato, egli ordinò di distaccare la somma effettiva di 6 milioni di ducati, pari a 25 milioni di franchi, acciocchè sieno distribuite alle vittime del 15 maggio 1848 in poi nelle provincie continentali.

Con posteriori decreti ed a brevi intervalli, giacchè il tempo stringeva ed il cannone omai tuonava al Volturno, egli aboliva la immorale sovvenzione dei fondi pelle spese segrete che si sovvenivano ai vari ministeri; instituiva i giurati nelle cause criminali, giurati i cui componenti sono presi dal ceto cittadino, e cui incombe soltanto di giudicare se il prevenuto può essere reputato colpevole sì o no, senza sentenziare però sulla misura

della pena da infliggerglisi. — Poscia venivano altre determinazioni allo scopo di abolire il giuoco del lotto, ma gradatamente, in modo che al 1.^o gennaio 1861 quella frode, quasi truffa o per lo meno giuoco d'azzardo, si trovasse soppresso, ed istituiva pure una cassa Centrale di Risparmio, con filiali in tutti i 12 quartieri della capitale; e con abilitazione ad ogni municipio di chiederne una pure filiale a suo profitto.

Con altre determinazioni Garibaldi decretava che le gabelle delle città venissero restituite alle Comuni, cui erano state tolte; istituiva asili pei trovatelli — licenziava tutto il rimanente del disciolto esercito napoletano — apriva le prigioni politiche — aboliva la Dogana tra il continente e la Sicilia, rendeva ai poveri i pegni depositati al Monte di pietà — sopprimeva diversi privilegi dei nobili intorno alle sepolture — cangiava in pochi giorni le forme di governo — aboliva una dinastia, ne sostituiva un'altra, tanto adorata, quanto l'altra era abborrita — ed attirava talmente nella sua cerchia il clero, come aveva fatto in Sicilia, che molti preti predicavano contro il poter temporale del papa.

Dato passo a queste deliberazioni amministrative, il Dittatore rivolse il suo sguardo alle innovazioni fondamentali e governative pubblicando nel giorno 14 un decreto per porre i popoli dell'alta Italia a parte dei godimenti delle libere istituzioni delle quali il rimanente della Monarchia italiana, sotto il regime di Vittorio Emanuele, gioiva. Ecco il tenore di quell'atto in tutta la sua veneranda autenticità:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

« Considerando che questa parte meridionale d'Italia ha sempre anch' essa ardentemente anelato alla indipendenza, alla li-

bertà, alla unità d' Italia, secondo che ne fan fede gli esigli, le persecuzioni.

« Considerando che a sanzionare i pubblici voti, ed a legittimare le nuove condizioni dello Stato, è indispensabile promulgar la legge fondamentale della monarchia Italiana in queste continenti regioni, come si fece nell' Isola ;

IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE

Decreta:

Art. I.^o Lo Statuto Costituzionale del 4 marzo 1848 vigente nel regno d' Italia è legge fondamentale di questa Italia meridionale.

Art. II.^o Con apposito decreto del Dittatore si determinerà l'epoca in cui lo Statuto medesimo sarà attuato. »

Lo Statuto di Ferdinando II del febbrajo 1848 non era stato abrogato da quel Re, che aveva sciolte le Camere per poscia riunirle, e mai l'aveva fatto; e se il decreto promesso da Garibaldi pella attuazione dello Statuto non fosse mai uscito, quando questi avrebbe avuto mai forza di legge?

Tutto intento ad attirare a sè, ed al Monarca che ei rappresentava le masse, che sono la vera forza delle monarchie e degli imperi, Garibaldi volendo dare una prova di fiducia alla Guardia nazionale della metropoli affidava ad essa in custodia i castelli che in mano delle truppe Borboniche erano una perenne minaccia alla città. I componenti quella milizia il cui numero venne portato per ordine del Dittatore a battaglioni 24, riconoscenti di questa distinzione mandarono una deputazione a Torino onde fraternizzare colla Guardia nazionale di quella capitale.

Proclive a remunerare i servigi resi alla patria quanto disposto a far sentire il rigore del risentimento ai nemici di essa, egli respingeva l'adesione prestata al nuovo regime da lui installato, e fatta pervenire dal comandante Flores della fregata a vapore l'*Ercole*, rifiuto motivato in vista della ferocia colla quale esso aveva fatto tempestare Palermo all'epoca dell'ultimo bombardamento. — In quei giorni arrivava da Siracusa l'11° di linea che era passato tutto intero nelle schiere nazionali capitanate da Garibaldi; quelle truppe vennero molto festeggiate.

Nei giorni successivi egli assumeva altre determinazioni, la maggior parte tendenti ad apportare sollievo alle classi povere e sofferenti, ordinando la costruzione di case pei poveri, motivando il suo decreto colla asserzione « che un governo popolare deve provvedere a migliorare le condizioni delle classi meno agiate » quindi egli faceva anche distribuire del pane a prezzi ridotti nei vari quartieri della capitale, ordinava la introduzione del sistema metrico decimale nei pesi e nelle misure per tutto il regno, e faceva prestare ai ministri giuramento di fedeltà, assumendosi l'obbligo » di osservare e far osservare lo Statuto, ed ogni altra legge dello Stato, pel bene inseparabile del Re e della patria. »

In quei giorni usciva un energico proclama di Garibaldi e diretto ai volontari; questo documento merita di essere riprodotto per intero, svelandosi in esso senza metafora la ferma risoluzione da lui presa di marciare sopra Roma, ora che era padrone di tutte le risorse del regno di Napoli, che non è discosta da quella Metropoli che un 150 miglia all'incirca, viaggio che il suo esercito avrebbe potuto divorare in meno di una settimana. Ecco le sue concitate parole dirette a' suoi commilitoni.

« Quando l'idea della patria era in Italia la dote di pochi,

si cospirava e si moriva. Ora si combatte e si vince; i patrioti sono abbastanza numerosi da formare degli eserciti, e dare ai nemici battaglia; ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ancora ben lungi, dalle alpi, meta nostra gloriosa. Il più prezioso frutto però di questi primi successi, è di poterci armare e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi, ed ora vi chiamo a me tutti; affrettatevi, alla generale rassegna di quell'esercito che esser deve la nazione armata, per far libera ed una l'Italia, piaccia o no ai prepotenti della terra.

« Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città, ordinatevi con quel popolare istinto di guerra, che basta a farvi assalire uniti il nemico.

« I capi dei corpi così formati, avvertiranno il direttore del ministero della guerra, per che appronti l'occorrente per quei corpi che potrebbero più convenientemente venir qui per via di mare cui saranno date le opportune disposizioni.

« Italiani! il momento è supremo. Già i fratelli nostri combatton lo straniero nel cuore d'Italia; andiamo ad incontrarli in Roma per marciare assieme di là sulle Venete terre. Tutto ciò che è dover nostro e diritto, potremo fare se forti. — Armi dunque ed armati. — Generoso cuore, ferro e libertà. »

I bersaglieri piemontesi erano intanto giunti a Napoli e colla adesione del Dittatore avevano occupati i castelli e la Gran Guardia, e ciò nello scopo, dicevasi, di alleviare alquanto il servizio alla Guardia nazionale, la cui recentissima organizzazione rendeva molti tra i suoi componenti non ancora esercitati alle armi ed al militar servizio; quantunque quella capitale l'abbia veduta operare miracoli di operosità, di vigilanza, di ordine, e di amor patrio.

Codesta idea era quella che lo rendeva avverso a proclamare la immediata annessione, la quale sottoposto lo avrebbe ai voleri del ministero sardo, i cui legami diplomatici colle altre corti, e specialmente con quella della Tuilleries, non gli permettevano a nessun patto di assecondare l'intrapresa sull'esecuzione della quale Garibaldi tanto insisteva. Nelle Marche lo avevano contrariato col far prendere l'iniziativa ai due corpi dell'esercito Subalpino; a Napoli invece attraversar si dovettero i suoi progetti colla comparsa del re in quella capitale, seguito dal suo esercito domatore di Ancona, e di tutte le altre città delle Marche e dell'Umbria.

Per ritardare quell'atto di annessione ancorchè desiderato dalla gran maggioranza della nazione, egli erasi trasferito, prima d'incominciare la nuova campagna, a Palermo, ove venne accolto colle solite dimostrazioni entusiastiche alle quali corrispose, pubblicando alcune lusinghiere frasi, per quell'eroica popolazione cui dirigeva quest'apostrofe: « Popolo di Palermo, popolo delle barricate, ancora una volta ti ringrazio di non aver creduto a chi ti diceva avere io dei secondi fini » asseverando invece di essere « il miglior amico dell'Italia e di Vittorio Emanuele, che è l'unico rappresentante della causa italiana. » Di là ad alcuni giorni ne pubblicava un altro ancora più affettuoso, e nel quale entrava in maggiori dettagli, sia in merito all'annessione che intendeva di protrarre, sia in rapporto alla spedizione di Roma, per la quale faceva ogni sforzo per entusiasmare il popolo ad assecondarlo, dirigendo ai Palermitani queste infuocate parole:

« Vicino o lontano io sono con te, bravo popolo di Palermo, e con te per tutta la vita.

« Vincoli d'affetto, comunanza di fatiche, di pericoli e di gloria

mi legano a te, con legami indissolubili — commosso dal profondo dell'anima mia — colla mia coscienza d'Italia — io so che non dubiti della mia parola.

« Da te mi divisi nell'interesse della causa comune, e ti lasciai un Depretis; cui è affidato da me il buon popolo della capitale della Sicilia, e più che mio rappresentante della Santa idea nazionale. » « Italia e Vittorio Emanuele » Depretis annuncierà al caro popolo della Sicilia il giorno dell'annessione dell'Isola al resto della libera Italia.... ma è Depretis che deve determinare — fedele al mio mandato — ed all'interesse dell'Italia — l'epoca fortunata.

« I miserabili che ti parlano di annessione oggi, popoli della Sicilia, sono quelli stessi che te ne parlavano, che ti suscitavano ad accelerarla. Dimanda loro o popolo, se io avessi condisceso alle loro individuali miserie, avrei potuto continuare a combattere pell'Italia, avrei io potuto mandarti oggi il mio saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale italiano?

« Dunque, popolo generoso, ai codardi che erano nascosti quando tu pugnavi sulle barricate di Palermo pella indipendenza dell'Italia, tu dirai da parte del tuo Garibaldi, che l'annessione al regno del re galantuomo in Italia, noi proclameremo presto, ma là, sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e liberi tutti accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli. »

Napoli e Palermo intanto erano addivenute una specie di arena politica, campo a lotte ostinatissime tra i campioni del costituzionalismo, e quelli della repubblica; questi ultimi avevano slanciato colà i loro caporioni Mazzini, Saffi e Cattaneo, uomini di alta intelligenza al certo, ma ai quali a ragione od a torto si attribuirono dai più, le cagioni che promossero i rovesci del

1848. Vi fu in quel periodo qualche oscillazione nella condotta di Garibaldi non già in rapporto alla sua fedeltà al Re, che era inconcussa, ma in merito all'epoca più o meno remota di compiere l'atto di annessione, annessione che lo spogliava di ogni poter Dittatorale, incatenandolo in modo che nulla potesse tentare contro Roma, di cui tanto agognava la conquista.

Furono scambiati in quei pochi giorni, più di un ministero, più di un Pro-Dittatore e molti segretarj; si fecero cambiamenti di personale, si alterarono i poteri e le attribuzioni di vari dicasteri, e con tanta precipitazione da destare molte apprensioni nel cuore degli uomini che studiavano da vicino quel movimento, dal quale temevano scaturir potesse qualche scissura tra il gabinetto di Torino di cui era capo il conte Cavour, col quale una rottura sembrava imminente.

E quel che è curioso si è che, mentre l'Italia era in tremore per questa discrepanza insorta tra i due campioni dell'Italica indipendenza, alcune gazzette estere tra le quali il *Times* pubblicavano sulle loro colonne articoli intenti a provare che il disaccordo di quei due personaggi grandi, quantunque di indole così diversa, non era che una commedia abilmente rappresentata.

E stando alle asserzioni del corrispondente che il giornale inglese tiene ai fianchi di Garibaldi, la lotta tra i due capi del movimento italiano non sarebbe stata che apparente; essi avrebbero proceduto invece di perfetto accordo, e si sarebbero serviti di un ostentato antagonismo, come di un congegno politico che si faceva agire con molta destrezza, a beneficio dell'indipendenza degli Italiani, indi conchiude:

« Che più! persino Mazzini, giunto testè a Napoli, avrebbe accettato una parte in questa commedia, in cui si vedrà la di-

plomazia vinta dalle stesse sue armi, lo che a parere del *Times* renderà piccantissimo lo scioglimento ».

Abbiamo testualmente rapportato il brano di quel giornale sull'argomento in discorso, come una peregrina curiosità degna da porsi in qualche museo; se riflettesi però al terrore che il nome solo di repubblica incute ai despoti, forma di regime promossa da essi e non dai popoli, come la storia lo comprova, non sarebbe fuori del caso che l'abile diplomatico Sardo avesse suscitato quel fantasma, per far chiudere un occhio a qualche potente, sulle annessioni che stavansi per compiere in quella parte meridionale della Penisola.

Il linguaggio virulento adoperato contro il suo costume da Garibaldi nei proclami da noi or dianzi riprodotti, ed in altri che ommettemmo per brevità, l'alterazione sensibile che appariva sul suo volto, ne' suoi modi, nel suo linguaggio, nel modo con cui trattava alcuni vecchi amici, ma che dissentivano da lui sul proposito della spedizione contro Roma, provano che una gran tempesta infuriava nell'interno di quel cuore combattuto da tanti opposti sentimenti, da tanti opposti doveri.

Ma più di ogni altra parola, intorno allo stato in cui trovavasi Garibaldi in quei giorni, al contrasto quasi diremmo con sè stesso cui trovavasi esposto, basterebbe a nostro credere il pormente, al tenore del seguente proclama tutto fuoco, che ei direbbe ai Palermitani, tutto fuoco essi pure, proclama che getta gran luce intorno ai pensieri del grande cittadino, dell'intemperate italiano, che avrebbe voluto abbattere il più potente ostacolo che si opponga alla unificazione della penisola, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Garibaldi in quell'atto si rivolge come al solito al popolo, cui svela senza mistero l'intimo del suo animo, ponendolo come suol dirsi in

guardia, e lodandolo di essere stato impavido a fronte dei bombardatori, ed impavido pure a fronte degli uomini corruttori che volevano traviarle.

« Essi vi hanno parlato di annessione, come se più fervidi di me fossero per la rigenerazione d'Italia — ma la loro meta era di servire a bassi interessi individuali — e voi rispondeste come conviene a popolo che sente la sua dignità — e che fida nel sacro ed inviolato programma da me proclamato.

« Popolo di Palermo! — a Roma noi proclameremo il Regno Itatico — e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora, figli della stessa terra.

« A Palermo si volle l'annessione per che io non passassi lo stretto; a Napoli si vuol l'annessione, per che io non possa passare il Volturno.

« Ma sin quanto vi sieno in Italia catene da infrangere — io seguirò la via — o vi seminerò le ossa ».

Gli splendidi successi dei subalpini nelle Marche e nelle Umbrie, scosso avevano il leone, in preda tuttora alla febbrile ardenza di portare le sue armi verso Roma, per piantare il vessillo nazionale sul Campidoglio, teatro un tempo di così splendidi trionfi conseguiti dalle vincitrici legioni dei figli di Quirino, dei quali nelle nostre vene scorre tuttavia bollente il sangue generoso. Sgravavasi quindi del politico fardello troppo lurido, quanto ignobile peso a' suoi omeri; ei lasciava Palermo, abbandonava Napoli per trasferirsi in seno all'esercito che stava di fronte al borbonico rintannatosi, come usano gli austriaci, sotto il cannone delle fortezze supposte inespugnabili, fortezze che i nostri volontari anelavano di piegare a dedizione, come fatto avevano i subalpini di Ancona nido dei mercenari papalini che vi si erano rinserrati.

L'esercito garibaldiano che a Marsala, il 6 maggio, toccava appena il migliaio di combattenti, era asceso sotto Capua a 20 mila e più e composto delle seguenti forze: le brigate di fanteria comandate dal generale Eber e dai maggiori Spinazzi e Fariello. — Più le divisioni comandate dai generali Bixio e Medici. — La brigata Militz rotta dal colonnello Corrao. — La brigata Puppi. — La 1.^a e 3.^a brigata della divisione Türr, meno una compagnia partita per Nisida. — La 3.^a compagnia dei Carabinieri genovesi ed una del genio. — Un 1200 uomini di Cacciatori di Firenze con alcune Guide a cavallo. — Il 1.^o e 2.^o battaglione bersaglieri e 4.^o dei Cacciatori delle Alpi comandati dai maggiori Garibaldi, figlio, e Volentry. — Un 1200 Cacciatori di Sicilia.

Il piano del generale Garibaldi quello era d'intercidere le piazze di Capua e di Gaeta tra loro, onde poterle cingere d'assedio senza che potessero aiutarsi a vicenda; ed è perciò che aveva fatto occupare o stava per occupare le forti posizioni di Caiazzo, S. Maria, Maddaloni e S. Leucio; in possesso che fosse di queste posizioni, intimar poteva la resa a Capua o prenderla di viva forza. Questa città è situata in una pianura circoscritta da un lato da una cerchia di montagne, dall'altro dal mare e da un promontorio, detto di Montragone. Il Volturno serpeggia nel piano e lo solca dalle montagne alla sua foce. La città si congiunge alle due sponde di quel fiume mediante un ponte di pietra che sulla sponda destra ha una testa di ponte e delle case-matte; ha inoltre un arsenale ed un ospedale militare. Sul lato sinistro della corrente è la fortezza. Le posizioni che ne dominano il passaggio, erano in poter dei regi.

Gaeta poi, nella quale l'ex re si era accovacciato per assaggiare il piacere delle bombe, colle quali aveva tempestate tante

città or dianzi a lui soggette, è più forte ancora di Capua, perchè edificata sopra uno scoglio del Mediterraneo, sulle cui sponde sorgevano molte opere di difesa, ma irregolari, erette sopra terrazzi gli uni a bisdosso degli altri. Dal lato di terra stavano a guardia della città molte batterie con cannoni di grosso calibro; eravi un altro forte che dominava il porto; la torre d'Orlando sorgeva minacciosa essa pure, alquanto più in là; di più altre piazze e città adiacenti e collegantesi colle opere della fortezza, la facevano supporre ai suoi difensori quasi inprendibile, e forse lo sarebbe stata coi soli mezzi offensivi di cui l'esercito di Garibaldi poteva disporre.

Codeste piazze sono: S. Germano e Capua, le quali costituiscono con Gaeta una specie di triangolo, distanti però un 30 chilometri circa da essa. Codesta fortezza sostenne nei secoli trascorsi molti assedi, ed uno anche ai nostri giorni, cioè nel 1806, assedio che durò ben 5 mesi ancorchè il general Massena in persona ne dirigesse le operazioni alla testa di un poderoso esercito; a quell'epoca però la città aveva il vantaggio di avere a sua difesa la flotta britannica che sovveniva il presidio di armi, di munizioni e di vettovaglie; a suo tempo vedremo quanto Gaeta abbia potuto resistere all'armata italiana ed alla sua poderosa artiglieria, ed alle sue navi, che non la potevano però rinserare ermeticamente per le circostanze di cui terremo parola in breve.

Francesco di Borbone aveva concentrato in quella rete densiva tra le tre succitate piazze un corpo di quasi 24 mila combattenti; tra' quali 3 reggimenti della Guardia, tra granatieri e cacciatori e 10 battaglioni di quest'arma, ma della linea; più 5 reggimenti di cavalleria, due dei quali usseri della Guardia e tre di dragoni; l'artiglieria ammontava a 4 batterie, non com-

presa quella delle fortezze. Il resto dell'esercito che si è poi in gran parte sbandato, ascendeva a ben 60 mila combattenti, oltre le riserve che erano tuttora ai loro focolari. Della flotta nulla gli rimaneva dal momento che, parte pella sorveglianza del comandante Vacca che si era rifugiato a bordo del vascello ammiraglio sardo la *Maria Adelaide*, in parte pella risoluta dimostrazione fatta dall'ammiraglio Persano di rivolgere i cannoni del *Carlo Alberto* contro la darsena; il tradimento meditato dall'ex re di darla in mano all'Austria, non poté effettuarsi.

Dopo aver perduti alcuni giorni a Palermo in mezzo al soffocante e mefitico ambiente delle governative complicazioni, in mezzo alle cui pestifere esalazioni la mente di Garibaldi ottennebravasi, egli finalmente, edotto forse dei giganteschi preparativi che facevano i regi per assalire le sue linee ed aprirsi un varco per sorprendere la capitale, nido di tanti reazionari, ei trasferivasi finalmente al campo, in mezzo a' suoi prodi, preceduto dal seguente energico proclama indirizzato alla generosa gioventù che da ogni parte accorreva sotto le sue bandiere.

Roma è sempre la meta suprema cui indirizzava i suoi voti, quella Roma già difesa dal suo valore e da quello de' suoi prodi che insegnarono ai francesi un fatto che loro doveva essere notorio, quello cioè, che gl'Italiani sanno battersi quanto gli altri guerrieri, quando la causa pella quale versano il loro sangue non tende ad opprimere, a calpestare i popoli liberi, ma bensì per redimere sè stessi se conculcati, se villipesi dai prepotenti della terra.

Garibaldi aveva stabilito il suo quartier generale a Caserta, ei vi giugneva il 18 di quel mese, determinato ad aprire tosto la campagna contro i Regi che, baldanzosi pella sua assenza,

davano a divedere di essere determinati a riprendere l'offensiva per assalire i garibaldini che stavansi disseminati nelle diverse località addiacenti a Capua, a S. Maria cioè, a S. Leucio, a Maddaloni. Appena giunto al campo egli aveva chiamate a sé alcune Guardie nazionali e si era arrampicato fino sotto le mura di Capua per esplorarla, poscia era ritornato a S. Maria; quivi erano state erette molte batterie per tenersi in guardia contro qualunque attacco da parte dei Regi. Poscia concentravansi molte truppe in quelle località onde tenersi pronto a qualunque evento. Vi fu spedita anche l'artiglieria della poca che erasi potuta rinvenire.

Prima dell'arrivo del Dittatore al campo, cioè dal 16 al 18, eranvi state alcune scaramucce tra i garibaldini ed i Regi, e nelle quali si era fatta molto onore la brigata Milano ed il corpo degli Ungheresi e molte colonne di volontari. Il giorno 16 la brigata Puppi aveva avuto uno scontro di avamposti cui aveva preso parte il 3.^o battaglione, maggiore Ferracini, e la 3.^a compagnia del genio, maggiore Tesserò, sotto gli ordini del colonnello Winckler; il nemico che in gran numero occupava la destra del Volturno, venne obbligato a ritirarsi, cedendo all'impeto col quale i nostri slanciaronsi sulla sponda opposta, quantunque non avessero ponti nè altro mezzo per guadare quelle acque onde tentare d'impadronirsi di Cajazzo, piccola città situata sulle alture che dominano la strada che da Capua conduce alle pianure di Terra di Lavoro, e che signoreggia la riva destra del Volturno. La brigata Sacchi, cogliendo il momento della confusione del nemico, l'occupava con leggieri perdite. Anche gli ungheresi erano stati attaccati dai Regi che vennero respinti dopo tre successive cariche alla baionetta; ed i fanti non solo ma i cavalli ancora, assaliti da un manipolo di bersaglieri della bri-

gata Eber e dal battaglione Carrano, ed i quali spingendosi sempre avanti avevano incalzato il nemico fin quasi sotto le mura di Capua, entro le quali i Regi eransi posti in sicuro sotto la protezione dei forti che difendevano quella città; ed intanto una colonna di Guardie nazionali posta a difesa della ferrovia aveva essa pure respinto una colonna di carabinieri napoletani che vi si era mandata per impadronirsene; il general Türr che vi comandava aveva resistito molte ore a cavallo quantunque indisposto, ma alla fine dovette piegarsi a trasferirsi a Napoli per sottoporsi alle mediche cure di cui tanto abbisognava.

Nel seguente giorno 19 i Regi fecero un tentativo per riprendere Cajazzo; erano ben 8 mila contro poche centinaia cacciatori che vi stavano a guardia, quindi dovettero cedere al numero e ritirarsi in buon ordine.

La perdita di quelle posizioni aveva sparso l'allarme, dovunque era pervenuta la notizia, però senza dettagli, che si ebbero posteriormente; ma tosto divulgata, esagerandola, dai giornali che, avidi di novità per satollare la brama degli assetati lettori, non sanno nè tacere, nè dissimulare, quanto sanno cianciare; quella perdita, non si può negare, fu un vero scacco e che avrebbe potuto avere conseguenze molto funeste, e per l'importanza di quelle località, e perchè quel possesso dar poteva agio ai Regi di stendere la loro ala sinistra verso i monti di Caserta e Maddaloni; i nostri mostrarono anche molta negligenza nelle scelte, nelle guardie avanzate, ed i Regi molta frode e molt'astuzia nel condursi a quell'attacco. Stavansi rinchiusi in Caiazzo 900 volontari, ma con negligenza come se non si avesse più a combattere; se fossero stati sulle guardie, dal culmine del colle avrebbero veduti i nemici ad avanzarsi, e ne avrebbero potuto conoscere la forza; e pure questi erano giunti inos-

servati sino sotto le posizioni, presso le quali poterono anche sostare ed a tutto loro comodo, e senza essere molestati, e piazzarvi le artiglierie; si sono scusati di tanta negligenza adducendo la circostanza che in una ricognizione fatta un'ora prima, nessun indizio erasi avuto dell'avanzamento dei nemici.

La frode usata dai Regi, quantunque in numero così esuberante, quella fu di comparire da prima in esili colonne sotto la città, per attirare i volontarj fuori del suo recinto coll'esca di batterli e fugarli, e così accadde; spinti dal loro ardore, dall'indomito coraggio che li contraddistingue essi scesero al piano, ove stavasi appiattato il nerbo dei Regi con cavalli, ed artiglieria, per quanto la posizione non si potè preservare dal cadere nelle loro mani, pure si può chiamare prodigiosa la resistenza di 900 volontarj, contro 8 mila nemici di truppa regolare. Era già la mezza notte quando il colonnello che li comandava ordinò la ritirata.

Garibaldi in quell'attacco così repentino e fatto con forze così esuberanti, sospettò, nè s'ingannava, che i nemici covassero qualche ardita intrapresa alla quale il possesso di quelle località servir dovesse di preludio all'attuazione dei loro progetti; egli prevedde quindi un qualche colpo disperato che tentar si volesse dai Regi, quello cioè di girare la sua dritta e tentare un colpo di mano sopra Napoli, che ben sapevasi essere sguarnito di forze bastanti a difendere quella capitale. Sarebbe stato questo un brutto affare, un tragico avvenimento, i realisti mascherati da liberali erano molti colà più che altrove, chi sa quindi quanti massacri sarebbero avvenuti, e quali complicazioni insorte.

Presumere il piano dei nemici, ed improvvisare il suo per inventarlo fu l'opera di un istante, ed immaginarlo non solo, ma porlo ad effetto e con tale precisione da non porre un piede

in fallo su tutta l'estensione della linea lambente il Volturno, fiume in mezzo alle cui sponde sorgono le fortezze nelle quali i Regi eransi annidati, e con forze e posizioni assai vantaggiose. Egli ordinava, e tosto faceva eseguire un cangiamento a favor del quale, minacciando sempre Capua col suo corpo sinistro, garantiva la capitale colla sua destra, che ei rendeva inespugnabile col possesso di Maddaloni, costruendovi solide opere di difesa; soprintendevano a quei lavori distinti ufficiali napoletani, di quelli che avevano abbandonato il tiranno, per votarsi all'Italia; fra i più distinti eravi il colonnello Longo, e gli ufficiali Locascio, Jovine, e Ferrara il primo già compromesso nei movimenti del 1848, e che aveva languito in fondo di una torre nelle prigioni di Gaeta.

I Borbonici dal loro canto quantunque addossati alle fortezze avevano erette sulla destra sponda del Volturno delle opere formidabili di difesa, non paghi di starsene al riparo in Capua ed in Gaeta, nè del dominio del fiume che transitar potevano sui ponti, tutti in loro potere. Dalla destra inoltre da S. Clemente sino a Cajazzo, tutto quel lungo tratto di paese era irto di batterie, di ridotti costrutti con tutte le regole dell'arte, di barricate, e di alberi abbattuti; tutta quella parte insomma della linea al di qua della fortezza era pieno d'insidie, tra le quali stavano appiattati e fortificati dai 25 a 30 mila uomini di truppe scelte, agguerrite, ed inebriate inoltre di promesse, di eccitamenti al sangue, alla strage, e di fanatismo pella causa del loro Re.

Garibaldi intanto volendosi premunire da ogni evento aveva designata la sua base di operazione a Maddaloni, allungandosi colla sua linea dalla sinistra da S. Maria ad Aversa, città distante una sola posta, cioè 16 a 18 chil. da Napoli; quel lato

de' suoi accampamenti era protetto dal canale che assai profondo solca la campagna; ne stavano a guardia il maggior Corte coi volontari della Basilicata.

Santa Maria era la parte la più forte di quel suo lato manco, dal momento che come vedemmo, Garibaldi l'aveva fatta fortificare, affidandola in custodia al generale Milwitz che aveva sotto i suoi ordini la brigata siciliana di La Masa, soldati che in campo non fecero tanta bella prova come nelle fazioni cui avevano preso parte contro i Regi nell'interno della città; eranvi inoltre a difesa di quelle località i solidi reggimenti di Toscani guidati da Malenchini e Zanchieri, coi carabinieri genovesi comandati da Balbi; il quartiere generale era a Caserta.

L'ala destra veniva ad essere guarentita dalle montagne che si stendono da Denticci; vi teneva il comando il general Bixio reduce allora allora da Genova per accrescere la messe degli allori di cui aveva già carca la fronte; l'estremo lembo di essa giungeva sino a S. Salvatore attraversando S. Gennaro; a mezzo miglio da questo villaggio si trova la punta del Parco, ed alquanto più in là un burrone oltre al quale s'innalza una collina che domina Cajazzo; questi come vedemmo era in poter dei Regi, quella in mano dei garibaldini; oltrepassata la punta del Parco succitata, la strada si biforca volgendo da una parte a Cajazzo, dall'altra a Capua; questo bivio così importante era occupato dai nostri.

La chiave della difesa della linea era dunque a Santa Maria che vedemmo fortificato coi lavori dell'arte, lavori coi quali si volle accrescere la natural forza dei luoghi, che dominano il corso del Volturno; vi si installarono delle artiglierie, delle poche esistenti, e de' quali venivano manovrate dai pochissimi artiglieri genovesi, i soli quasi che vi fossero tra i corpi dei volontari

e sotto la direzione del capitano Ferrara succitato; di truppe vi si aggiunsero le colonne del colonnello Spangaro, della brigata Eber. — Codesta posizione era stata diligentemente studiata da Garibaldi che si era trasferito moltissime volte per ispezionarvi le batterie, ed assegnare i posti per collocarvi i cannoni, che dovevano col loro fuoco tenere in soggezione i nemici che avessero tentato d'impadronirsene.

Tutto induceva a credere che se Garibaldi, abitualmente così audace, così risoluto, stavasi quasi appiattato sulla difensiva, i Regi all'opposto avrebbero assunta l'offensiva attribuendo a timore, ciocchè non era che effetto del calcolo e della premeditazione; certo come egli era che i subalpini che avevano di già domata Ancona e tutte le provincie che si frammettevano colle altre di Rimini e Bologna, già annessesi sotto lo scettro Sabauda, sarebbero accorsi in suo aiuto dagli Abruzzi da cui poco distavano. — Negli ultimi giorni di settembre cominciarono a scorgersi alcuni movimenti nel campo dei Regi, i quali or qua or là davano sicuri indizi che il movimento presunto stava per effettuarsi; e Garibaldi che stava sciupando il suo tempo a Palermo ed a Napoli a contrastare sulle mene dell'annessione, pubblicata la quale cessava ogni sua ingerenza nelle pubbliche vertenze, era finalmente accorso al campo per sorvegliare in persona i movimenti dei borbonici i quali lo tenevano molto agitato ed inquieto, e più del solito sulle veglie; i suoi aiutanti, i suoi ufficiali d'ordinanza erano sempre in moto onde diramare i suoi ordini e far sgombrare la spianata della ferrovia dai carri, dalle vetture, ed altri rotabili che l'ingombravano; però non fu che al mattino del 30 (settembre) che cominciò a bucinare qualche cosa della capitolazione d'Ancona, avvenimento che induceva in Garibaldi la persuasione che il divulga-

mento di una tale notizia avrebbe accagionata una gran sensazione nel campo dei Regi, i quali essendo così numerosi e così ben situati, avrebbero tentato un qualche colpo decisivo prima che arrivar potesse il general Cialdini in suo soccorso; riunione che i Regi dovevano antivedere, tanto più che anche in caso di rovescio essi avevano sempre assicurato un rifugio nelle fortezze e nelle opere erette nelle loro addiacenze; qualche sentore di codesto ripiglio offensivo lo si ebbe in quel giorno stesso del 30, che trascorse però senza che nulla avvenisse; ma ai primi albori dell'indomani, 1.^o ottobre, si ebbero sicuri indizi dell'intenzione dei borbonici di venire alle mani coi garibaldini, allo scopo di tentare un colpo decisivo per uscire dalla cerchia nella quale stavano per essere avviluppati, in causa della probabile ricongiunzione dei più vivaci generali italiani del nazionale esercito Garibaldi e Cialdini, il quale avrebbe potuto, come di là a pochi giorni il fece, giugnere alle loro spalle dagli Abruzzi.

Difatti sino dalle prime ore mattutine si scorsero molte truppe uscire da Capua accompagnate da molte batterie; si presunette ascendessero a 15 mila circa a piedi e 5 mila a cavallo. Un altro corpo separato usciva più tardi da quegli spalti e forte di 5 mila combattenti, ed il quale dilungavasi alquanto dal nerbo delle altre forze per agire separatamente. Il corpo principale erasi diviso in due grosse schiere che progredivano seguendo la ferrovia e la strada Consolare, dirigendosi verso gli archi di Santa Maria, posizione che vedemmo così fortificata; sembrava accennassero ad inviluppare da tergo i garibaldini.

Un'altra piccola colonna di un migliaio di combattenti passava il Volturno, al di sotto di Caiazzo, e sboccava da San Leucio; ma i Napoletani avevano fatto il conto senza l'oste,

chè Garibaldi aveva preveduto quel movimento ed erasi preparato a resistere, per cui il campo, attraversando il quale i borbonici credevano poter attaccare la destra dei nostri e gettarsi da quel lato in Santa Maria, era tutto solcato di fossi e seminato di barricate.

Erano le ore sei antimeridiane allorchè i nemici, avvicinandosi, cominciarono il fuoco della moschetteria dapprima, dell'artiglieria un poco più tardi; questo cominciò ben tosto a tuonare con furore; a quel gradito suono sorsero da tutte le parti accorrendo sotto le armi molte schiere di garibaldini alla difesa delle minacciate località; le prime ad essere assalite furono le arcate della ferrovia, dalle quali i nostri vennero obbligati a ritirarsi; di là i Regi inoltravansi sino nelle vicinanze di Santa Maria e fino sotto le mura del teatro Campano. — Testimonio di quello scacco Garibaldi che era giunto in persona sul luogo del combattimento aveva dato ordine di far partire da San Tamaro dalla sua sinistra il reggimento Malenchini, facendolo passare fuori di Santa Maria spingendolo nei campi che i borbonici avrebbero dovuto attraversare, ed il cui avanzamento era stato, se non impedito, rallentato dagli ostacoli che inceppar dovevano il loro avanzamento; mediante questa mossa gli assalitori vennero a trovarsi in mezzo a due fuochi, alle colonne cioè dei nostri che procedevano dalla ferrovia e dalla strada consolare, quindi circondati da tutte le parti; assaliti soggiacquero a gravosissime perdite, e a tale che il 7.^o cacciatori venne quasi annichilito, toltime 35 gregari, un aiutante maggiore, ed il capitano Perelli che si resero prigionieri.

A Santa Maria intanto combattevasi con grande furore quanto a Magenta, quanto a Solferino; tre volte le posizioni dei nostri furono assalite, perdute e riprese; spaventevole la carnificina

perchè combattevasi sempre alla baionetta. Senza levare un grido, ma cupo e fremente silenzio spaziando per ambi i campi; il solo cannone rimbombando per l'aere. Sereno era il cielo; sfolgoreggiante il sole, che nemi di polve, nemi di fumo tratto tratto offuscavano. — Da quel lato un'aura di vittoria spuntava pei nostri chè i nemici furono costretti a sostare alquanto, quindi i loro progressi imbrigliati.

A Maddaloni, che era come vedemmo la base di operazione di Garibaldi, la lotta fervea non meno accanita, ove una colonna di Regi tentava ripetuti assalti per isloggiare i nostri; ma Bixio, l'impetuoso Bixio, quel ligure tenace, era accorso ed aveva in parte riprese quelle posizioni, in parte le aveva preservate dal cadere in poter dei nemici. A San Leucio, posto a guardia del colonnello Assanti, questo aveva impedito ai borbonici di passare il Volturmo; il colonnello Corte, coi Lucani e di Calabresi, aveva appoggiato il combattimento a Santa Maria, trattenendo i Regi che avrebbero potuto aprirsi il cammino verso San Tamaro da cui or dianzi vedemmo allontanarsi il bravo Malenchini per eseguire il movimento di cui poc'anzi tenemmo parola, e che si era portato avanti sulla destra.

Quantunque però a Santa Maria l'impeto dei Borbonici, come or ora vedemmo, fosse alquanto imbrigliato, non potevasi però dire vinta dai nostri quella accanita fazione, giacchè ributtati i fanti, accorsero sul campo i cavalli che molti erano, e spinti con indicibile ardore contro i nostri che duravano già molta fatica a tener testa ai pedoni. Ma Garibaldi era accorso di persona con un manipolo di Carabinieri genovesi, uno dei migliori corpi del suo esercito, ed i quali vi facevano prodigi di valore. Il generale Miblitz accorse anch'egli in aiuto dei nostri colla sua brigata, oltre la 5.^a, già denominata Nicotera,

della quale tenemmo parola intorno alle vicende relative al suo scioglimento nel porto di Livorno. I Cacciatori nostri battevansi disperatamente ed alla baionetta, lotta sanguinosa, essendovi perito il colonnello Sporvieri ed il capitano Trucco genovese; il colonnello Corrao compagno ed amico di Rosolino Pilo, e Malenchini vennero feriti. Il maggior Morici poi era riuscito con soli 30 de' suoi ad impadronirsi di due cannoni dei Regi, e siccome mancavano gli artiglieri, così per manovrarli si prestarono alcuni inglesi dell' equipaggio di un loro naviglio, scesi in quel giorno a terra, per far incetta di provvigioni per uso della ciurma.

Caricati a mitraglia quei cannoni avevano menata gran strage nella cavalleria, non meno che il fuoco dei battaglioni Sporvieri, Fardella e Pelazzolo, divagatisi in catena a breve distanza, per cui i suoi squadroni non potevano agire efficacemente, con uomini dispersi, divagati, sopra una fronte intersecata da ripari, ed alquanto estesa.

Mentre fervea la lotta a S. Maria non meno feroce durava a Maddaloni ove essa veniva diretta e sostenuta da Bixio e dallo stesso Garibaldi; e già vedemmo esser quello il punto il più essenziale ed importante della linea; vi si trovavano pure Eber e Medici, il fiore insomma dei duci garibaldiani.

Le immanità dei croati borbonici durante quelle prime ore della battaglia e nelle quali sembravano vincitori, superarono quelle dei croati austriaci, i più feroci delle orde che devastarono così a lungo la povera Lombardia; avendo dessi arse varie cascine nelle quali giacevano molti feriti; altri vennero martoriati, facendo ardere materie combustibili sulle loro carni; non pochi vennero orbatì, altri massacrati a colpi di baionetta, tra i quali un medico ed un cappellano.

Scoccava già il mezzogiorno e la fortuna non sorrideva ancora benigna ai nostri, anzi severa ed accigliata li guatava. Garibaldi stesso non aveva ancora intrapresa nessuna di quelle prodigiose fazioni che gli danno in pugno la vittoria, che dubbia tuttora oscillava tra i due campi. Erano già alcune ore che i borbonici eransi slanciati e sulle ali e sul centro ad un tempo, e se di molto non progredivano di molto neppure non retrogradavano; grande accanimento all'opposto da essi mostravasi onde battere il centro, dove stava sulle difese il generale Sirtori, ed isbucare da Santa Maria per girare la sinistra di Garibaldi, e guadagnare la via di Caserta che condur li doveva a Napoli. La guardia reale costituiva il nerbo di quelle forze, eccitate a combattere ed a vincere dallo stesso re e da'suoi fratelli, a rispettosamente distanza però, e ben lungi dal campo di battaglia. Le colonne siciliane erano tuttora respinte da Santa Maria, avevano perduti due cannoni, ed eransi ritirate nella succitata città di Santa Maria di già invasa dai Regi, i quali prosperavano eziandio dal lato opposto della linea guadagnando terreno all'estrema destra di Garibaldi ai ponti della Valle. La colonna borbonica che aveva attaccato il centro spingeva furibonda i suoi assalti, e con ardore perchè forte di parecchie migliaia di combattenti e parecchie batterie; facendo ogni sforzo onde guadagnare le alture di Caserta cacciando le teste delle sue colonne sino sulla spianata della Real Villa, così splendida in quella città.

L'apparente irresoluzione di Garibaldi ai primordi di quella battaglia, fu come il forriero della vittoria, dal momento che inferiore come egli era al nemico nel numero de' combattenti, e più ancora per quello de' suoi cannoni, spiar doveva attenta-

mente l'istante propizio per trascorrere dalla difensiva all'offensiva, e siccome la sua linea era ristretta e compatta, della estensione di 8 chilometri solamente, era del suo interesse che i nemici si estendessero per avviluppare il suo piccolo campo in una rete, della quale ei designava rompere le maglie, ma dove e come ei pure ignoravalo.

Garibaldi in quella prima fase della campagna aveva dato saggio di prodigiosa attività; egli era come al solito dovunque più fervea la pugna, dove più era stringente il bisogno di soccorso, dove era più imminente il pericolo; se una colonna, un battaglione, un reggimento oscillava, eccolo repente comparire sul terreno, eccolo porsi a capo degli sgominati volontari e gridando « *viva Italia* » slanciarsi avanti pel primo. Da Maddaloni lo si scorgeva accorrere a Sant'Angelo, ove giunto, e rovesciata la sua carrozza da una palla di cannone, ei saliva sul primo cavallo che rinvenne, ed eccolo in mezzo a' suoi onde ricondurli alla carica, precedendoli ed incoraggiandoli, col grido di guerra: « avanti, avanti figli miei, l'Italia ci contempla », e tosto quei bollenti giovanetti rannodansi, rinserransi, e piombano sui regi, che son tosto tosto sgominati, dispersi, annichilati. Era il momento appunto nel quale il nemico tentava l'ultimo sforzo fingendo di concentrare le forze sopra Sant'Angelo e San Tamaro, per vibrare il colpo decisivo al centro cioè verso Caserta, in quei vari attacchi perdettero la vita il general Bracco, e due ufficiali d'ordinanza del Dittatore.

Infine il momento solenne, l'istante decisivo, di vincere o di soccombere stava per insorgere; Bixio se ne era avveduto pel primo, ed aveva percorse le schiere, rannodando i suoi, e tosto li guidava all'attacco sulla destra, assecondato da un altro non meno vivace assalto, che il prode general Türr stava per eseguire

sulla sinistra, codesto ripiglio venne eseguito intuendo il nome dell'adorato loro duce, annunciandone l'imminente arrivo: « Garibaldi, Garibaldi » e questo nome bastò, prima che neppure ei comparisse sul campo, in quel recinto ove pugnavaasi con tanto accanimento, per riaccendere nelle stanche milizie l'usato ardore, l'abituale risolutezza; ed ecco tosto le posizioni dei Ponti ripigliate alla baionetta, ed il corpo che costituiva la sinistra borbonica sgominato e rotto, seminando di morti il terreno, e di feriti, e delle sue artiglierie. Frattanto Longo e Lapazzoli, Sirtori e Miblitz, gli uni da Santa Maria, gli altri da Sant'Angelo riprendevano l'ostensiva, e colle baionette dei loro volontari nelle reni ai Borbonici, li fuggavano, li scompigliavano, uccidendo chiunque facesse resistenza.

La stessa cavalleria nemica che così ardimentosa, e con tanto frastuono, col suon dell'armi, coll'agitar dei brandi, collo squillar delle trombe, col calpestio dei focosi destrieri, balda e fiera avanzavasi al gran trotto per assalire i nostri, dovette arretrarsi davanti alla punta delle nostre baionette, non che al tempestar della mitraglia, che si faceva piovere sopra di essa dalle artiglierie ancorchè in iscarso numero possedute dal general Garibaldi.

Alle ore 4 pomeridiane le posizioni tutte sono riconquistate; e prima del tramonto i regi venivano ricacciati al di là del Volturno, e sino sotto le mura di Capua che i garibaldiani avrebbero potuto bombardare, se avessero avuto un treno proporzionato di cannoni, e quale richiedesi pegli assedi regolari delle fortezze.

Anche al centro Garibaldi, Medici e Türr diedero la caccia al corpo dei regi che si era inoltrato verso Caserta: tutti e tre quei fulmini di guerra lo serrano da presso, lo avviluppano, gli

precludono ogni ritirata; la notte sospendette il combattimento; ma quel corpo era troppo forte per poter essere schiacciato dalle rifinite forze dei volontari così scarse di numero, e stanchi, affranti da tante ore di accanito combattimento; frenarne lo slancio, impedire il suo inoltramento verso la capitale fu l'unico risultamento che si potè sperare, che si potè conseguire in quella giornata, risultato che ben poche truppe, e delle più agguerrite, avrebbero potuto conseguire, ed in così scarso numero e con tanta deficienza di artiglierie.

Ma durante la notte ei prese tutte le necessarie disposizioni per completare la vittoria, chiamando a sè il rimanente delle truppe subalpine che erano rimaste a guardia della capitale, immune a quell'ora di ogni timore di irruzione nemica, e dei tradimenti dei cospiratori interni, potè in quel momento venire sguernita di quelle forze, utili, anzi indispensabili al campo per completare la vittoria. Codeste truppe dell'Italia settentrionale che venivano a dar mano ai volontari delle provincie meridionali, erano però ben poca cosa in quanto al loro numero, dal momento che limitavansi ad un battaglione di bersaglieri, e ad un reggimento della brigata del Re (il 1.^o); eppure con quel rinforzo quantunque in apparenza così tenue, Garibaldi proponevasi di fuggare, come intatti fuggava nel seguente giorno quel corpo di Regi, che aveva dovuto lasciare incolume il giorno antecedente.

Il generale però che comandava i Borbonici presentando i pericoli da cui egli era insidiato, in causa della sconfitta dei corpi laterali, cui appoggiavasi in quella sua ardita fazione offensiva, quel generale diciamo, ruminava nel suo capo qualche colpo disperato per aprirsi un varco, colla baionetta, colla mitraglia, alla volta di Capua, se progredire non poteva verso Napoli,

come era suo intendimento al principio della giornata; ma le energiche misure suindicate, prese da Garibaldi in quella notte stessa susseguente alla battaglia, per ridurre anche quel corpo nella impossibilità di nuocere, obbligavano a desistere da ogni offesa, abbassando le armi.

La battaglia di Caserta che taluni denominano anche di Santa Maria di Capua, or ora da noi descritta, colla scorta delle ufficiali descrizioni, che viddero la luce a quell'epoca, era riuscita ma con grave stento favorevole ai nostri sforzi, e per effetto degli eroici sforzi fatti da quel duce, e da tutti i generali che combattevano sotto i suoi ordini, e mediante il valore delle truppe di ogni arma che vi presero parte, battaglia che ebbe molte singolarità, che la storia deve registrare e tenerne conto. Esordiremo in codesta nostra disamina col far rimarcare che essa fu la prima battaglia campale combattuta dai Garibaldini, volontarj tutti, tra quali moltissimi che vedevano pella prima volta il fuoco; nè si deve omettere di far osservare un'altra circostanza, quella cioè che se su quei campi erano in maggior numero che fossero stati altrove, essi trovaronsi poi a fronte di un esercito che per lo meno ascendeva al doppio dei 15 mila dei loro che attaccati vennero nella linea a loro affidata in custodia, da Caserta a Santa Maria.

E fu anche la prima volta, specialmente nell'ultima campagna, che Garibaldi si fosse lasciato assalire e quasi sorprendere dal nemico, mentre suo inveterato costume quello fu di assumere primo ei sempre l'offensiva. Noteremo eziandio la circostanza che, contro la sua abitudine ei non ritrasse da quella vittoria frutto alcuno, meno quello di aver rinserrati vieppiù i nemici nella cerchia delle fortezze, e l'altro vantaggio di aver evitati i rovesci che la perfidia borbonica gli stavano preparando.

Quella giornata poi tiene un posto marcato negli annali dell'epoca, per essere stata come il canto del cigno per Garibaldi, dal momento che di là a pochi giorni ei riponeva nella vagina la gloriosa spada, che nella vagina tuttora rimane, sebbene la valente mano posi ognora sull'elsa, in attesa di un cenno del Re, e dell'Italia, per isnuarla, e per farla scintillare agli occhi del comune nemico.

In quanto poi al piano preconcelto dai Regi, ed ai frutti che speravano ritrarre dalla vittoria, diremo che avvi molta analogia con quello ideato dagli austriaci a Solferino; quivi il caparbio alemanno sognava i trionfi coronati dalla rioccupazione di Milano, a Caserta il feroce e snaturato Borbone agognava al ricupero di Napoli; città che sarebbero state allagate di sangue, ed i loro abitanti immersi nel lutto e nella desolazione esposte al rabido furore delle soldatesche, che avrebbero fatto man bassa sul popolo, come fatto avevano nel giorno nefasto del 15 maggio 1848.

Garibaldi però ad ogni modo seppe ritrar maggior profitto dal successo conseguito sulle sponde del Voltorno, che non il francese Imperatore su quelle del Mincio, dal momento che questi abbandonò al nemico le fortezze, senza nè pure investirle, mentre il duce italiano, ancorchè privo degli attrezzi di guerra indispensabili, rinserrò i borbonici entro le mure di Capua e di Gaeta, come or ora vedremo, tenendoveli bloccati sino all'arrivo dei Subalpini, che intraprender ne dovettero regolare assedio, forniti che furono di quanto occorreva per condurre a buon fine una così ardua fazione, quale è quella d'impadronirsi di rocche che le opere dell'arte, e le naturali difese sembravano aver rese poco meno che inespugnabili, tanto più poi colla circostanza che il blocco marittimo non si poteva stringere ermeticamente, in causa delle complicazioni di cui a tempo e luogo terremo parola.

La splendidezza del trionfo, però se attenua in gran parte il peso dei rimproveri che la storia deve fare ai duci supremi che avevano in mano la somma delle battaglie a Solferino come a Caserta, non ne li esonera del tutto pella responsabilità che sopr'essi pesava in caso di rovescio. Napoleone avendo sciupato dei preziosissimi giorni a Milano ed a Brescia per gustare il gaudio del trionfo, ed intanto l'austriaco concentravasi con masse imponenti a suo tergo ed ai suoi fianchi, Garibaldi fece altrettanto a Napoli ed a Palermo per ritardare di alcuni giorni la formalità dell'atto di annessione di quelle provincie alla monarchia di Vittorio Emanuele, in nome del quale egli aveva combattuto e vinto, in nome del quale raccoglieva i frutti de' suoi successi, che intanto correvano pericolo di andar perduti, in causa della formidabile posizione nella quale il decaduto rege erasi trincerato a capo di un forte nerbo d'armati che erano il duplo di quello capitanato da Garibaldi. Codesta oscillazione in questo generale provenne a nostro credere dal falso punto di vista da cui risguardava la assunta dittatura di cui non seppe o non volle usare con quella energia, che quell'alta ed assoluta dignità richiede in chi ne è investito.

La fortuna d'Italia però volle che tanto sui campi lombardi come su quelli del napoletano i generali subalterni, e le truppe tutte di ogni arma riparar seppero gli errori commessi dai supremi duci, mediante un eroico valore di cui non sono così frequenti i casi nelle guerre, sia in quelle della remota antichità come nelle contemporanee. Le alture di Sant'Angelo, e le altre località tutte che furono il teatro delle maggiori prodezze nella battaglia di Caserta, non furono meno disputate nè con minor ardore difese e riconquistate, di quello che il furono quelle di S. Martino e di Solferino nella battaglia di questo nome, acca-

duta il 24 giugno dell' antecedente anno 1859. E pure anche su queste eminenze i nostri erano molto inferiori al nemico, non trovandovisi a difesa che due smilzi reggimenti della divisione Bixio un 1200 nomini in tutto; più alcune centinaia della brigata Spangaro, ed altrettanti del genio; ecco la forza cui ascendevano i difensori di S. Angelo; gli attacchi alla bajonetta erano perenni erano incessanti, e sempre con quelle stesse truppe affievolite dalle perdite cui soccombevano, mentre i borbonici avevano sempre truppe fresche; verso il pomeriggio però i nostri erano omai esausti, ma l' arrivo di Garibaldi su quei campi come retro vedemmo, cangiò le sorti della giornata in quel punto così essenziale della battaglia.

La comparsa poi delle truppe subalpine che da Napoli erano accorsi rapidissimamente sul terreno, cooperò alquanto alla vittoria dei nostri, quantunque il numero di quelle truppe fosse tenuissimo, di una compagnia di granatieri, ed un' altra di bersaglieri, i quali gareggiavano coi volontari dell' esercito Garibaldino in ardore, in celerità, in intrepidezza. L' arrivo di quel rinforzo sul campo di battaglia produsse una scena animata e commovente, salutati dagli applausi entusiastici dei nostri, che non potevano slanciarsi a fratellevoli abbracciamenti, vi supplirono coll' assalire di conserva i nemici, e completare la vittoria di già bene avviata nelle ultime ore di quel combattimento.

A Napoli però stavasi con gran tremore sull' esito di quella battaglia, e voci sinistre erano corse e tali da gettare un grande allarme in quella popolazione, per cui fu maggiore l' entusiasmo ed il gaudio al giugnere la notizia della riportata vittoria, che venne annunciata da Garibaldi col seguente ordine del giorno indirizzato da Caserta, ai militi dell' esercito italiano.

« Combattere e vincere è il moto dei valorosi che vogliono

ad ogni costo la libertà dell'Italia, e voi l'avete provato in questi due giorni di pugna.

« Ieri su tutta la linea la vittoria vi coronava, oggi in Caserta e sulle sue alture si compiva un di quei fatti d'armi che la storia registrerà tra i più fortunati.

« I prodi e disciplinati soldati del settentrione comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo hanno mostrato oggi di che è capace il valor Italiano riunito alla disciplina, e se sarà calpestate ancora questa vecchia regina del mondo, quando i suoi figli saranno concordi e concorreranno tutti al riscatto della loro terra, guai! ».

« Quella giornata quantunque gloriosa, può dirsi giorno nefasto per la lotta ivi combattuta contro Italiani, e con tutto l'accanimento che l'uomo può provare contro l'uomo.

« La bajonetta de' miei compagni d'armi incontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi da giganti. Con egual valore si combattè e si vinse a Maddaloni, a Sant'Angelo a Santa Maria, con egual valore i coraggiosi campioni dell'indipendenza Italiana condussero i loro prodi alla zuffa ».

Egli annovera tra i primi un Bronzetti emulo del fratello di cui già tenemmo parola, ed il pugno di cacciatori da lui guidati ed i cui combattimenti ei disse reggono a fronte dei fatti dei Leonidi e dei Fabrizi.

Poscia ei profuse i suoi elogi ai volontari ungheresi; a quelli venuti dalla Francia e dall'Inghilterra a combattere ai nostri fianchi le battaglie della libertà; germani non ve n'erano, giacchè questi freddi automi del settentrione non isnudano le terre che per ribadire le proprie catene, e quelle dei popoli generosi che si attentano ad infrangerle, tali erano ai tempi di Mario, tali sono dopo venti secoli, ai nostri giorni.

Il rimanente di quel proclama lo ommettiamo perchè in sostanza non racchiude che i fatti e gli episodi di quella battaglia, quali da noi vennero descritti poc' anzi nel tesserne le vicende.

Il generale Bixio faceva ei pure i meritati elogi a' suoi prodi, agli eroi di Palermo e di Calatafimi, più distinti tra' quali Dezza, Riva, Taddei, Spinazzi, sotto cui trovavansi ufficiali del merito di Gherzi, e di molti altri, « con prodi di quella tempra, ei soggiunse, si è sicuri della vittoria, o di una morte gloriosa ed onorata » e di questo tenore egli aveva parlato prima della battaglia, dirigendo a' suoi codesta laconica concione: « Ricordatevi che io considero Maddaloni come punto d'estrema importanza, difendetelo; in ogni caso, ecco il luogo ove si muore gloriosamente ».

Con uomini siffatti, a capo di volontari, cui l'amor della patria indipendenza unico ma possente incentivo pur era, non è da maravigliarsi se i Regi piegarono in ritirata su tutti i punti, e costretti a cercare uno scampo entro le mura di Capua, i volontari piombavano loro addosso, come demonj da tutte le parti; molti rendevansi prigionieri, coi loro ufficiali; i feriti supplicavano di fucilarli, temendo le rappresaglie dei nostri a loro danno, pelle crudeltà da essi usate coi volontarj caduti nelle loro mani. Garibaldi invece fece apprestar loro nutrimento e dei letti onde si riposassero dalle fatiche della giornata. Ma i Calabresi che egli aveva nelle sue schiere trovandosi a fronte le colonne dei Bavaresi, della razza la più iniqua fra i teutonici mercenarj, gettarono a terra i fucili, imbrandirono i loro lunghi coltelli e si avventarono come fiere contro quelle belve, e ne fecero orrenda carneficina, benissimo — quelli almeno che caddero sotto i colpi di quei vigorosi montanari, non verranno mai più a devastare le nostre terre.

Troppo ci estenderemmo volendo minuziosamente descrivere ad un ad uno tutti gli atti di valore e d'intrepidezza di cui spiecarono i corpi, e molti individui che presero parte a quella battaglia od ai combattimenti che gli servirono come di esordio; i cavalleggieri ungheresi sono da annoverarsi tra i più valenti, quelli specialmente comandati dall'intrepido Teleki, ed i quali eseguite avevano molte cariche audaci e fortunate ad onta della mitraglia che li decimava; e pure pervennero a farsi largo in mezzo alle fitte schiere borboniche e render loro danno per danno, morte per morte, erano 500 in tutto, avanzi gloriosi delle guerre del 1849; ma non temevano confronto a petto delle più agguerrite truppe d'Europa, eran degni insomma di combattere sotto gli occhi di Garibaldi, e di conserva co' suoi volontari, che non oscillavano essi pure a petto della sterminatrice artiglieria; tra gli altri il battaglione Supporta si coperse più di ogni altro di gloria, nel mentre che i brigadieri Sappi e Puppi davano pruove di gran coraggio e di ammirabile intrepidezza. Tra gli atti poi di straordinaria abnegazione dei gregarj citeremo un popolano di Genova per nome Zuppo, che fu l'eroe della giornata di Cajazzo servendo esso solo per più di mezz'ora uno dei due pezzi d'artiglieria, e quando fu dato l'ordine della ritirata egli e co' zappatori milanesi comandati dal sargente Antonio Longati di Dongo, piccolo vilaggio della provincia Comasca, e dal caporale Berozzi di Novara; ai quali tutti si dovette la salvezza del pezzo di cannone che venne da loro caricato sugli omeri onde non cadesse in poter del nemico.

Un solo momento di oscillazione eravi stato in quella giornata allorquando la cavalleria erasi slanciata con tanto impeto contro i nostri, allarme aumentato dalla fuga vigliacca e disordinata

dei vetturali che da Napoli erano venuti al campo per caricare i feriti, ma la calma ritornò ben tosto nelle sgominate schiere che costitutesi in aspetto offensivo, disponevansi ad attaccare que' squadroni alla baionetta, minaccia che gli indusse a ritirarsi.

La battaglia di Vittoria, in Ispagna, (1812) era stata perduta dai francesi in causa di un incidente eguale a quello da noi or dianzi rapportato, quello cioè della fuga dei cariaggi, fuga che sparso aveva il terrore in tutta l'armata.

- Dalla succitata battaglia accaduta come vedemmo il 1.º giorno di ottobre, cioè quasi contemporaneamente alla capitolazione d'Ancona, sino verso alla fine del succitato mese nulla accadde di rilevante dal momento che, come vedremo nel seguente libro, il Re Vittorio Emanuele avanzavasi a gran giornate alla volta di Napoli, risoluzione annunciata con apposito ed esplicito manifesto di cui parleremo in breve; rannoderemo quindi in codeste pagini finali di questo libro tutti gli avvenimenti che risguardano Garibaldi ed accaduti in quel breve periodo di tempo impiegato dal Re a percorrere la via che corre da Ancona ad Isernia, poscia riprenderemo il filo della storia sino alla caduta di Capua, alle annessioni delle provincie meridionali, a quelle del settentrione rette da Vittorio Emanuele, alla partenza di Garibaldi pel suo eremitaggio di Caprera, ed alla peregrinazione fatta dal Re in Sicilia, avvenimento col quale si chiuse l'anno 1860, quindi esaurita la materia, che ci eravamo obbligati di svolgere nell'opera presente denominata dei 12 anni, e la quale ebbe principio cogli avvenimenti del 1848, proseguita coll'annessione della Lombardia e dei Ducati, cui si aggiunse quella della Toscana, indi l'altra del Regno di Napoli e della Sicilia, 18 milioni di abitanti, il quadruplo cui il regno Sardo ascendeva nel 1859;

anno durante il quale erasi più che raddoppiato da quel che era nel 1858.

Cominceremo la nostra cronaca dal proclama pubblicato da Garibaldi, allo scopo di annunciare al paese e sopra tutto all'esercito la notizia dei trionfi conseguiti dall'esercito italiano nelle Romagne, eccolo:

« I nostri fratelli dell'esercito settentrionale comandati dal bravo generale Cialdini combattono i nemici d'Italia e vincono.

« L'esercito di Lamoricière è stato vinto da quei prodi. Tutte le provincie serve del papa sono libere. Ancona è nostra. I valorosi soldati dell'esercito del settentrione hanno passato la frontiera, e sono sul tetritorio napoletano; fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose. »

Appena egli aveva poi ricevuti rapporti ufficiali che gli annunciavano essere il Re giunto a Pescara sui confini del Regno napoletano, terra soggetta tutta intera alla giurisdizione della sua dittatura, il leale Garibaldi nella mira di torre, appiglio a qualunque equivoco, a qualunque malinteso, pubblicava da Napoli il seguente brève ma esplicito documento, che può chiamarsi una anticipata legale rinuncia ai poteri dittatoriali di cui trovavasi investito; codesto documento portava la data del 12 ottobre da Napoli, ed era così concepito:

« Domani Vittorio Emanuele, il re d'Italia, infrangerà quella frontiera che è divisa per tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanime di questo bravo popolo, comparirà fra noi.

« Accogliamo degnamente il mandato dalla Provvidenza, e spargiamo sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto, il fiore della concordia, a lui così grata, e all'Italia così necessaria.

« Non più colori politici! non più partiti! non più discordia! *L'Italia una*, come la segnano saviamente i popolani di questa metropoli *ed il re galantuomo*, sieno i simboli perenni della nostra rigenerazione, e della grandezza e prosperità della patria. »

Per quanto però la cooperazione dell'esercito subalpino, sotto Capua e Gaeta fosse non solo certa ma imminente, ad ogni modo Garibaldi nulla ommise per agevolare ad esso, quindi al re che il capitaneava, la fazione che pella prima doveva intraprendere, quella cioè della dedizione delle fortezze, che egli tentava di avviluppare il più che poteva, quantunque così deficiente fosse di grosse artiglierie e dei corpi d'armi dotte, così indispensabili negli assedj.

I Garibaldiani avevano quindi eretto dei fortini attorno a Capua, in vicinanza dei quali venendo assaliti dai Regi il mattino dell'8 di quel mese (ottobre) vennero respinti, lasciando nelle mani dei nostri i loro feriti, 200 prigionieri e 4 cannoni. Nei seguenti giorni vennero eretti altri forti, tra' quali uno denominato di Palombaro. Codesto lavoro venne proseguito anche nei successivi giorni, collocando sopra quei forti dei cannoni da breccia pervenuti da Napoli; daddove arrivarono pure un tre mila soldati Subalpini con molta artiglieria. Codesto rinforzo era indispensabile attesa la stanchezza cui erano in preda i Garibaldiani, accampati e senza tende sotto la città, e senza riposo dopo tante fatiche, e che pure facevano tuttora il servizio degli avvamposti ancorchè così scabroso, massime contro nemici così prevalenti di forze, come lo erano tuttora i Regi in Capua e nelle sue addiacenze.

Durante però quella sforzata inazione dei Garibaldiani, l'esercito subalpino guidato dal re Vittorio Emmanuele in persona aveva compita la sua mossa strategica attraverso gli Abruzzi

per ricongiungersi con quello di Garibaldi; sino dal giorno 26 di quel mese la vanguardia comandata dal re era giunta sulle alture di S. Giuliano a metà strada tra Teano e Sessa; di questa mossa e degli incidenti che la segnarono non che dell'incontro di Garibaldi col Re, e dell'arrivo di questi al campo sotto Capua ne parleremo nel libro che segue, nel quale vedremo il protagonista principale della guerra in quelle regioni scomparire dalla scena, per votarsi alla quiete nel suo diletto eremitaggio di Caprera; intanto termineremo codesta narrazione intorno alla succitata campagna con riprodurre due documenti di grande interesse, l'uno il discorso pronunciato da Garibaldi verso la metà di quel mese (ottobre) nell'occasione della solennità celebrata in Palermo pella benedizione di una magnifica bandiera, donata alla legione dei volontari ungheresi inscrittisi sotto il vessillo italiano. Terminata la sacra funzione Garibaldi indirizzandosi al popolo che molto numeroso assisteva a quella cerimonia, così parlò:

NAPOLETANI,

« Oggi è un bel giorno, un gran giorno; è bello e grande perchè rannoda un nuovo vincolo di fratellanza che lega l'Italia all'Ungheria.

« I popoli liberi sono solidali fra loro. Gli italiani liberi, noi possono, noi devono, noi vogliono dimenticare.

« Gli italiani liberi, sì, lo saranno tutti, e ben presto. »

Proponendo quindi, quasi prototipo da imitarsi la sua abnegazione alla causa italiana, egli proseguiva il suo dire interrotto dai sonori ed entusiastici applausi degli astanti, apostrofando quelle turbe così: « Odimi dunque, popolo generoso di questa grande e bella metropoli, e se io merito qualche cosa da te, credi alle mie parole. »

E colla stessa lena dando utili ammaestramenti all'Italia intorno ai danni che ad essa ne derivarono, dalle ambizioni personali, da quella in particolar modo che accieca non il pontefice, ma il papa-re, dopo aver professato di essere cristiano, di amare e venerare la religion di Cristo, egli trascorre a caldamente raccomandare all'Italia « di procacciarsi ad ogni costo una dote di cui l'attuale generazione, diciamolo schiettamente, molto difetta, l'educazione, da non confondersi colla istruzione; ed ecco le sue testuali parole a questo propósito, e che noi riportiamo nella loro integrità, acciocchè se ne faccia tesoro:

« Voi che siete qui, voi parte educata e colta della cittadinanza, avete il dovere di educare il popolo — educatelo ad essere cristiano, educatelo ad essere italiano, la educazione dà la libertà, l'educazione dà al popolo i mezzi, la potenza per assicurare e difendere la propria indipendenza.

« Da una forte e sana educazione del popolo, dipende la libertà e la grandezza d'Italia.

« Viva Vittorio Emmanuele — Viva l'Italia — Viva il Cristianesimo. »

Una salva prolungata d'applausi tenne dietro alle savie e ponderate parole di Garibaldi; ma più che degli applausi egli sarebbe pago che si ponessero in pratica i suoi precetti, armando la nazione per tenerla pronta ad ogni evento che potesse insorgere, e non solo armarla, ma educarla alla guerra nei modi che la storia c'insegna.

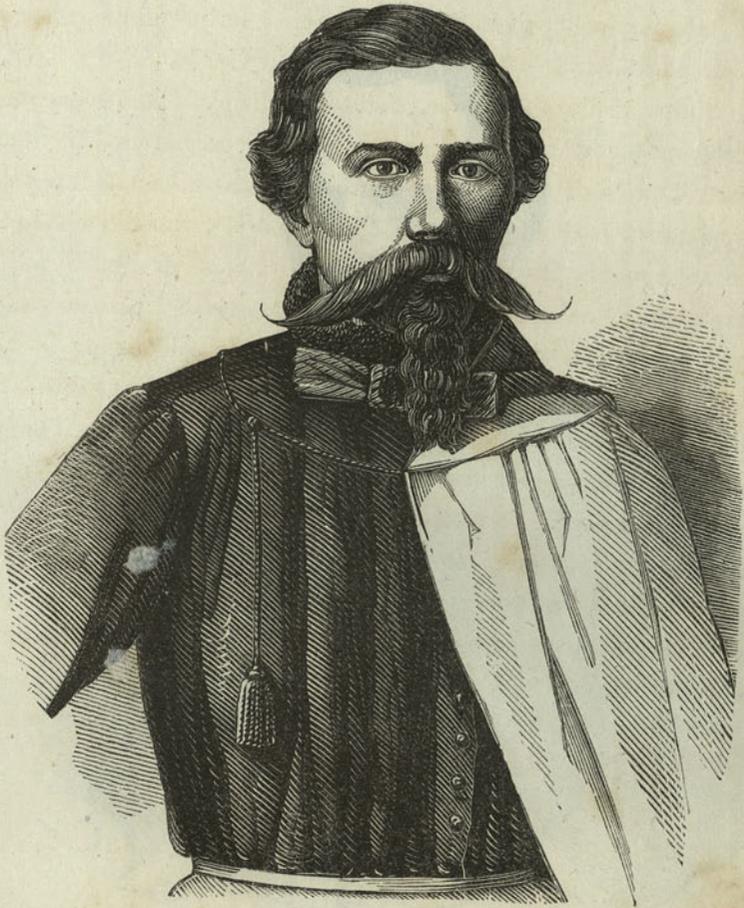
Alcuni giorni dopo celebravasi in Palermo un'altra nazionale ed in una militare solennità, che si seppe rendere commovente al maggior segno, con quella pompa e quell'esteriore apparato che con tanta eloquenza parlano agli occhi dei popoli, dei meridionali in specialità. Intendiamo parlare della distribuzione della

medaglia commemorativa che il Municipio di quella cospicua città conferiva a quell'eletta schiera di prodi detti *i Mille*, che seguito avevano Garibaldi nella arrischiata quanto magnanima impresa, che ebbe per risultato la liberazione della Sicilia.

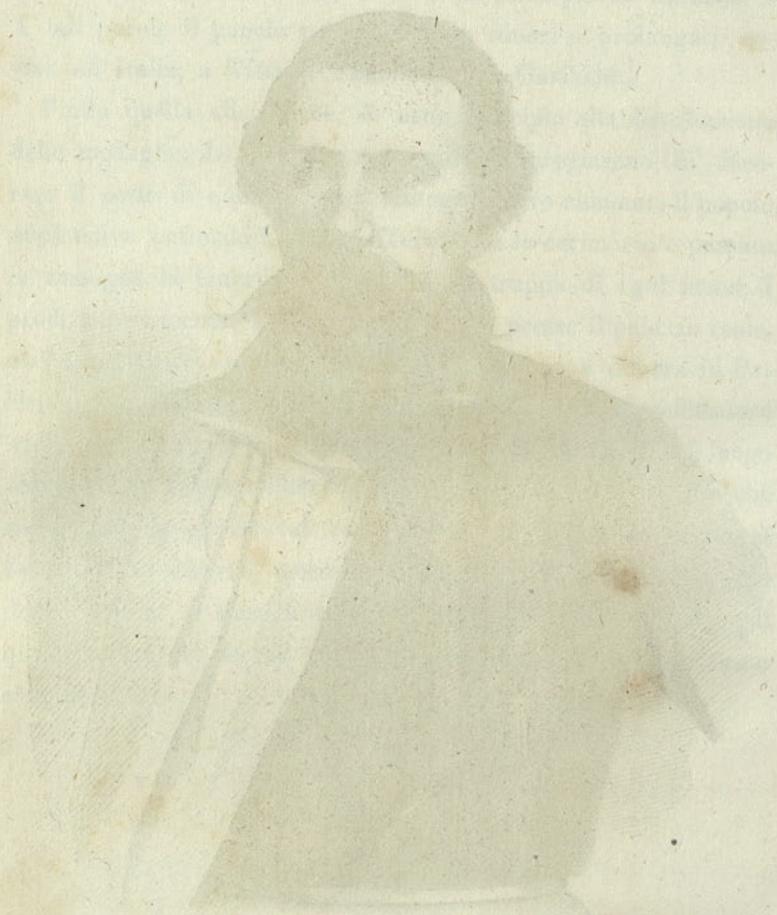
Il luogo designato per quella cerimonia fu la gran piazza Vittoria, già gremita di popolo fino dai primi albori di quel giorno (24 ottobre) già con tant'ansietà atteso dai Palermitani. La Guardia nazionale numerosa, entusiasmata ed in gran tenuta, schierossi pella prima su quel vasto recinto, indi gli adolescenti dell' Instituto Garibaldi, poscia gl'invalidi, ed alcune colonne di truppe regolari. All'avanzarsi dell' eletto drappello, che fean parte dei Mille, e composto degli storpi, dei mutilati, degli infermi, di quelli insomma che non poterono accorrere al campo al seguito del loro duce; i numerosi astanti proruppero in fragorosi e ripetuti applausi; eran 75 in tutto quegli eroi della festa; i loro scarni e smunti volti, sui quali coi patimenti spiccava la militar fierezza e la gagliardia dell' animo, commossero alle lagrime i cuori degli astanti il cui ciglio inumidivasi a tale spettacolo: intanto quei gloriosi avanzi preceduti dal corpo del Senato, e da un battaglione di Guardia nazionale si eran raccolti sotto un padiglione appositamente eretto in mezzo alla piazza. Breve ma energico discorso vi pronunciava il prodittatore, che faceva le veci del general Garibaldi in quella cerimonia; discorso energico, concitato, e quindi molto applaudito; ei ricordava che il plebiscito ivi proclamato riuniva 22 milioni di figli raccolti in una sola famiglia; richiamava quindi alla memoria le gloriose lotte sostenute mai sempre dalla Sicilia per conquistare quella libertà, che i suoi tiranni aveano soffocato col sangue; accennava alla insurrezione siciliana del 4 aprile di quell' anno stesso, ed al generoso aiuto che quei volontari italiani, guidati dal general

Garibaldi, avevano prestato in tale contingente. Conchiudeva rammentando le gesta dell'invitto dittatore, e proclamando quei bravi accorsi con lui « figli benemeriti della patria italiana. » A tali parole il popolo prorompeva in sonori e prolungati evviva all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi.

Finita quella allocuzione, si diede principio alla distribuzione delle medaglie. Le più distinte signore si pregiarono di decorare il petto di quei valorosi. Ad ogni nuovo chiamato il popolo applaudiva battendo le palme. Terminata la cerimonia e passata in rassegna la Guardia nazionale e la truppa di ogni arma, il prodittatore recossi al padiglione situato presso il palazzo reale, ove soggiornato aveva Garibaldi durante la sua dimora in Palermo. Ivi accompagnato da numeroso corteggio, il prodittatore inaugurò una lapide che ricorderà ai posteri esser quello il luogo che raccolse il prode liberatore, l'invitto Garibaldi, « allorchè nulla curando gli ostacoli ed i pericoli che si frapponevano al suo generoso disegno, mosse con soli mille bravi dalle spiagge della Liguria, e stese il suo possente braccio in soccorso di quella terra, ove fervea una lotta sanguinosa, tra il dispotismo e la libertà. »



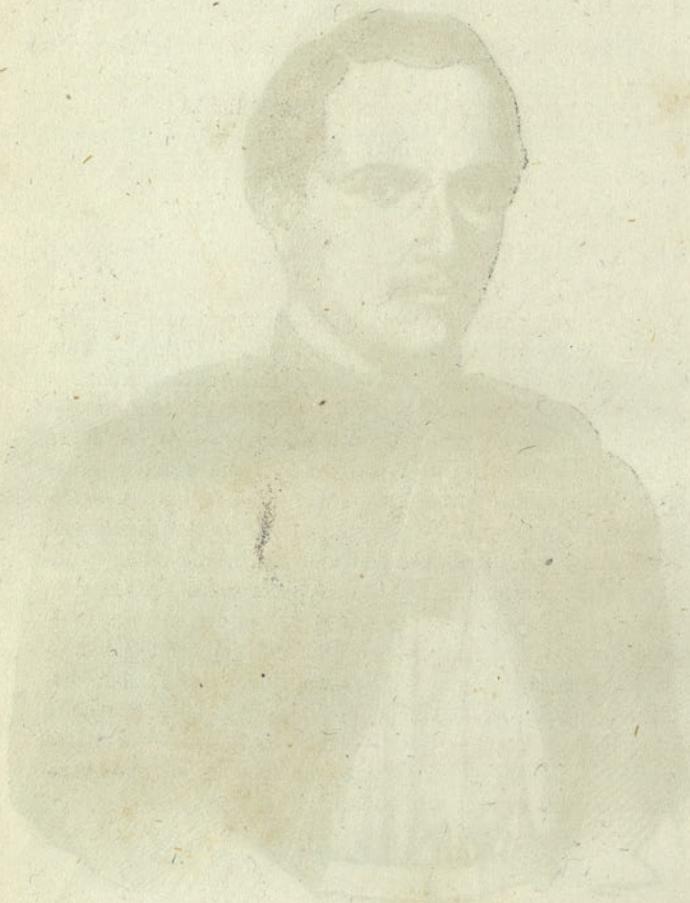
Il generale Stefano Turri



Il generale Stefano Torr



Menotti Garibaldi



1850

LIBRO VIGESIMOSESTO

Dalla partenza del Re Vittorio Emanuele da Ancona,
sino alla sua entrata in Napoli.

Proclama di Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia meridionale. — Dispaccio del conte Cavour all'ambasciatore napoletano a Torino. — Voto del Parlamento relativo alle annessioni. — Partenza del re da Ancona. — Visita fatta al santuario di Loreto. — Sua liberalità onde sia ristaurato. — Marcia dell'esercito subalpino attraverso agli Abruzzi. — Arrivo del re a Pescara ed a Castel di Sangro. — Vi stabilisce il suo quartier generale. — Sue parole ad una deputazione. — Suo arrivo ad Isernia. — Orrori ivi commessi dai napoletani. — Entusiasmo di quelle popolazioni pel re. — Fatti d'armi accaduti nelle addiacenze di quella città. — Incontro commovente di Garibaldi col re. — Ricongiunzione delle due armate sotto le mura di Capua. — Revista fatta dal re dei vari corpi dell'esercito meridionale. — Acclamazioni. — Plebiscito pella annessione. — Strettezze cui quella città è ridotta. — Sua dedizione. — Fazioni dell'esercito subalpino per attaccare Gaeta. — Votazione delle Marche e dell'Umbria per l'annessione. — Entrata del re in Napoli. — Feste ed accoglienze che gli si fanno. — Suo proclama al popolo. — Sue liberalità pelle classi sofferenti e pegli asili infantili.

Nel libro antecedente ci staccammo dal re (pag. 931) al momento che egli giugneva in Ancona, daddove emanava i vari proclami diretti all'esercito di terra, all'armata di mare, che avevano sì bene meritato dalla patria coi loro successi nella campagna, terminata colla dedizione di quella fortezza.

Sarebbe stato dovere nostro di descrivere quì minutamente le entusiastiche accoglienze ricevute dal re nel breve suo soggiorno in quella città, ma ce ne asteniamo per più ragioni, sia perchè ci manca lo spazio, che dobbiam riserbare alla narrazione dei fatti di grande importanza sì politici che militari; in secondo luogo perchè tutti i giornali dell' epoca se ne occuparono a sazietà, riempiendo le loro colonne di materie che non esigono studio nè intelligenza per riprodurle, copiandole da altri periodici; finalmente perchè in sostanza non si farebbe, che riandare sopra quanto si fece all' arrivo di quel monarca dal suo primo apparire nelle mura di Milano, ed in tutte le altre città da lui percorse nelle novelle sue provincie sino ad Ancona, pel corso di un anno e più.

Terminate le feste, i ricevimenti, la pubblicazione degli indirizzi, le cavalcate del re per dirupati sentieri onde trasferirsi in qualche rinomato santuario, lasciandovi traccie della sua liberalità, entreremo ora di slancio negli agghiacciati campi della politica da prima, indi su quelli sanguinosi della guerra: cominciando dai politici documenti pubblicati dal re, prima di lasciare Ancona, e da quelli che videro la luce in Torino, ed usciti dalle aule de' suoi ministeri, o da quelle del nazionale Parlamento, atti collegantisi coi proclami del re, resi di pubblica ragione in quella circortanza.

Il primo ed il più interessante di que' documenti è senza dubbio il manifesto di Vittorio Emmanuele ai popoli dell'Italia meridionale, e per quanto ci sembri di commettere un sacrilegio nel non dare questo stupendo documento nella sua integrità, pure dobbiamo rassegnarci a questa mutilazione perchè ci manca propriamente lo spazio; sarebbe d'altronde assai più comodo per noi il riprodurlo che il compendiarlo, procureremo però anche, at-

tenendoci ai sommi capi, di non attenuarne l'importanza. Esordisce il leale monarca nel suo manifesto, col dire ai popoli di quella parte d'Italia « che avendo essi mutati gli ordini politici in suo nome, era ansioso di spiegarsi intorno ai doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza è posto sopra un trono italiano rammentando in primo luogo la circostanza « di esser salito al trono dopo una grande sventura nazionale; di aver avuto dal padre un alto esempio, rinunciando la corona per salvare la dignità e la libertà de' suoi popoli; rammentando che questi morì nell'esiglio accomunando le sorti della Sabauda famiglia a quelle del popolo italiano il quale da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posto fra gli stessi confini, e strette insieme col simbolo di una sola favella. »

Da ciò che è generico all'Italia a quanto è speciale a sè nella sua qualità di monarca, ei si compiace di essersi educato all'esempio del padre, la cui memoria ne fu la stella tutelare, per cui fra la propria corona e la parola data, la scelta non poteva esser dubbia mai « e splendide prove ei ne diede » raffermando la libertà in tempi poco propizi a libertà che volle prendesse radici nel costume del popolo, che ei non poteva avere a sospetto, ciò che era caro ad esso.

Enumerando poscia i vantaggi che emersero e pella libertà dell'industria e dei traffici da quel frutto, di esotico da lui fatto indigeno, assevera « di voler rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, a dispetto di una procacciante fazione, che si vanta la sola amica dei troni, ma che intende a comandare in nome dei re, ed a frapporre tra il principe ed il popolo, la barriera delle sue intolleranti passioni. »

« Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libere, l'esercito che avea salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dall'aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

« Così potei mantenere nella parte di popolo italiano, riunita sotto il mio scettro, il concetto di un'egemonia nazionale, onde nascer dovea la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione. »

Trascorre poscia quel documento a far cenno della guerra di Crimea — del Trattato di Parigi, e dei lamenti dell'Italia, espressi dal suo ministro alle grandi potenze Europee; soggiunge che se la sola ambizione di regno lo avesse spinto sul campo, ei terebbesi appagato della annessione della Lombardia a' suoi antichi domini.

« Accettando l'annessione, ei prosiegue, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agl'italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza giudichi, con animo riposato, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

« Per le annessioni il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove; accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari; in suffragio di

quel principio io feci, per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando a due nobilissime provincie del regno avito.

« Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

« In Sicilia quest'inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salvava in suo aiuto. Erano Italiani; io non potevo, non doveva rattenerli!

« La caduta del governo in Napoli rafferma quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario al re l'amore, ai governi la stima dei popoli!

« Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene s'interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che, all'ombra d'una gloriosa popolarità e di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale, alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

« Tutti gl'Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza, il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

« Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria, disperdendo quell'accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni

lingua che si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, ed il peggiore di tutti.

« Io ho proclamato l'Italia degl'Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite, che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione, o della demagogia universale.

« Popoli dell'Italia Meridionale !

« Le mie truppe si avanzano fra voi per rafferma- re l'ordine; io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

« Voi potrete liberamente manifestarla; la Provvidenza che protegge le cause giuste ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

« Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di re e d'italiano.

« In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

« In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

« Dato da Ancona, addì 9 ottobre milleottocentosessanta.

VITTORIO EMANUELE.

Farini.

Due altri documenti importantissimi uscirono alla luce in quei giorni; un dispaccio del conte di Cavour all'ambasciatore napoletano presso la corte di Torino, e col quale gli annunciava « che in causa della fuga di Francesco II, e per evitare l'anarchia, Vittorio Emanuele era costretto a far avanzare un corpo delle sue truppe nel regno di Napoli. » L'altro era il voto quasi unanime dal Parlamento Italiano pella annessione allo stato

delle provincie dell'Italia centrale e meridionale « qualora il voto si manifesti per suffragio diretto universale delle popolazioni, di far parte della monarchia costituzionale » e tanto unanime che non se ne ebbero che 6 contrarj, e da parte dei marmorei oppositori all'unità Italiana, a confronto di 290 affermativi.

Dopo la pubblicazione dei documenti da noi or dianzi, sebene per sommi capi, riprodotti, il Re Vittorio Emanuele postosi a capo di quella parte di esercito che si era immortalato nell'ultima campagna, abbandonava Ancona, indi Loreto, di cui aveva visitato il santuario, elargendo della sua cassetta particolare 50,000 franchi, da impiegarsi nei restauri di cui cotanto abbisognava, ed ai quali il Pontefice non si era mai prestato; poscia avviarsi a Grottamare, ove il vedremo sostare col suo quartiere generale, alla volta di Napoli, percorrendo una serie di marcie costeggiando l'Adriatico attraverso l'Appennino sino a Castel di Sangro; indi dopo un breve combattimento sul monte Macerone la vanguardia di quei corpi avanzavasi verso Isernia.

Durante la sua breve dimora col quartier generale nell'anzidetta città, ei ricevette una deputazione di distinti personaggi napoletani, coi quali il nostro Re volle intrattenersi familiarmente; tra le molte altre cose loro domandava, se era vero che ei trattasse i suoi sudditi nel modo atroce ed assurdo che la stampa gli rimproverava; e sulla loro risposta affermativa, egli disse, che dal canto suo, non sapeva fare che il mestiere di Re, e che in conseguenza egli avrebbe lasciato che i suoi ministri governassero secondo i desiderj del paese; disse che non entrava nel napoletano nè sopra nave, nè in vettura, ma bensì a cavallo, a capo della sua armata, e che avrebbe desi-

derato che Francesco II avesse fatto altrettanto, quindi agguinse:

« Qui non si tratta d'ambizione personale — si tratta di fare l'Italia. Essere Re di quattro o di venti milioni d'uomini m'importa poco. Importa però che il popolo che parla la stessa lingua ed esce dalla stessa razza abbia una patria sola, e che questa patria sia indipendente. Noi siamo destinati ad essere un gran popolo, se lo vogliamo. L'Austria non cessa di minacciarmi. Non ha guari essa mi fece trasmettere dall'Imperatore dei francesi una nota piena di rimproveri. Ciò non mi commove.

« L'Austria si è lasciata sfuggire il momento propizio di attaccarmi. Essa fa i suoi apparecchi per la prossima primavera, ma allora, col concorso che voi mi darete, avrò sotto le armi 400 mila soldati, e gli Italiani, viva Dio! sanno battersi ancora.

« Il Papa, anch'egli, non mi scrive molto dolcemente. Le potenze europee non sono punto contente; esse borbottano, ma nessuna ci minaccia, eccetto l'Austria. Noi facciamo i nostri affari come persone che si trovano a casa loro. L'Europa finirà per riconoscere il diritto e la giustizia. Sono contento di Garibaldi. L'Italia non ha nè un cuore, nè un figlio più nobile di lui. Gli ho parecchie volte offerto dell'artiglieria, ma egli l'ha rifiutata, perchè si è fitto in capo di prender Capua colla punta della baionetta.

« Signori, dite ai vostri compatriotti che sarò per essi ciò che fui sinora pel mio piccolo Piemonte. Io farò il mio dovere di Re e di soldato — facciamo tutti quello d'Italiani. Ricordiamoci che non abbiamo ancora la chiave di casa nostra, comecchè da oggi possiamo dire che l'Italia è fatta. Speriamo. »

Prima però di giugnere in questa ultima città, i nostri ebbero uno scontro, cui preseto parte il 2.^o e 7.^o battaglione bersaglieri, la 7.^a ed 8.^a compagnia del genio, e due reggimenti di cavalleria comandati dal generale Griffini. La brigata Savona erasi bivaccata alquanto indietro; insieme ai quartieri generali di Villamarina, comandante la 4.^a divisione, e quello del general Cialdini che era a capo del 4.^o corpo; nel seguente mattino giunte quelle truppe in fondo alla vallata, formata in parte dal versante del Macerone, rinvennero i due reggimenti di cavalleria che gli aveva preceduti; scorgendo i regi che sparsi qua e là facevano sembante di voler contrastare il passo ai nostri, il general Cialdini ordinò al 1.^o battaglione del 9.^o reggimento di avanzarsi contro di essi, e tosto l'ordine venne eseguito sotto la guida del bravo maggiore Parocchia, e sotto la direzione del valente capo dello Stato Maggiore, cav. Piola.

Essendosi i nemici dati alla fuga appena videro lucicare le baionette dei subalpini, il generale comandava ad uno squadrone di Lancieri Novara, di fare una carica lungo la china del monte, onde impodronirsi dell'artiglieria dei fuggenti, ciocchè, venne tosto eseguito dallo stesso general Griffini, che slanciavasi a gran carriera giù pella china e sbalordiva quelle truppe in modo che veggendosi accerchiate si arresero, con due cannoni, una bandiera, ed il general Scotti, Piacentino, che comandava quelle schiere, un colonnello e molti ufficiali; quella carica della nostra brava cavalleria fu ammirabile, ed accrebbe la fama di quell'arma e di quel reggimento, non che di tutta la divisione, che nel destare molta emulazione nelle altre, venne da taluni denominata « la guardia Reale Italiana »; giunto l'intero reggimento avanzavasi tosto per occupare Isernia, ciocchè venne eseguito con molta facilità, facendo molti altri prigionieri.

Questa città non è lungi da Capua che un 40 chilom. circa, ed è riunita a quella fortezza dalla strada postale che corre sino a Napoli. Appena occupata il Re vi si installò col suo quartiere generale, e nelle sue addiacenze accamparonsi tutte le truppe componenti i due corpi il 4.^o ed il 5.^o Il Re intanto attraversava le ridenti riviere degli Abruzzi, soggiornando a Giulia Nuova e Pescara, daddove avanzavasi verso le vallee incantate del Preappennino, dove è situata Chieti, una delle più belle città degli Abruzzi — le gole di Popoli, la valle di Sulmona, di là poi passando pei burroni dell' Appennino, egli era giunto a Castel di Sangro, e finalmente ad Isernia.

Dovunque il Re veniva accolto con festose acclamazioni, e così sonore, così espansive come sogliono esternarle le fantastiche ed immaginose popolazioni meridionali, il cui cuore non sente le gelate influenze del settentrione. Ciò che contraddistinse poi le feste popolari degli Abruzzi, fu l'attivissima partecipazione del Clero, preceduto dai rispettivi vescovi, parati degli abiti solenni, ed i quali accoglievano il Re alle porte delle città e delle Basiliche; le campane suonavano a festa.

Ma valicato l'Appennino ed avvicinandosi a Capua ed a Gaeta l'aspetto ridente del cielo, il plaudire delle popolazioni, il ridente aspetto delle terre, dei villaggi e delle città spariva per subentrarvi il triste aspetto del lutto e della desolazione; ma più che dovunque i guasti e gli orrori delle feroci reazioni scorrevansi a Castel di Sangro, e soprattutto ad Isernia, e nei villaggi addiacenti: al primo ingresso dei nostri un ufficiale napoletano il quale dopo lunga emigrazione ripatriava, rivenne il vecchio suo genitore trucidato dai sicarj Borbonici appunto perchè seppesi che il di lui figlio militava nell'esercito Italiano. Avvicinandosi ad Isernia poi le traccie, ed i lamenti, la desolazione

degli abitanti pegli incendi, pegli stupri, pei saccheggi, e pelle uccisioni, facevansi più palesi, più orribili, più spaventevoli, e le narrazioni che sen facevano, più commoventi e più lagrimose.

Diffatti all'ingresso della stessa città d'Isernia, l'orrido spettacolo scorgevasi di una casa ridotta in un mucchio di sassi e di rovine; era la casa di un liberale; sacerdoti massacrati; cittadini ed intere famiglie estinte, ed in mille modi martoriate, col ferro, col fuoco, coi tormenti i più raffinati, i più atroci; a tanto orrore gli eccitamenti provenivano da Gaeta, da Roma, da alcuni vescovi dei luoghi, i quali predicavano dal pulpito lodi e premii agli autori di tanti eccidj; anche le autorità cui ripugnava di prendervi parte, soggiacquero a villanie ed anche a cattivi trattamenti dal lato dei reazionarii; è agevole quindi lo immaginarsi in qual modo veniva accolto il nostro Re, i suoi generali, le sue truppe, che entrate erano in quelle provincie, per liberarle da quei ribaldi, da quegli assassini mascherati da realisti.

Garibaldi da Caserta nulla trascurava onde entusiasmare i generosi a combattere pella propria indipendenza e pella propria libertà; nelle provincie devastate dai Borbonici, e le quali soggiacquero a tanti orrori per non aver saputo fare a quelle orde una disperata resistenza, fuvvi una piccola città i cui abitanti armatisi in massa andarono esenti da quel flagello; ecco un proclama del Dittatore a questo proposito:

« Gloria ai bravi figli di Molisse. — Essi combatterono e vinsero ad Isernia.

« Vergogna eterna a quelle popolazioni che fuggono all'avvicinarsi del depredatore, e che tutto abbandonano.

« Reduci alle loro case, le loro donne devono sputar loro nel viso, e rigettare dal loro contatto i codardi.

« Italiani! quando vi decidete a combattere -- vincete — e quando vi decidiate a combattere tutti i prepotenti stranieri, che desolano il vostro paese con un pretesto o con l'altro — essi non vi aspetteranno.

« Dunque all' armi uomini virili della penisola — all' armi! »

Mentre l' esercito subalpino guidato dal suo Re muoveva con rapide e ben calcolate mosse da Ancona a Capua, Garibaldi duce supremo dei prodi volontari liberatori della Sicilia e della capitale del regno di Napoli, erasi partito da' suoi accampamenti che teneva sotto le mura di quella fortezza per cingerla d'assedio, ancorchè fornito di tenuissimi mezzi per quella scabrosa fazione, ed erasi con parte de' suoi trasferito a Calvi la sera del 24 (ottobre) per operare la sua congiunzione col nazionale esercito, che si avanzava a quella volta sotto gli ordini immediati del Re, in quella campagna non subordinato a nessun estero capitano, come era accaduto nel 1859; appena arrivatovi Garibaldi inviava il colonnello Missori a Teano dove già trovavasi il Re, onde pregarlo di passare in rivista la divisione Bixio, la brigata Eber, ed il reggimento inglese che lo avevano accompagnato. Vittorio Emanuele ricevette Missori con molta distinzione ed accettò l' invito di Garibaldi; il 26 di mattino Sua Maestà compiva questa militare cerimonia a Monte Croce; magnifico spettacolo! un sovrano che si commove, che si esalta nello scorgere un piccolo esercito di volontari, ma che aveva compiuto sì grandi cose, e che eransi mostrati terribili ai nemici, più terribili ad alcuni de' suoi ministri, questi cogli abiti laceri, logori dal tempo e dalle fatiche durate in una campagna di quasi 6 mesi e sui mari, e sui monti, i Subalpini coperti essi pure d'alloro, e che venivano a raggiungerli dopo una trionfale marcia, dalle sponde dell' Arno e del Po e quelle del Volturno.

Appena lo Stato maggiore del Re apparso sul campo, Garibaldi, spinse il cavallo in quella direzione; facevano corteggio al Re il generale Fanti, il ministro Farini, e molti ufficiali dello Stato maggiore generale; le acclamazioni all'apparire del Re, di *viva Vittorio Emanuele*, rimbombavano pel campo; stavansi al seguito di Garibaldi, molti de' suoi fidi compagni alle sue vittorie e primi tra i quali Trecchi, Caldesi, Missori, il barone d'Oudes e vari altri; quando il Dittatore gli fu vicino si scopse il capo e gli disse « salute al re d'Italia » Vittorio Emanuele gli strinse la mano dicendo « salute al migliore de' miei amici »; terminata la rivista il Re cavalcò per lungo tratto avendo a fianco Garibaldi, poi ritiraronsi per discutere sul piano della novella campagna; e da quanto videsi effettuare in progresso, sembra che i due eserciti il meridionale ed il subalpino dovessero agire di conserva pella dedizione di Capua; tant'è vero che i garibaldiani abbandonarono entro breve ora la posizione di Calvi, percorrendo la via dei monti per ritornare a S. Angelo, installando di nuovo il quartiere generale a Caserta; sino dal loro primo incontro i due campioni d'Italia eransi strette le destre, quelle destre che avevano impugnato con tanto ardore e tanto successo il brando pella sua liberazione.

Di là ad alcuni giorni il Re andò a visitare la posizione di S. Angelo, poscia volle esplorare quelle di Caiazzo, dopo di che egli ordinava al generale de Sonnaz di raggiugnere l'armata garibaldiana che teneva i suoi accampamenti sotto Capua e Santa Maria. Giungendo poscia di là agli accampamenti a S. Maria, l'attendevano ovazioni cui mostravasi sommamente commosso; e tosto quella divisione si accingeva a valicare il Volturno, riparando il ponte gettato pochi giorni prima, e strascinato dalla corrente.

Intanto che questi avvenimenti accadevano dalla parte del Volturno, uno dei due fiumi che scorrono dai fianchi delle due fortezze, i corpi napoletani che avrebbero voluto evitare la ricongiunzione dei due eserciti succitati, erano ritirati al di là del Garigliano che scorre dal lato opposto, ed occupato il quale, le comunicazioni di Capua con Gaeta vennero interrotte, e tanto più dopo che il quartiere generale del Re, venne stabilito a Sant'Agata; molte batterie però dei regi sorgevano sulle sponde di quel fiume, in vicinanza del quale vi sono tuttora i ruderi dell'antica Minturno che aveva servito di asilo a Mario minacciato dal brando di Silla, ma che non bastarono a guarentire il despota napoletano dalla spada di Vittorio Emanuele; su quel fiume vi furono nei trascorsi secoli lotte sanguinose per conservarne il dominio agli spagnuoli, esteri essi pure ed oppressori. D'altronde il fervore delle nostre truppe, all'abilità dei loro duci e l'entusiasmo suscitato dalla presenza di Vittorio Emanuele, scosse avevano alquanto le truppe di Francesco II, le quali cominciavano omai a sentire qualche rimorso per la crudeltà da loro commesse; nè coi soli combattenti avevano inferito nè coi liberali, ma con persone smarritesi e cadute nelle loro mani, cui apprestarono morti così orrende che la penna ricusasi a tesserne la descrizione; tra i più atrocemente martoriati vi furono due garibaldini, alcune guide, ed il giovane Moro, figlio dell'egregio ingegnere mantovano, condannato col suo compatriota signor Finzi nei processi fatti dall'Austria nel 1853.

Il giorno 29 di quel mese soltanto si cominciò a chiudere Capua con qualche ristrettezza; la divisione Medici concentrava le sue posizioni; le forze condotte da Garibaldi all'incontro del Re erano ritornate ai loro accampamenti. Il generale de Sonnaz partito da Ancona per mare col suo stato maggiore, colla bri-

gata granatieri del Re, un battaglione bersaglieri, e con varie batterie d'assedio, era giunto il 27 a Santa Maria; il conte della Rocca col rimanente del 5.^o corpo vi era arrivato esso pure stabilendosi il suo quartier-generale. Tutto questo concentramento di truppe mirava a cingere vieppiù il blocco della fortezza, prima di bombardare la quale, dovevasi invitare il suo comandante alla resa, che non sembrava così vicina, giacchè a maggior gloria dei nostri, i regi persistevano nella resistenza. Intanto essi, dopo gli scontri avuti col Re e col general Cialdini non avevano fatto che battere in ritirata; lasciando Sessa e ripassando il Garigliano, stabilironsi dietro il fiume occupando però posizioni fortissime, giacchè si appoggiavano ad una catena di montagne difficili e raggiungersi e coperte dal fiume.

Intanto erano giunti al campo sotto le mura di Capua 6 battaglioni dell'esercito settentrionale; essi accampati eransi a Sant'Angelo, ed allo scopo di discacciare i Regi dalla riva opposta del Volturno; e fu nella mira di agevolare questa fazione che i Subalpini gettarono un ponte su quel fiume, ed allo scopo di assalire le forti posizioni di Cajazzo e di Palombara, punti importanti, ed oltre a ciò muniti di solide opere di fortificazioni, tra loro congiunte a reciproca difesa, e che impedirono nello stesso tempo il passaggio del fiume e la facilità di poter stringere Cajazzo anche dalla destra.

I Borbonici però avvedutisi del disegno concepito dai nostri fecero vigorosi e reiterati tentativi per distruggere le opere di fortificazione dai nostri erette, quelle sul monte S. Angelo per le prime, ma indarno, che vennero sempre respinti, del pari che una colonna che avanzavasi per rinforzare il presidio di Cajazzo, e la quale veniva dalla nostra artiglieria obbligata a

retrocedere. In questo modo la premeditata erezione del ponte sul fiume succitato effettuavasi e con tanta fortuna che il battaglione dei volontarj Inglesi comandati dal maggior Dunne occupar poteva la sponda destra, e stabilirvisi, e mantenersivi. Il general Sonnaz intanto che vedemmo or dianzi in movimento, e di già pervenuto al campo sotto Capua, valicava ei pure il fiume sopra un altro punto alle spalle di Cajazzo e ricongiugnevasi col Re che stava battendo i Borbonici all'altra estremità della linea. —

Anche una colonna della divisione Bixio guidata in persona da quel generale aveva fino dal giorno antecedente passato il Volturno a tre miglia da Capua, fazione che occasionò un incidente che tenne in grande apprensione l'esercito non solo, ma cui prese parte l'Italia tutta, pelle conseguenze che ne sarebbero potute derivare, pei preziosi giorni di quell'illustre e prode generale; correndo egli forse con troppa velocità sull'erta della collina al di là del fiume, cadde da cavallo frantumandosi una gamba, e soggiacendo a molte contusioni al capo; ma ben-tosto si seppe che i suoi giorni non correvano pericolo e tutti tranquillaronsi. —

Il passaggio del fiume intanto proseguiva senza contrasto pell'esercito Italiano; i bersaglieri, la truppa di linea e l'artiglieria, il valicarono senza incontrare ostacoli; giunte tutte quelle truppe componenti le divisioni Sonnaz e Brignone dalla sponda opposta posero tosto in posizione tre batterie per difendere il ponte di cui or dianzi tenemmo parola. Garibaldi intanto disponevasi co'suoi a trasferirsi ei pure dalla parte opposta, il Re del pari, altro non rimaneva a fare che di trar profitto di quella fazione così abilmente eseguita su tutta la fronte della linea. —

Ed ecco i frutti che i nostri ne ritrassero; mostravansi appena le nostre baionette al di là di quelle acque che i Regi abbandonarono tosto Cajazzo, lasciando tutta la sponda libera; evacuando tutti gli avamposti spiegandoli nell'interno, ed in modo che l'esercito Italiano ebbe da quel momento piena facoltà di gettare ponti e di passare il fiume in qualunque località che a' suoi duci fosse piaciuto. I corpi Garibaldiani che accampavano sulle sponde del fiume rimanevano attoniti nello scorgere le mosse retrograde dei nemici, e non sapevano a quale cagione attribuirle, allorchè videro apparire e raggiante di gioja coll'aura di vittoria sull'augusta fronte il Re, seguito dalle sue truppe e circondato dai generali Cialdini e Garibaldi.

Il giubilo che destò quella inaspettata apparizione dei tre guerrieri, in mezzo a quei prodi volontari è indescrivibile; le grida di « viva il Re, viva Vittorio Emanuele » echeggiarono pel campo con immenso fragore; Vittorio Emanuele commosso togliendosi dal capo il militar berretto rispondeva: « Vivano i miei prodi fratelli. —

Mentre nel nostro campo il giubilo e l'esultanza leggevasi in ogni volto, tapini tapini i Regi ivansi ad appiatarsi sotto il cannone delle loro fortezze ritirandosi al di là del Garigliano, e nello stesso modo che eransi posti or dianzi sulle sponde opposte del Volturno; ma ivi pure li vedremo in breve a rimaner soccombenti, abbandonando eziandio i forti nelle mani dei soldati della libertà. Tanto è vero ciò che asseriamo, che il general Cialdini erasi impadronito di Teano imponente posizione tenuta dai Regi sulla strada degli Abruzzi; non rimaneva quindi in loro possesso che Gaeta e Capua, fortezze che ritenevansi poco meno che inespugnabili, tanto più che vegliavano a loro difesa vari corpi d'esercito che facevansi ammontare a ben 30 mila com-

battenti e più, e fior di truppe, col proporzionato corredo di cavalli e di artiglierie; ma quelle piazze essendo state intercise tra loro mediante le sagaci mosse degli Italiani, e Capua trovandosi tanto avviluppata da poter essere minacciata di un bombardamento, così tutto induceva a credere che la sua caduta fosse imminente come lo era al certo, e gli avvenimenti che stiamo per narrare ne saranno la pruova la più convincente, la più incontrastabile.

In fatti il piano ideato da Garibaldi e del quale tenemmo retro parola, stava omai per ricevere l'intera sua esecuzione, rotta essendo una parte della linea da S. Maria alla Casabianca, linea occupata principalmente dalle schiere Garibaldiane sotto l'immediato comando del loro duce. L'altra metà dalla parte opposta era custodita dalle truppe dell'esercito settentrionale comandato dal general Della Rocca. Le batterie di mortai per bombardare la città erano pronte, ma non se ne volle fare quell'uso tremendo cui erano destinate, onde non nuocere in modo così orrendo agli abitanti, pei quali Garibaldi aveva raccomandato di usare tutti i possibili riguardi. Ma anche questi devono avere il loro termine, e la necessità, legge suprema ed inesorabile, impone al generale altri doveri, che il costringono a chiudere il suo cuore ad ogni sentimento di umane condiscendenze.

Venivano quindi posti in posizioni una ventina di mortai, nel mentre che respingevasi una sortita dei Regi intrapresa nell'intenzione di rovinare le opere dei nostri di già così minacciose pella città, sulla quale piover facevano le granate alla distanza di 800 metri. La colonna Fabbrizzi del corpo del general Avezzana concorse molto a respingere i Regj che tentato avevano quella risoluta fazione, facendone molti prigionieri. La colonna del generale Miblitz stavasene pronta ad entrare in

azione, a poca distanza dal luogo del combattimento, ma non si ebbe bisogno del suo concorso per riuscire vincitori. —

Onde chiudere vieppiù la piazza di Capua già avviluppata d'ogni intorno il general Cialdini nella notte dal 1 al 2 di novembre valicava ei pure il Volturno muovendo da Teano a Sujo e Martola, poscia costeggiato avendo Traetto usciva nella pianura di Scauri ove batteva i Borbonici, i quali passando per uno stretto sentiero tra la montagna ed il lido del golfo di Gaeta, dava adito all'ammiraglio Persano di far agire i vapori *Carl'Alberto*, la *Maria Adelaide* e molte barche cannoniere onde tempestare dal Garigliano quelle colonne retrogradanti, e farle soggiacere a gravosissime perdite.

Nel successivo giorno 3 tutte le varie colonne dell'esercito Subalpino comandato in persona da Vittorio Emanuele attraversato avevano Mola e Castiglione, inseguendo i Borbonici dovunque, senza lasciar loro altro rifugio che la fortezza di Gaeta, nella quale si rinchiusero in numero di 20 mila fanti e 5 mila cavalli, numero esorbitante per una piazza di così piccola dimensione, per cui sarebbero stati costretti ad arrendersi pella fame, senza i subdoli aiuti dei nostri nemici, ed eziandio degli amici, avvenimenti che appartenendo al successivo anno 1861 non entrano nella cerchia del nostro lavoro, la storia cioè del dodicennio dal 1848 in avanti. —

Tutto annunciava adunque omai imminente la caduta di Capua la cui dedizione era inevitabile; senza neppure che la si facesse soggiacere all'orrido martirio del bombardamento. Tanto è vero che dopo molte trattative e molte discussioni col comandante della fortezza, la capitolazione avveniva in quello stesso giorno 3 (novembre) ed alle seguenti condizioni: « che la piazza di Capua col suo armamento, magazzini, armi ecc., dovesse es-

sere entro 24 ore consegnata alle truppe di S. M. il Re Vittorio Emanuele; e le porte della città e le opere di fortificazione dovessero venire in loro possesso, alla firma della convenzione stessa, fatta col general Della Rocca comandante il 5.^o corpo dell'armata Subalpina che ne sanciva i patti e le condizioni. »

La guarnigione uscir doveva poi dalla fortezza in pieno assetto di guerra, con armi cioè e bagagli, poscia uscita dagli spalti le truppe dovevano rendersi prigioniere le schiere tutte, per essere trasportate in qualche porto degli stati di S. M. il Re di Sardegna; i feriti lasciati in Capua dovevano rimanervi sotto la garanzia delle truppe Subalpine che andavano a porsi al possesso della città.

Ecco che in pochi giorni quella fortezza veniva obbligata ad arrendersi, come si era fatto ad Ancona, risultati dovuti alla eccellenza dell'arme dell'artiglieria Subalpina, che poté agire con maggior efficacia pella circostanza, che Garibaldi aveva di già rinserrato molto da vicino la città, e tanto da vicino da poter essere bombardata ad ogni richiesta di quel generale.

Dopo la dedizione di quella fortezza i Regi venendo obbligati a rinserrarsi in Gaeta, la capitale, la docile Napoli che non ha mai versato una goccia di sangue pella difesa de'suoi sovrani; non nel 1798, non nel 1806, non nel 1815, e nemmeno nel 1860, Napoli, diciamo, libera da ogni incubo da parte di Francesco II, nè da quello del suo esercito e de'suoi generali, si apparecchiava ad essere passiva spettatrice di una metamorfosi, di un colpo di scena, quello cioè dell'entrata nelle sue mura del novello Re, dell'eletto del popolo, di Vittorio Emanuele insomma, già denominato Re galantuomo, perchè fu il solo prin-

cipe in Italia che non abbia spergiurate quelle concessioni, che a' suoi popoli aveva largito. —

Codesta entrata però del Re in quella capitale era stata preparata da un complesso di avvenimenti di molta importanza e dei quali terremo parola colla maggior brevità possibile.

Cominceremo dal riprodurre la lettera diretta da Garibaldi al Re da Caserta sino del giorno 29 dello scorso ottobre, documento di alto interesse e comprovante il candore della sua politica condotta, tanto è vero che con quello scritto egli si svestiva della assunta Dittatura, trasmettendone i poteri nelle mani del legittimo sovrano, in nome del quale l'aveva esercitata; eccola nella sua integrità:

« Sire.

« Quando toccato il suolo Siciliano, assunsi la Dittatura il feci in nome vostro, e per voi, nobile principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della nazione; adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in vari atti decretata, deponendo nelle mani di Vostra Maestà il potere, che per tutti i titoli vi appartiene, or che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunciato per l'Italia una, e pel regno Vostro e dei Vostri legittimi discendenti. —

« Io vi rimetto il potere su 10 milioni d'Italiani, tormentati sino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido, e feroce, e pei quali è omai necessario un regime riparatore. E l'avranno da voi questo regime, da voi che Dio prescelse ad instaurare la nazione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero. —

« Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente; amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto a maggiori sacrificj qualora gli sieno richiesti nello interesse

della patria, e da un governo nazionale. In 6 mesi che io ne ho tenuta la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo che ho la fortuna di rendere all'Italia, da cui i nostri tiranni lo avevano disgiunto.

« Io non vi parlo del mio governo ; l'isola di Sicilia malgrado le difficoltà suscitategli da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore; gode tranquillità senza esempio; qui nel continente dove la presenza del nemico ci è ancora d'ostacolo il paese è avviato in tutti gli atti alla unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patrioti, ai quali affidai le redini dell'amministrazione.

« Vogliate intanto, maestà, permettermi una sola preghiera nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io imploro che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che m'ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni, che hanno bene meritato di voi e della patria. —

Sono, sire

Vostro

G. GARIBALDI.

Il Re poi, quantunque in possesso della Dittatura trasmessagli da Garibaldi, non si mostrò molto premuroso nè molto impaziente di usarne, ma se ne stette tranquillo a Sessa, città nella quale egli erasi installato col suo quartier-generale, e dove stava attendendo lo sviluppo degli avvenimenti, che aprir gli dovevano l'entrata solenne nella capitale in qualità di Re eletto, non già quale conquistatore, nè quale usurpatore, che è poi tutt'uno; e questi avvenimenti non si fecero molto attendere,

chè anzi l'un dopo l'altro accaddero nel breve giro di pochi giorni, come or ora vedremo.

Il modo di elezione pel regno di Napoli, non che pella Sicilia era già stato ammesso col mezzo del suffragio universale, nello stesso modo che si era praticato pelle popolazioni dell'Italia Centrale; di già il Dittatore aveva convocate quelle dell'Italia meridionale ai Comizi, che si dovevano tenere nel giorno 21 dello scorso ottobre, e di già le gazzette avevano pubblicata la statistica dei voti nelle varie città emessi, statistica dalla quale risultava una immensa maggioranza affermativa intorno alla domanda « se il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e figli legittimi e discendenti »; la risposta esser doveva recisa, un *sì* od un *no*; ma legalmente l'esito della votazione non era ancora nè conosciuto, nè ratificato. —

Codesta legale pubblicazione, che veniva fatta e colla maggior solennità a Napoli, e più ancora a Palermo col ministero dei Presidenti delle Corti superiori di Giustizia, nei giorni 3 e 4 di quel mese di novembre, dava per risultato che nella prima delle suindicate città i votanti in tutta la terra-ferma erano ascesi pel *si* al numero di 1,310,366, e pel *no* soli 10,012; assai maggiore i voti affermativi furono nella Sicilia ove ebbervi 432,053 *si*, a fronte di soli 667 *no*; che è quanto dire che sopra un numero di quasi due milioni di votanti (1,742,419) che emisero nell'urna il *si*, non vi furono che circa 11 mila *no* (10,679) che è quanto dire il 95 per cento di voti affermativi, ciocchè equivale ad una bella e buona unanimità.

In quei giorni stessi e quasi nell'ora stessa, e con eguale unanimità pubblicavansi e trasmettevansi al Re i risultati dei plebisciti in Ancona per le Marche ed a Perugia pel' Umbria,

e legalizzati dal Presidente d'appello nell'anzidetta città ed assistito da 7 Presidenti del tribunale delle Marche; codesti plebisciti diedero per risultato nelle Marche sopra 135,255 votanti 133,072 pel *si*, 1212 pel *no*; nell'Umbria 97,659 pel *si*, 380 pel *no*; sempre sulla modula sopra indidata ed ammessa a Napoli ed in Sicilia. —

Per effetto della pubblicazione di quei plebisciti che ebbero luogo come vedemmo nel corso dei primi giorni di novembre il Re cominciava nel giorno 6 ad esercitare nelle nuove provincie i primi atti di sovranità, ed a vero dire non molto opportuni, sostituendo al potere Dittatoriale ed alla persona di Garibaldi il cavaliere Farini nella qualità di Luogotenente Rappresentante il Re; seguendo i rudimenti della storia, Vittorio Emanuele avrebbe dovuto assumere la Dittatura di cui Garibaldi erasi spogliato; un tal nome potendosi soltanto, porre di diritto e di fatto al disopra di quello, che andava a scomparire dal firmamento governativo, nelle novelle provincie aggregate a quelle componenti la Sabauda monarchia, od a più propriamente parlare, al regno d'Italia; sgraziatamente il Re memore dei grandi servigi resi dal cav. Farini in consimili emergenze nell'Italia centrale il nominava suo Luogotenente a Napoli, senza tener conto del divario immenso che passava da cielo a cielo, da uomini a uomini, e dalla influenza diversa che gli anteriori regimi, sebbene affini per essenza dispotica, avrebbero in uno più che nell'altro paese, esercitato. —

Codesto decreto di Vittorio Emanuele veniva motivato sul risultamento del plebiscito del 21 ottobre p. p., reso ne' suoi risultati pubblico nei decorsi giorni, ed a tenore del quale la gran maggioranza, quasi diremmo l'unanimità dei voti, affi-

davano a Vittorio Emanuele i propri destini qual Re costituzionale; quindi eleggeva il cav. Farini a reggerli in suo nome, investendolo di ampie facoltà governative, meno che nella gestione degli affari esteri, ed in quelli di guerra e marina, gestioni riservate al governo centrale di Torino, quindi al ministero, il quale se mal reggeva al pondo di amministrare le antiche provincie, tra le quali eravi qualche reciproca analogia, figuriamoci poi come era possibile, che potesse fare altrettanto con quelle novellamente aggregate, i cui popoli meridionali, eran ed esser dovevano d'indole così diversa dalle altre, anche pella diversità di educazione che tra loro immensa correva. —

Quell'uomo intemerato ben si avvidde tosto del grave ed insopportabile carico di cui gravasi la sua responsabilità, e nol tacque al Re, come bene lo si scorge da un suo rapporto fatto a quel monarca, e del quale parleremo in breve; nè si richiedeva al certo uno sforzo di mente soprannaturale per accorgersene, e per avvedersi inoltre che la posizione dei Napoletani, di quelli che abitavano la metropoli, le famiglie agiate in ispecialità, andavano da quel momento a trovarsi in una posizione ben singolare: abbandonati dal loro Re, dalla loro antica dinastia, sembrava a vero dire che potessero essere reputati sciolti da ogni vincolo di sudditanza: ma questo Re stavasene in armi a poche leghe dalla capitale, a capo del suo esercito che gli era in gran parte rimasto fedele, e guarentito dalle fortezze, in cui erasi annidato, da ogni attacco dell'esercito nazionale Italiano, mentre egli aveva la facoltà di minacciare la capitale, rioccupandola colle sue truppe, colpo che quasi quasi gli riusciva, se lo straordinario valore dei nostri Garibaldiani nella battaglia di Caserta, non avesse fatto svanire quel pericolo, che era forse più imminente di quello che molti immaginavansi; e se

a questo pericolo i Napoletani erano sfuggiti, ne attribuivano il merito a Garibaldi, a' suoi prodi volontari, non mai a Vittorio Emanuele, non mai alle sue truppe, molto meno al sig. Farini che veniva ad adagiarsi con tanta mollezza nel seggio lasciato or ora vuoto dal Dittatore.

Fortunatamente che a mitigare questi terrori, senza farli cessare del tutto per questo, divulgavasi la notizia dell' imminente arrivo in Napoli di Vittorio Emanuele in persona, Re preceduto da molta fama di valore e di lealtà; ed allora i componenti il Municipio che tremavano forse più degli altri, dovettero se non sentire, affettare almeno molto gaudio per l' arrivo di quel monarca, e predisporre, senza precipitazione però, a riceverlo degnamente, ed entro pochi giorni nella capitale, quantunque quei signori non fossero a vero dire molto entusiastati del novello ordine di cose, che avrebbero dovuto fingere di acclamare; ad ogni modo decreti sopra decreti pubblicavansi, avvisi sopra avvisi, ed allo scopo di annunciare al popolo il lieto avvenimento, che esser doveva celebrato con feste e con luminarie anche per altri giorni di seguito. Decretavasi quindi che il giorno dell' entrata del Re in Napoli fosse giorno festivo; che gli uffici tutti e le officine rimanessero chiuse; e nella notte i teatri, le contrade, gli edifici, e le case tutte fossero illuminate, e le botteghe aperte sino nelle ore più avanzate della notte; che i militari tutti vestir dovessero la gran tenuta di parata durante i giorni conceduti allo sfogo di quel popolar tripudio.

Con altro avviso municipale ordinavasi che tutti i castelli che signoreggiano la città, sulla quale sovente cader facevano i loro fuochi sterminatori, venissero pure illuminati nella notte che a que' giorni succedevasi; così pure i bastimenti ancorati nel porto, esser dovevano pavesati ed illuminati, ed ai quali

pure incombeva di salutare coi tiri delle loro artiglierie, di conserva a quelli dei castelli, l'arrivo del Monarca nella capitale, salutandolo con quel suono così gradito ad un Re guerriero; i sacri bronzi dovevano essi pure far eco a tanta esultanza. Le guardie nazionali a cavallo precedere dovevano il reale corteggio che dirigevasi direttamente al Duomo, nel cui interno era stato eretto un magnifico trono dal lato dell'Evangelo; molti stalli riservati eransi in quel sacro recinto, predisposti pelle autorità, pelle deputazioni che arrear dovevano i loro omaggi al Re; ciò pel primo giorno nel quale il gaudio era riservato alle classi agiate; il secondo veniva poi consacrato pel giubilo del popolo, ordinando che distribuite venissero a spese del municipio 168 doti a povere zitelle che stavano per maritarsi, e nella misura di 60 ducati, pari a 255 lire Italiane cadauna.

L'entrata del Re in Napoli, in una capitale di quella temprà, e liberata or dianzi in suo nome da una delle più abiette e feroci tirannidi che la storia rammenti, la qualità del Re, i suoi fasti, la sua lealtà, l'aureola di gloria che circondava il suo nome, e la sua dinastia, gli allori di cui aveva carca la fronte, ed il voto popolare che serviva di base e di diritto a novello suo regno, eran circostanze che avrebbero infervorato non che un popolo meridionale, quelli eziandio della fredda Lapponia, della gelata Siberia.

Il modo poi con cui quell'entrata accadeva concorse ancora di più ad accrescere il popolare entusiasmo, tanto più che del corteggio faceva parte Garibaldi, soltanto Garibaldi, l'emulo di san Gennaro, santo pel quale i Napoletani sono così fanatici; non militar pompa che spiegasi talora per abbagliare le moltitudini, talora per atterrirle; nessuna forza armata precedeva nè accompagnava, nè seguiva il novello Sire; nè il costume pom-

poso di Re, nè la brillante uniforme di duci supremi spiccava nei due guerrieri, aspersi tuttora della polve dei campi e di quella dei cannoni, ed anneriti dal fumo delle recenti battaglie. Vestiva il Re la semplice divisa, quale la indossano i suoi Luogotenenti, vestiva Garibaldi la sua casacca rossa, non dissimile da quella de' suoi prodi Cacciatori; non aveva di più di essi che il solito serico fazzoletto svolazzante sugli omeri, ed il piumato cappello nella storica foggia che mille e mille combattenti il videro tante volte incolume, e quasi fatato, in mezzo al tempestare delle artiglierie, ed al lucicare delle baionette; erano entrambi in calesse, l'uno a fianco all'altro; non stemmi reali, non servidorame con isfarzose livree, non corteggio militare, non guardie d'onore, meno le più onorate di tutte, quella delle guardie nazionali, cui Napoli più di ogni altra città va debitrice di aver serbato un ordine così perfetto in mezzo a tanti subbugli, a tanti sconvolgimenti.

Per quanto il basso popolo condannato dalla prepotenza dei grandi e dei ricchi ad assorbire il suo tempo dal sorgere al tramonto del sole per trarre la propria sussistenza, talora così stentata, non sia suscettibile di profonde meditazioni, nè di istruttivi confronti, pure il divario che correva immenso, incomensurabile fra l'esteriore apparato dei Borbonici, e quello di Vittorio Emanuele era tale e tanto, che non poteva sfuggire anche ai più idioti, ed alle menti le più ottuse. Il decaduto sovrano allorchè appariva in pubblico, trascorreva come i suoi predecessori in mezzo a schiere di manigoldi, esteri la maggior parte, sovente tra le macerie delle case arse e distrutte; Vittorio Emanuele procedeva invece tra una selva di tricolorati vessilli, di nazionali bandiere; le vie percorse non erano da una soldatesca ebbra di sangue e di stragi, ma bensì da una

milizia cittadina promotrice dell'ordine, e dalle masse di un popolo gaudente, da un popolo redento che riacquistato aveva l'esercizio de' suoi diritti i più sacri, i più incontestabili. E questi diritti eran stati riconquistati e da Garibaldi e da Vittorio Emanuele e con pochi armati, alla cui vista vinti ed atterriti fuggirono i battaglioni ed i reggimenti al soldo del despota che in essi, non nell'appoggio dei popoli, riposta aveva ogni fiducia. Vittorio Emanuele invece, versato aveva il proprio sangue e quello de' suoi soldati per liberare l'Italia dai tirannici suoi principi e dalla prepotenza dello straniero, che li manteneva in seggio coll'appoggio delle sue baionette, tanto temute un tempo, ora spregiate, e di esserlo meritevoli.

Dato pausa alquanto alle feste, ai ricevimenti delle deputazioni, ai teatrali spettacoli, in quello di S. Carlo in ispecialità, che è il primo forse d'Europa, il Re faceva sentire l'autorevole sua voce pubblicando il seguente energico proclama col quale dava ragione al popolo dell'Italia meridionale del suo ingresso, e di quello del suo esercito sul loro territorio.

« Il suffragio universale mi dà la sovrana potestà di queste nobili provincie; accetto questo atto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano.

« Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli Italiani; quindi sono più che mai necessarie la sincera concordia, e la costante abnegazione. Tutti i partiti devono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia, che Dio solleva; qui dobbiamo inaugurare un governo, che dia guarentigia di libero vivere ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere, e presidio la libertà, ivi il governo tanto può per il pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

« All'Europa dobbiamo addimostrare, che se la irresistibile forza degli eventi superò le convinzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità è combattuta, è incerta ».

Adempito all'obbligo di delineare sebbene in succinto, il grande avvenimento dell'entrata di Vittorio Emanuele in Napoli, e colla semplicità con cui egli suole far ritorno in Torino reduce dalle sue villeggiature, ora c' incombe il dovere di riprodurre in queste pagine finali due documenti importanti, compendiandoli come è nostro costume, documenti che videro la luce in quei giorni nei quali accade l'apparizione di Vittorio Emanuele nella capitale Partenopea; l'uno è la nota di lord Russel al ministro plenipotenziario di S. M. la regina Vittoria presso la corte di Torino, l'altro, l'indirizzo del cav. Farini nominato Luogotenente delle provincie napoletane e diretto al Re; quello anteriore di data per che redatto a Londra il 27 ottobre, ma fatto di pubblica ragione il 5 novembre soltanto, sulle gazzette ufficiali e semi-ufficiali del Regno, questo inserito sulle medesime il giorno 8 di quel mese.

Per chi è iniziato nel mistico linguaggio della diplomazia, la nota di lord Russel ministro degli affari esteri di S. M. Britannica, era nel momento in cui veniva pubblicato, una esplicita adesione all'operato dal Re Vittorio Emanuele e dal suo gabinetto tenuto nelle Romagne, come nel regno di Napoli; era in sostanza un anticipata ricognizione del Regno d'Italia, costituitosi coi plebisciti così espontanei e così unanimi di quelle popolazioni intente, anzi irrevocabilmente determinate, a far parte del novello Regno, costituitosi sotto lo scettro costituzionale di quel monarca.

Esordisce il ministro nel suo dispaccio, tessendo un riepilogo delle complicazioni diplomatiche insorte nell'ultimo periodo tra le corti primarie d'Europa e l'Italia, potenze i cui gabinetti sembra abbiano disapprovati gli ultimi atti del Re di Sardegna; enumerando quindi codesti atti usciti dai gabinetti delle grandi potenze, il diplomatico inglese soggiunse « che non sarebbe cosa giusta verso l'Italia, nè rispettosa verso le altre grandi potenze d'Europa, se il governo di S. M. indugiasse ancora a manifestare la propria opinione, la quale nel progresso della nota pronunciasi coll'ammettere « che il governo del papa, e quello delle due Sicilie provvedevano tanto male all'amministrazione della giustizia, alla protezione della libertà personale, ed alla universale prosperità de'loro sudditi, che questi risguardavano l'espulsione dei loro reggitori, come un atto preliminare necessario per qualsiasi miglioramento del loro stato. »

Eravi di più a danno di quei governi, prosegue quel ministro « la circostanza cioè che dopo il 1849 erasi dovunque estesa la convinzione, che l'unico modo mediante il quale gl'italiani potessero assicurare la loro indipendenza dal dominio straniero, si era quello di formare un regno forte, un governo solo, e compatto per tutta quanta l'Italia, la quale ha tanta simpatia pel Re Vittorio Emanuele, per che si è mostrato così propenso alla sua causa. »

Le ultime parole poi di quel dispaccio meritano di essere testualmente qui riprodotte perchè, comprovanti la propensione dell'Inghilterra per la santa causa della Italiana indipendenza, dal momento che il ministro asseverava « che il governo di S. M. volgerà con maggior soddisfazione lo sguardo al grato spettacolo di un popolo, che sta innalzando l'edificio della propria libertà, e che consolida l'opera della propria indipendenza in

mezzo alle simpatie ed agli augurii d'Europa. » Codesto dispaccio vedeva la luce alla vigilia dell' arrivo del Re in Napoli, quantunque fosse anteriore di data di alcuni giorni.

Termineremo codesto libro così interessante col riprodurre, per sommi capi però, la relazione fatta dal Cavaliere Farini a S. M. appena dopo la sua nomina a Luogotenente delle provincie napoletane, documento di alto interesse e dal contesto del quale ben rilevansi le difficoltà che gli si affacciavano nel disimpegno dell' alta sua carica, difficoltà che non era neppure in potere del Re il poterle vincere, nè superare; ad ogni modo ei prometteva, di prendere per norma le sacramentali parole di S. M. a quei popoli nel suo proclama, ammetteva la loro simpatia pella persona e pella dinastia di S. M. e pella forma di governo con tanta sapienza inaugurata, con tanta lealtà mantenuta, in mezzo a tante tempestose agitazioni, per cui l' Italia era convinta di non poter trovar pace che sotto il suo scettro.

Ad ogni modo confessando apertamente di non ignorare la falsa posizione in cui egli trovavasi, conchiudeva, « che l'ordinamento generale d' Italia appartiene al Parlamento, che rappresenterà la nazione; opera che il solo Parlamento può compiere, perchè esso è il supremo rappresentante della volontà di tutti, perchè in un paese retto a libertà è giusto che il governo lasci alla libertà il merito e l' onore di aver data alla nazione le sue fondamentali istituzioni » segue poscia quel documento a diffondersi sui bisogni del paese, ed intanto piovevano i decreti pelle nomine di alti impiegati e di secretarii, i quali divoravansi dai 200 ai 300 ducati mensilmente, quindi i bisogni del paese, sarebbersi moltiplicati, diminuiti non mai.

S. M. il Re però faceva quanto stava in lui per alleviare

codesti bisogni elargendo delle somme cospicue, ma dalla sua cassetta, cioè dal suo tesoro particolare; e sì che Casa Savoja, e l'abbiam detto ancora, è ricca di gloria, ma non di tesori, impiegati sempre pel bene dello stato, pel l'incremento dell' esercito, pella costruzione degli arsenali, che uno ne possedeva Torino, anche prima del 1848 che non temeva la concorrenza di quelli che hanno le potenze di primo ordine in Europa.

La più ingente ed anche la più benefica di codeste elargizioni ascese alla rilevante somma di 200,000 franchi, da erogarsi in istituzioni popolari pella istruzione dei figli dei poveri, cominciando dagli asili d'infanzia dei quali ne venivano fondati molti e nel corso di brevissimo tempo; S. M. faceva inoltre soccorrere a domicilio molte famiglie povere, ma vergognose, che sono appunto per questo, più povere delle altre.

LIBRO VIGESIMOSSETTIMO

Dalla partenza di Garibaldi per Caprera all' arrivo
di Vittorio Emanuele a Torino.

Ultima rivista di Garibaldi a' suoi volontari — e commovente addio ai medesimi. — Partenza ed arrivo a Caprera. — Decreto regio pello scioglimento dell' esercito Garibaldiano. — Ordini del giorno di Medici e di Sirtori per sedare il malcontento. — Viaggio di Vittorio Emanuele in Sicilia. — Proclama del Municipio di Palermo a tale proposito. — Arrivo del re in quella capitale ed accoglienze che gli si fanno. — Suo ritorno a Napoli. — Breve dimora fatta in questa città. — Onorificenze e promozioni immediatamente accordate all' esercito stanziale. — Protrate di molto quelle ai volontari. — Tenue spese cui ammontò la campagna semestrale da essi compita da Genova a Capua. — Riassunto dei voti pella annessione dall'Italia centrale e meridionale. — Come sia stata proclamata a Milano ed a Venezia pella Lombardia e pel Veneto sino dal 1848. — Rapido suo viaggio alla volta di Torino. — Festevole accoglienza che riceve al suo arrivo. — Riflessioni sui notevoli avvenimenti accaduti in Italia nel corso dell'anno 1860. — Pronostici ed auguri per quelli che descriveremo forse un giorno e che stan compiendosi nel corso del corrente 1861.

L'entrata del re in Napoli di cui or ora tenemmo parola, e quella che il vedremo fra poco fare in Palermo, tra il verace entusiasmo di quella popolazione, furono i due finali avvenimenti accaduti in codesto secondo periodo della storia non solo contemporanea, ma recentissima, periodo che decorre dalla pace di Villafranca

che sembrava incatenar dovesse i destini dell'Italia sulle sponde del Mincio, quando invece il suo genio rotti i ferri, infrante le catene, fatti a brani i ceppi di cui lo si voleva ricingere, trascorse invece sino al Volturno ed all'estremo mare di Sicilia, mosse cui fean strada il brando dell'invitto Garibaldi, e quello di tanti altri guerrieri del Subalpino esercito capitanato dal re, e gl'intrepidi marinari, che l'intraprendente non men che abile ammiraglio Persano comandava.

Ma la parte poetica dell'argomento è omai esaurita, e per ora fa pausa, e pausa diamo pur noi alla nostra narrazione, che se incompleta può rassembrare, perchè incompleti i destini d'Italia, non fu però nè sterile nè prolisse come ne daremo le pruove in breve; ad ogni modo però per quanto la penna stia per caderci dalle mani, dobbiamo di tanto adoperarla sino a che, tessuto avremo gli avvenimenti finali nelle ultime settimane di quel periodo accaduti, cominciando dal delineare l'ultima scena di quel dramma importante che ebbe principio l'11 maggio a Marsala e terminato l'8 novembre a Caserta ed a Napoli mediante la partenza di Garibaldi dalle terre napoletane, per far ritorno al suo eremitaggio di Caprera, come or ora vedremo.

Daremo principio alla dolorosa storia di questa sosta fatta dai destini d'Italia dall'accommiatarsi che fece il suo principale e più animoso campione, sparito dalla scena, il quale, al vivido sole estivo le nebbie, i freddi succedettero del rigido e nevoso inverno; la terra coperta di fiori e di messi insterili, le membra de' guerrieri s'intirizzirono, le armi caddero dalle loro mani, le tenebre coprirono col loro fosco velo le infuocate terre sicule e napoletane, l'astro è scomparso, il sole tramontato, ma speriamo imiterà il gran luminare di riascendere sull'orizzonte con maggior splendore di prima.

Codesto avvenimento accadeva in Caserta il giorno 8 di quel mese di novembre, che è quanto dire il giorno successivo a quello dell' entrata del re nella Partenopea metropoli, solennità dopo la quale Garibaldi partiva da Napoli per ritornare in mezzo a' suoi fratelli d' armi: nell' intenzione di allontanarsi anche da loro per far ritorno al suo eremitaggio di Caprera, ove tuttora se ne sta mentre scriviamo queste linee nell' autunno (15 settembre) del corrente anno 1861, che sta ormai per cadere floscio ed inonorato nel caos e nell' obblivione, nella quale la politica l' ha asfissiato co' suoi calcoli, co' suoi raggiri.

Il Dittatore che come vedemmo aveva abdicato alla sua autorità nelle mani del re, ed al comando del suo esercito, comando di cui aveva investito il general Sirtori già ministro della guerra, passava in rivista in Caserta per l' ultima volta i suoi prodi volontari compagni a' suoi trionfi, indi terminata la militare solennità dava loro l' ultimo addio, come Napoleone a Fontainebleau, nel giorno 20 aprile 1814; e siccome il grande imperatore ricomparve dopo pochi mesi alla testa delle sue legioni, così speriamo accadrà a Garibaldi e con miglior sorte che non ebbe Napoleone, cui l' incostante Dea aveva volte le spalle, dopo essergli stata così prodiga de' suoi favori. Quel documento è troppo interessante pella storia, onde poterci arbitrare a mutilarlo, anzi neppure a torne, non che una frase, una parola. Ecco:

ORDINE DEL GIORNO DI GARIBALDI

A' SUOI PRODI VOLONTARI.

« Ai miei compagni d' armi.

« Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad ultimare

splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di 20 generazioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

« Sì, giovani, l'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

« Voi vincente, e voi vincerete; perchè voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie.

« Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi macedonesi, e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia; a questa pagina stupenda della storia del nostro paese, ne seguirà altra più gloriosa ancora, lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato, che appartenne agli anelli delle sue catene.

« All'armi tutti; tutti: e gli oppressori, i prepotenti, sfumeranno come la polvere.

« Voi, donne, rigettate lontani i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi figlie della terra della bellezza, volete prole, e prole generosa.

« Che i paurosi dottrinari se ne vadano a strascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

« Questo popolo è padrone di sè; egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta, non arrampicarsi mendicando la sua libertà — egli non vuol essere a rimorchio d'uomini, a cuor di fango. No, no, no.

« La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emmanuele — ogni italiano deve rannodarsi a lui, serrarsi intorno a lui. A canto al Re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi — anche una volta io vi ripeto il mio grido: All'armi tutti, tutti; se il marzo del 1861 non trova un milione d'italiani armati, povera libertà, povera vita italiana. Oh, no,

lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno; il marzo del 61, e se fa bisogno il febbrajo, ci troverà tutti al nostro posto.

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra, non codardo, non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide.

« Accogliete giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie una parola d'addio. Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi troverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà italiana.

« Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di 20 anni; all'infuori di questi gli altri restino a custodire le bandiere.

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci troveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi. »

E qui merita siano richiamate alla memoria le sue parole ai volontari che aveva raccolto intorno a sè alla sua comparsa sulla scena dei militari avvenimenti all'epoca del 1848.

« Venite a me quanti siete, chè non giuraste per celia di vincere o di morire sul campo. Io non ho gradi nè spalline per voi, ma cento cartucce ed una baionetta d'acciaio, il cielo per tenda, e Dio in testimonio delle nostre battaglie. »

Il candore di quell'anima grande, di quel sommo cittadino,

trapela senza velo e senza mistero in quell' addio dell' intemperate italiano, dell' invitto duce, che pronunciava a ciglio asciutto quegli accenti che sgorgar facevano amare lagrime a' suoi volontari, come ne faranno versare a chi ora dopo un anno quasi si faccia a leggerli. Tutti gli occhi dell'Italia e dell' Europa sono ora rivolti a quello scoglio che rammenta quello di S. Elena, col divario che quivi il decaduto imperatore fu condotto a forza, mentre Garibaldi si rinchiusse volontieri nella sua diletta Caprera, ove giunto volle che i suoi cavalli di battaglia godessero della stessa libertà, lasciandoli senza freno e senza morso spaziare a loro piacimento nell'isola. Due giorni dopo il general Medici, uno dei più attivi strumenti di vittoria, tra i subordinati di Garibaldi, pubblicava egli ancora un ordine del giorno alla sua divisione (la 18.^a) composta di volontari, atto del quale ne riprodurremo i passi culminanti e principali soltanto.

« La giusta lode, ei diceva, deve avere il suo pudore; priva della virtù del riserbo, essa diventa adulazione peggio che biasimo, pei generosi come voi siete.

« La giusta, la onesta lode, quella che a voi si conviene, io godo di potervela tributare oggi, senza strepito e come in famiglia; sia come una stretta di mano fratellevole e franca di vecchi compagni d'armi; la stima e l'affetto che per voi nutro, dopo le lunghe prove assieme durate, le presteranno l'eloquenza. »

Riepilogando poscia tutti i fatti d'armi cui i prodi volontari presero parte nelle ultime campagne ed alludendo ai futuri trionfi conchiudeva: « Toglieremo alla sacra nostra bandiera la striscia di lutto che ne offusca i colori, romperemo le catene che tuttora opprimono le povere nostre sorelle, perchè 22 milioni di liberi italiani non debbono soffrire italiani schiavi. »

Sembra che la partenza di Garibaldi per Caprera sia avvenuta senza alcuna pubblicità, forse per non cagionare qualche atto d'impazienza nei numerosi volontari che andavano a rimanere come orfani orbatì dal padre, partenza, che il general Sirtori da lui nominato a surrogarlo, aveva annunciato come temporanea e non come definitiva in un suo ordine del giorno che terminava colle parole stesse dette da Garibaldi nel suo addio, soggiugnendo « che per esser degni del prestigio che circonda quella giovane armata, e della gloria che l'attende, è d'uopo associare al valore la virtù, e mostrarsi in ogni cosa osservatori severi degli obblighi del soldato e del cittadino. »

Ma non andò guari che le loro sorti vennero decise e nel modo con cui l'avevano presunto, appena fu noto che Garibaldi aveva abbandonato il comando dell'esercito per ritornare nel suo eremitaggio di Caprera, piccola isola del Mediterraneo situata di contro a quella della Maddalena, nel golfo di Genova.

Fu il giorno 12 di quel mese stesso di novembre che vide la luce il regio decreto che statuiva le future sorti dei volontari, facendoli scomparire come corpo speciale dalle pagine della storia.

Ecco il tenore di quel regio decreto:

« L'armata dei volontari comandata nell'Italia meridionale dal general Garibaldi ha ben meritato dalla patria e da noi, mentre col governo do opera ad organizzarla secondo le leggi ed i regolamenti dello Stato, decretasi, che una commissione di generali e di ufficiali superiori scelti nelle due armate farà al Re le convenienti proposte; chi volesse ritornare a casa otterrà il suo congedo, che non lo esonera però dalla coscrizione qualora vi fosse soggetto. » Accordavasi il mezzo di trasporto gratuito a chi avesse voluto ripatriare, ed una gratificazione di

3 mesi di paga portata poscia a 6 con posteriore ordinanza. Chi volesse rimanere nelle file dell' esercito stanziale dovesse assoggettarsi per due anni.

Il tenore di quel decreto che equivaleva ad uno scioglimento inesorabile ed immediato, aveva sparso non poco malumore in seno a quei volontari, che avevano a costo del loro sangue liberata la Sicilia ed il regno di Napoli dal giogo borbonico, per agevolare la riunione di quelle provincie alle antiche possedute dal re, il quale preso avendo possesso della Metropoli a titolo del plebiscito, veniva con un colpo di scure a recidere le loro speranze, e la scala dei loro avanzamenti, offuscando il fulgore della loro gloria e quella del loro generale pur anche.

E pure quella giovane armata, che conseguite aveva tante vittorie, ed a fronte di tanti nemici e stabiliti in avvantaggiose e formidabili posizioni, non era costata all'Italia, almeno ostensibilmente, che la somma di sei milioni (1) in una campagna

(1) In un resoconto che vide, non ha guari, la luce, e firmato dall' amministratore incaricato da Garibaldi stesso di quella gestione, troviamo quanto segue per spese fatte pell'esercito meridionale dal suo sbarco a Marsala, il giorno 11 maggio di quell' anno 1860, fino a tutto il successivo mese di novembre.

Pelle divisioni Thürr, Cosenz, Bixio e colonna La Masa. It. L.	580,494
Pelle brigate Sacchi, Napoli, Basilicata ed Avezzana . . .	400,587
Pella divisione Calabrese, le Guide, la Cavalleria leggera, i Carabinieri Genovesi, e pei battaglioni Palazzolo, Sparvieri, Boldrini, Bonnet, Gibilresi, Ducci, Lauget, Badia e Menotti Garibaldi.	95,954
Cacciatori dell' Etna, Siculi, degli Esuli, di Calatafimi, dell' Istmo, battaglione Lenzi, Calabro-Siculo, Reduci, Lombardo-Veneti, Lancieri Ungheresi, di Rustow, Ducros e bersaglieri del Vesuvio	176,106
	<hr/>
	It. Lire 952,921

che si prolungò per ben 7 mesi (aprile a novembre) variando cotanto i campi di battaglia sulla lunga tratta di mare e di terra che separano Genova da Palermo, questa città da Napoli e da Capua, e sebbene da principio il numero di quelle truppe oltrepassasse di poco i mille, alla fine della campagna però erano addivenute forti di ben 20 migliaia, a norma della statistica dei vari corpi e delle varie armi, componenti quel nucleo di volontari che fecero prodezze quanto i veterani e più, statistica da noi riprodotta retro a pag. 886, sopra dati che dobbiamo credere esatti.

Convien dunque dire che, calcolando ancora la circostanza che l'esercito Garibaldino non aveva arsenali, (il suo duce non accordando per lo più ai volontari altri cannoni che quelli predati al nemico), per sopperire però alle tante spese richieste, vi sieno stati dei sovventori clandestini che supplito abbiano ad alcune esigenze straordinarie non computate nel bilancio: altrimenti non si saprebbe come spiegare la differenza enorme che corre nel costo delle truppe stanziali, che gravitano l'erario di un milione all'anno sopra ogni mille uomini; tanto è vero che nel 1847 l'esercito sardo aveva un bilancio di 31

	Somma retro: It. Lire	952,921
Artiglieria, Genio, Stato-maggiore (It. L. 15,711), Marina da guerra, Ospitali militari, Comando di piazza, Quartier-generale (It. L. 9889) ed ambulanza		428,244
Intendenza generale — armamento — abbigliamento — treno — trasporti — acquisto cavalli		732,092
Appalti viveri		4,200,000
Cassa di campagna		4,986,776
Da pagarsi nel successivo mese di novembre per saldi, conti, sussidi e viaggi		4,000,000
	Totale: It. Lire	6,000,000

milioni di preventivo sopra 30 mila combattenti, i quali portati nel successivo anno 1848 ad 80 mila, il passivo ascese tosto ad 86 milioni, mentre la flotta che avrebbe potuto prestare tanti servigi nell'Adriatico, non ne costava che 6. Potrebbe anche darsi che quel grande dispendio, accagionato dal nostro esercito terrestre, provenisse dagli Stati-Maggiori, e dagli alti graduati, che vengono ad essere così numerosi col sistema di costituire piccole le compagnie, piccoli i battaglioni, quindi piccoli i reggimenti, le brigate e le divisioni, ciò che porta un gran spreco di capitani, maggiori, colonnelli, brigadieri e divisionari; giacchè nessuno di questi ufficiali superiori avrà gli stipendi in misura di quello decretato da Garibaldi per sè stesso di franchi 10 al giorno; laonde se questo fatto è veridico, è facile lo scorgere da qual parte nascesse l'economia che il suo esercito di volontari presentava nel surriferito bilancio.

Riservandoci di descrivere a suo tempo le fazioni dell'esercito Subalpino per piegare a dedizione la fortezza di Gaeta, che resistè sino al 13 febbrajo del successivo 1861, quantunque cinta d'assedio dal 4.^o corpo dell'esercito Italiano, comandato dall'intraprendente generale Cialdini, termineremo quanto concerne gli avvenimenti accaduti nell'Italia meridionale nell'ultimo mese del 1860, di cui ci siamo sinora occupati, col tener parola del viaggio di Vittorio Emanuele alla volta di Palermo, ove venne accolto con assai più vivace entusiasmo che non a Napoli, perchè quell'isola era molto lontana dal tiro del cannone borbonico, che tuonava a poche leghe dalla capitale. Il Municipio di questa cospicua capitale della Sicilia, aveva fino dal 16 novembre presa l'iniziativa per festeggiare l'arrivo del re eletto in quella città, ed a tale scopo aveva pubblicato un proclama che merita di essere riprodotto in queste pagine, sia

pel suo laconismo, sia pei sentimenti nobili che in esso vi sono espressi. Eccolo nella sua integrità:

« Cittadini!

« Nobili e cittadine gioie ed espansioni di liberi cittadini si apprestano, onde ognuno addimosterà quel fervente desiderio e quel profondo sentimento d'italiano, che è vissuto occulto fra i patimenti, e si è manifestato eroicamente fra le armi e gli eccidj.

« Il Re galantuomo sarà in breve fra noi, animato dai popolari inviti e dalla solenne votazione che unisce la sua sorte alla nostra. Egli calcherà questa terra gloriosa per tanti eventi, e patria elettiva dell'invitto Garibaldi, che qui compiva i più eroici fatti della sua vita, di soldato dell'indipendenza d'Italia.

« Il Municipio prepara feste che se non sono condegne alla grandezza dell'avvenimento, rivelano quel sentimento di gratitudine, di affetto, che una città italiana e redenta aspira manifestare al suo Re.

« E Voi, cittadini, che tanto soffriste, e tanto nobilmente sentite, preparerete affettuosa accoglienza all'invitto Re, attorno a cui si stringe libera la finora divisa famiglia italiana. Arazzi, bandiere, trofei e illuminazioni; ecco quanto il popolo di Palermo farà per accrescere il lustro di una festa, rara nella vita di un popolo, che redento accoglie pella prima volta Colui nel cui nome ha combattuto e vinto, e che ha eletto sovrano dei suoi futuri destini. »

Ma siccome il viaggio doveva farsi per mare, ed il tempo era alquanto burrascoso, così questa visita cotanto sospirata dai Palermitani si protraeva sino al primo giorno del successivo dicembre, giorno avventuroso nel quale quegli abitanti d'ogni sesso, età e condizione viddero appagati i loro voti, che

seppero addimostrare quanto fossero ardenti e sinceri; l'avviso dell'avvicinamento alla spiaggia della *Maria Adelaide*, fregata a vapore sulla quale erasi imbarcato il re, veniva dato sino dai primi albòri dal telegrafo, e tosto la città tutta formicolava di popolo che avviavasi dalla parte che Vittorio Emmanuele doveva percorrere, per giugnere al Palazzo Reale che egli doveva abitare.

I tamburi facevano eco alla popolare esultanza, che si manifestava colle acclamazioni, ed addobbando di arazzi, di bandiere, di simboli Italiani, di ritratti del re, di ghirlande, d'ogni specie d'ornamenti, di festoni e di fiori tutta la lunghissima via che dalla marina conduce al centro della città. La bellissima piazza Vigliena era adorna di quattro magnifici archi trionfali sontuosamente decorati.

Su tutto il tratto di strada poi che corre dallo sbarcatojo fuori di Porta Felice alla marina sino al largo della piazza Vittoria, località che segnano i due punti opposti ed estremi del corso Vittorio Emmanuele, alla strada Toledo, corso che il Re doveva percorrere, stavansi schierati gli allievi del collegio Garibaldi, i feriti del 4 aprile, quelli del 27 maggio e l'emigrazione Romana, preceduta da una bandiera coperta di bruno sulla quale leggevasi: « L'emigrazione Romana invoca il suo Re, » il reggimento di fanteria, di marina, i dieci battaglioni di Guardia Nazionale in superbo militare assetto, e seguiti dalle truppe Garibaldiane e dalle continentali, e colla musica in testa per ogni corpo e battaglia.

Verso le 9 1/2 antimeridiane il fragor del cannone che tuonato aveva tante volte ad estermio della città, rimbombava allora nunzio di un lieto, anzi sospirato avvenimento; la folla del popolo esultante si accrebbe allora nelle succitate direzioni, mentre sulle cerulee acque marine guizzavano e palischermi e battelli eleganti

ripieni di uomini, e di signore che rimbombavano l'aria coi loro applausi, e col batter delle palme, mentre altre agitavano fazzoletti e banderuole standosene sulla spiaggia, sulla quale il re galantuomo doveva approdare.

In mezzo a questo frastuono, a questa esultanza, egli scendeva a terra, dirigendosi sotto ad una specie di porticato con grande eleganza costruito, e nel mezzo del quale eranvi due piccole rotonde chiuse, sormontate da trofei e coperte di belle iscrizioni: « Salve primo Re d' Italia; salve principe cittadino; » colà eravi la carrozza destinata pel Re, che vi saliva dopo essersi alquanto intrattenuto con alcune persone che gli erano più vicine, per che impazienti di essere le prime ad acclamarlo.

Le truppe intanto dietro suo ordine, ritiravansi, bastando, come ei disse la Guardia Nazionale, che rappresenta il popolo.

Ma entrata che fu la carrozza nel Corso Vittorio Emanuele stipato, ancorchè così spazioso, di popolo, questi volle staccarne i cavalli dal cocchio e tirarlo sino alla Cattedrale colle proprie braccia; tutto quel tratto di strada era decorato di archi di trionfo, non che da una tela che rappresentava il general Garibaldi, in atteggiamento di presentare al Re la Sicilia svincolata dalle ferree ritorte che da tanto tempo la tenevano in servitù. Con Vittorio Emanuele stavano nella stessa carrozza il general Fanti, il ministro Cassinis, e l'ex-Prodittatore Mordini. Durante quel lungo tragitto piovevano d'ogni intorno fiori, foglie d'oro e d'argento, mentre svolazzavano d'ogni intorno colombe ed uccelli ornati di nastri e di fetucce tricolori; le finestre ed i balconi erano gremiti di cittadini d'ambo i sessi, che spiegavano all'aere bandiere e fazzoletti, gridando: Viva il Re, il quale ilare nel volto, salutava affabilmente tutti, girando attorno lo sguardo attonito e commosso.

Ricevuta che egli ebbe la benedizione nel trascorrere davanti alla Cattedrale, alla cui porta stavansi l'arcivescovo circondato dal suo clero, ei saliva in un'altra carrozza tirata da cavalli ed adducevasi alla reggia, attorno alla quale il popolo prorompeva in tali evviva, che il Re commosso venne al balcone, daddove accomiatosi con un gesto ritiravasi nell'interno degli appartamenti, chè molte deputazioni l'attendevano onde presentargli gli omaggi delle varie città della Sicilia, di già aderenti al plebiscito di cui or dianzi tenemmo parola.

Il tempo che era stato magnifico per tutta quella giornata, proseguì a mantenersi tale anche pel corso di tutta la successiva notte, per cui la illuminazione della città e delle sue adiacenze riusciva stupenda e sorprendente, giacchè non solo le case, tutti i palagi, le chiese sfolgoravano di luce, ma le colline stesse circostanti a Palermo, sulle quali brillavano quei falò che solevano accendere gli insorti nei giorni finali della rivoluzione, per servire di segnali a Garibaldi, e di avviso ai combattenti della sua imminente comparsa.

Quel giorno terminato era lietamente colla pubblicazione di un regio proclama, che piacque molto ai Siciliani, meno una reticenza che attenuava alquanto la favorevole impressione fatta dall'arrivo del re, e dalla schiettezza delle sue parole; intendiamo alludere alla omissione di qualche frase relativa a Garibaldi, cui era dovuta la liberazione dell'Isola, senza l'intervento di altre forze, che quelle dei volontari da lui condotti alla perigliosa impresa, cui aggiunti eransi i cittadini in armi, che di conserva ad essi avevano e combattuto e vinto. Ecco il testo di quel proclama che S. M. faceva diffondere appena era sbarcato sulle Palermitane spiagge.

« Popoli della Sicilia !

« Coll' animo profondamente commosso io metto il piede in quest' Isola illustre , che già quasi augurio dei presenti destini d'Italia, ebbe per principe uno degli avi miei; che a giorni nostri elesse a suo re il mio compianto fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i beneficj del viver libero, e dell'unità nazionale.

« Grandi cose in breve volger di tempo si sono operate; grandi cose rimangono ad operarsi, ma ho fede che con l'aiuto di Dio, e della virtù dei popoli italiani, noi condurremo a compimento la magnanima impresa.

« Il governo che io qui vengo per ristaurare sarà governo di riparazione e di concordia. Esso rispettando sinceramente la religione, manterrà salve le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa siciliana, e presidio della potestà civile; fonderà una amministrazione, la quale ristauri i principj morali di una società bene ordinata, e con incessante progresso economico, facendo rifiorire la fertilità della sua marina, renda a tutti proficui i doni, cui la provvidenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata.

« Siciliani !

« La vostra storia è storia di grandi gesta, e di generosi ardimenti; ora è tempo per voi, come per tutti gli italiani di most:are all' Europa che, se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare colla unione degli animi, e colle civili virtù.

Palermo, 1 dicembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

S. M. si trattenne alcuni giorni in questa capitale, cioè sino al dì 7 di quel mese (dicembre), giorni tutti consacrati alle

fieste, ai ricevimenti, al giubilo che quelle popolazioni sentivano così immenso di essersi liberate dalla tirannide Borbonica, quantunque questa liberazione sia ad esse costata molto sangue e molti sacrifici. Il giorno 2 eravi stata la solennità dell' accettazione del plebiscito da parte dal re, e la nomina da esso fatta del marchese di Montezemolo a Luogotenente Generale in Sicilia; indi S. M. volle percorrere la città come semplice partecolare, circostanza che determinò il Senato ad emanare al popolo un avviso, onde frenasse le dimostrazioni al suo passaggio; nella notte venne rinnovata l' illuminazione, anche nel teatro, ove S. M. intervenne; nella notte del 3 gran ballo al palazzo Reale, con lauto servizio di rinfreschi; il numero degli invitati era immenso. S. M. vi si fece ammirare pel suo franco e disinvolto militar contegno, che tanto contrastava col sospettoso sussiego dei despoti, sotto il cui giogo i poveri Siciliani tanto avevano sofferto; nel mattino del 5 vi fu gran rivista della Guardia Nazionale e la benedizione delle bandiere; nella sera egli assistette alla festa di ballo offertagli dalla città di Palermo; indi imbarcavasi per Napoli lasciando la cura della organizzazione dell'Isola al suo Luogotenente, il quale nominava tra i suoi consiglieri il signor La-Farina, di già espulso dall'Isola per ordine del Dittatore, in causa di alcune mene annessioniste che non gli andavano a genio; organizzazione assai più agevole che non quella di Napoli, città sulla quale il dispotismo Borbonico e la sua corruzione, aveva prodotto nel popolo maggiore immoralità che non in Sicilia, isola d'altronde retta da ben 6 mesi da Garibaldi, e retta col fascino del suo nome, delle sue imprese, della sua gloria.

Colla di lui partenza per Caprera, e col ritorno del Re da Palermo la parte poetica dell' argomento va a divenire

oltre ogni dire prosaica, ed i destini dell'Italia sostano, se non indietreggiano, se non pericolano; la libidine di comando, la smania di anettere, di condensare, senza la previa assimilazione, la sospettosa gelosia, la rabida invidia, che la floscia mediocrità, nutre pel genio audace ed attraente, posero in gravi frangenti l'Italia, che Dio volle salva a dispetto degli uomini, che quasi quasi la riponevano sull'orlo dell'abisso, dal quale due spade generose l'avevano sottratta, e la subdola politica stava per ricacciarvela; ma non anticipiamo sugli avvenimenti, raggranelliamo i pochi fatti di qualche rilievo accaduti negli ultimi giorni dello spirante anno, e congediamoci dai nostri lettori ai quali faremo ritorno allorchè potrem ricongiungerci ai nostri fratelli che gemono oppressi sul Tevere, ed al di là del Mincio e dell'Adriatico.

Concentreremo dunque la nostra attenzione sugli atti governativi in quel breve periodo sanciti dal re, e pubblicati in Napoli, ove lo avevano accompagnato tutti i suoi ministri, ed allo scopo di contrassegnare, come il regime costituzionale prescrive, i vari decreti dei quali andiamo a tener parola. — Ignoriamo però se i popoli meridionali, quelli che vegetano a Napoli in ispecialità, abituati da secoli al despotismo, accostumati a temere non ad amare il monarca, sentir potessero così alto della sovrana possanza del novello sovrano, chiamato a reggere i loro destini. Tra codesti decreti citeremo solo quelli pubblicati il giorno 17 di quel mese e portanti oltre la real firma, quella di tutto il ministero in corpo, il general Fanti cioè ministro della guerra, e quella del conte Cavour che presiedeva agli affari esteri; seguivano i nomi dei ministri preposti alle gestioni secondarie i signori Cassinis, Minghetti, Jacini, Vegezzi, Mamiani e Corsi.

Sanciyasi con quei decreti l'annessione, già proclamata nel plebiscito emerso dal suffragio universale nelle provincie Napolitane e Sicule, non meno che da quello delle Marche e dell'Umbria, provincie le quali tutte da quel giorno, dovevano formare parte integrante della Monarchia Italiana, retta da Vittorio Emanuele e suoi discendenti. Rimettevasi poi la definitiva organizzazione amministrativa delle medesime al Parlamento Nazionale, riaperte che fossero le Camere Legislative meno quanto concerneva i poteri straordinari deferiti dal re al suo Luogotenente cav. Farini, installato in quell'alta carica sino dal 6 dello scorso novembre, come a tempo e luogo notammo.

Nelle Romagne poi vennero confermati in carica i Regi Commissari nominati al momento della liberazione di quelle provincie dalla oppressione dei mercenari, abilitando le persone che erano investite di quelle magistrature a reggerle sino alla nomina ed alla installazione degli Intendenti Generali che il re sarebbe per nominare.

Riassumendo ora in una sola pagina, anzi in poche linee la statistica delle annessioni che ebbero luogo, col ministero del diritto popolare, collaudato ben inteso dal Divino volere, al regno costituzionale di Vittorio Emanuele e suoi discendenti, diremo: che sulla Venezia egli ha imprescindibili diritti, pella votazione affermativa, avvenuta in quella città allora retta a repubblica (vedi 1.^a parte di quest'opera, pag. 465). Diffatti sino dal giorno 29 giugno del 1848 la guardia nazionale in una rivista aveva proclamato Carlo Alberto, e la fusione col Piemonte, voto confermato quasi ad unanimità dalla assemblea il 3 del successivo luglio con 127 voti favorevoli contro 6 contrari; voto coincidente coll'indirizzo fatto dal veneto governo all'Italia sino dal 26 marzo di quell'anno, per un futuro accordo sui

destini della Penisola. — Ecco la forma identica della decisione di quella suprema magistratura emessa dopo i discorsi di Paleocapa e di Manin « obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia libera dallo straniero, ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse di questa provincia, e come Italiani per quello di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Venezia, ed alle condizioni stesse della Lombardia, colla quale intendiamo ad ogni caso di rimanere perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre Provincie Venete. » Codesta fusione venne tosto tosto accettata dal governo Sardo il 16 di quello stesso mese, e nel giorno 6 del successivo agosto, nel giorno stesso in cui gli austriaci rioccupavano Milano a termini dell'armistizio Salasco, i signori Colli e Cibrario plenipotenziari del re, venivano investiti dei sommi poteri presso il Veneto Governo, in appoggio del quale venne mandato il generale Alberto della Marmora con alcune truppe, che abbandonarono bentosto col loro duce quella città, a norma del proclama da esso pubblicato il dì 20 di quel mese, ed in conseguenza di ordini precisi ricevuti da Torino, onde venisse data piena ed intera esecuzione ai patti del succitato armistizio.

In quanto poi alla Lombardia faremo notare che la fusione con qualche maggioranza era stata adottata sino dai primi di giugno, mediante voti iscritti nei registri parrocchiali a tal uopo aperti, ma a condizione che la Costituente dovesse fissare le basi della Costituzione del regno unito, clausola a nostro credere, illegale, dal momento che il regno Sardo viveva da molti mesi sotto l'impero di una Costituzione elargita il 4 marzo di quell'anno, ed alla quale popolo e monarca eransi attenuti fe-

deli, ed il sono tuttora, dopo ben 13 anni che decorsero da quel giorno in avanti.

Codesto voto poi, ma più esplicito, e per nulla condizionato, confermavasi il 5 giugno 1859 dopo la battaglia di Magenta, venendo emesso dalla sola nazionale Rappresentanza per noi allora esistente, cioè la Congregazione Municipale, i cui componenti umiliarono a S. M. il re al suo quartier generale quell'indirizzo da noi rapportato a suo tempo (vedi retro pag. 235 e 236) ed a tenor del quale volevasi rinnovato il patto del 1848 cioè l'annessione al Piemonte, atto accolto, come era da sperarsi benevolmente dal Re, il quale, prese tosto, investito come era della dittatura, ad esercitare in Lombardia la suprema autorità, nel modo da noi designato a pag. 411. Tutte le altre città della Lombardia, non occupate dal barbaro, ed anche molte grosse borgate, fecero eco al voto della succitata magistratura con indirizzi di cui a suo tempo tenemmo parola, e non solo con indirizzi che tante fiato sono come complimenti a fior di labbro, ma con ingenti sacrifici di cui demmo, per sommi capi l'entità.

A questa adesione esplicita, quella sebbene meno clamorosa, dovrebbesi aggiungere, di molte altre popolazioni italiane rimaste sotto il giogo dello straniero, ma che aspirano ad unirsi ai loro fratelli; desiderio di cui diedero pruova, colle somme erogate pella sacra causa nazionale, colla vigorosa gioventù che attraverso a mille pericoli venne a versare il suo sangue sotto il tricolore vessillo, e cogli indirizzi che emisero, e di cui femmo tesoro, per pubblicarli a tempo opportuno, e dai quali risulta, che il Tirolo, ossia il Trentino italiano, l'Illiria e la penisola dell'Istria, reputansi in ispirito e di cuore, appartenenti al regno di Italia retto da Vittorio Emanuele.

Dunque il Veneto, dunque la Lombardia e molte provincie,

italiane sì, ma non alle terre lombarde e venete appartenenti, dalle rupi della Valtellina sin quasi al Quarnero, dal Ticino all'adriatico, hanno espresso il loro voto di far parte del novello regno, esprimendo codesto desiderio o col mezzo delle Congregazioni Municipali, o con quello delle Assemblee, e degli indirizzi emanati da persone influenti ed autorevoli, e collaudati con molte e molte firme. Più legali però, più irrevocabili, furono i voti che emersero dalle urne col mezzo del suffragio universale, reso noto dai plebisciti con tanta scrupolosa ed accurata precisione, ed emanati dai corpi più rispettati nella Toscana, nell'Emilia, in Sicilia, nel Napoletano, nelle Marche e nell'Umbria, voti dei quali ne demmo la statistica in varie parti di questo medesimo volume, e dai quali risulta che l'annessione al regno d'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia ebbe 2,787,107 voti favorevoli a fronte di 27,952 contrari; quindi questi ultimi si devono calcolare al solo 10 per cento negativi, ad il 90 per cento affermativi; e questo 10 nel constatare la libertà che regnò nella scelta, dà chiaro a divedere che le sole creature dei decaduti governi parteggiavano pel loro ristauero, e che il loro numero era ben tenue a confronto della gran maggioranza, che dir potrebbesi unanimità, che ne desideravano, e ne acceleravano la caduta (1).

(1) Riassunto dei vari plebisciti promulgati dal marzo al novembre 1860.

	<i>Affermativi.</i>		<i>Negativi.</i>
Italia Centrale (pag. 511)	815,957	=	15,685
Napoli (• 909)	1,510,566	=	10,012
Sicilia (• 910)	452,053	=	667
Marche (• idem)	155,072	=	1,212
Umbria (• idem)	97,689	=	580
	<hr/>		<hr/>
Totale	2,787,107.	Totale	27,952

Napoli avendo nel suo plebiscito offerto il grato spettacolo della assoluta, quanto straordinaria maggioranza a favore della formazione del nuovo regno, erasi da aspettare che sarebbe regnato in quelle provincie la medesima tranquillità che spiccava nelle altre or dianzi agglomerate sotto il medesimo regime; e pure le cose procedettero ben diversamente, ciocchè non sarebbe accaduto, se Garibaldi avesse conservata ed esercitata la dittatura, e se si fosse procrastinato come si era fatto per Milano nello scorso anno a porre in attività lo Statuto, sino a che le masse si fossero predisposte al trapasso dallo stato di schiavi a quello di uomini liberi, trapasso che non è al certo così agevole come tanti utopisti se lo immaginano.

Non si potrebbe però dissimulare senza tradire la verità, la circostanza che l'organizzazione amministrativa delle provincie napoletane offriva delle difficoltà assai ma assai maggiori che non in Sicilia nè altrove. Per conservare a tutte le creature borboniche i loro impieghi e le loro pensioni, ed accordarne altre poi ai benevisi dei vari ministeri, lo Stato non aveva nè

Aggiungasi inoltre a tutto ciò, che in molte e molte altre città vi furono tra le tante votazioni di quelle in cui la maggioranza affermativa fu ancora *maggior*; ad Alcamo in Sicilia non vi furono che 14 voti contrari sopra 2024 favorevoli, ad Avola ed a Cefalo altre località di quell'isola sopra 5531 votanti soli 3 furono negativi; a Macerata, in Romagna, sopra 4104 favorevoli, non ve ne furono di negativi che 14. Napoleone III nella votazione per l'impero nell'anno 1852 nel plebiscito tanto vantato del 2 dicembre emesso dai francesi per la nomina del principe Luigi Buonaparte ad imperatore, non presentò una maggioranza così assoluta quanto quella che ebbe Vittorio Emanuele come re d'Italia. Tanto è vero che Napoleone sopra quasi 8 milioni affermativi (7,824,189) ne ebbe quasi 500 mila di negativi (255,145). Il nostro re sopra quasi 3 milioni di votanti che ragguaglia quasi il terzo di quelli che diede la Francia a Napoleone, non ne ebbe che 28 mila circa, mentre in proporzione avrebbe dovuto averne 80 mila circa.

avrebbe potuto avere sufficienti tesori; la prova l'abbiamo nella straordinaria quantità di suppliche presentate per conseguire collocamento, e presentate sia ai ministri che al re, il quale un giorno impazientato, rispondeva ad alcuni postullanti più importuni degli altri, queste severe, ma veridiche parole:

« Signori, veggio qui molti a domandare impieghi, ma non scorgo nessuno sotto Gaeta in cerca di gloria. » Ciò che accresceva poi le difficoltà pel governo nel fare le scelte e le nomine negli impieghi, si è la circostanza che i napoletani non avrebbero voluto forestieri, cioè Italiani di altre parti della penisola, e laceravano indistintamente la fama dei loro compatriotti, di molti esuli in ispecialità, ed i quali si erano anzi conciliata la stima universale nei paesi ove avevano emigrato, ed a lungo soggiornato.

La Guardia Nazionale invece si faceva molto apprezzare pei servizi che rese allo stato, che rese alla nazione; passata in rivista dal Re essa meritavasi un ordine del giorno molto lusinghiero, e del quale rimase molto soddisfatta.

Molte pagine ci sarebbero da tessere volendo trascrivere qui tutte le promozioni e le onorificenze, che si deferirono dal ministero della guerra ai militari di ogni grado che avevano preso parte alla campagna che finito aveva colla presa di Ancona; quelle poi deferite ai volontari essendosene ritardata la concessione per quasi un anno, non si possono inserire qui, ma bensì nella rubrica dei fatti che appartengono al successivo 1861.

Riassumeremo quindi il più brevemente che ci sarà possibile quanto su tale particolare concerne quei corpi d'esercito che presero parte a quella campagna, il 4.^o ed il 5.^o corpo, dei quali ne demmo la composizione retro alla pagina 780, diremo che

oltre agli avanzamenti che ebbero luogo nelle sfere superiori dei divisionari e dei brigadieri, altre ne avvennero posteriormente, nelle sfere minori, molti essendo ascesi ai gradi di capitano, di maggiore, di colonnello, e di general maggiore, molti, e furono i più, ebbero semplici onorificenze, delle quali faremo un riepilogo, che troppo spazio si richiederebbe a riportarle per esteso.

Se parliamo delle onorificenze collettive diremo, che il 10.^o reggimento brigata Regina ebbe la bandiera decorata della medaglia d'oro » pel valore dimostrato alla battaglia di Castel Fidardo; che i Lancieri detti di *Milano*, e di *Novara*, ed il 2.^o battaglione del 5.^o reggimento d'artiglieria ebbero una menzione onorevole per le prodezze compite dalle truppe che ne facevano parte.

Dal basso ascendendo al culmine della vasta scala delle onorificenze diremo, che il vice ammiraglio Persano non venne già promosso ad ammiraglio, grado che egli erasi meritato, promozione proporzionata a quelli che i generali avevano conseguito; egli veniva invece insignito della croce di Grande Ufficiale dell'ordine militare di Savoia; il colonnello Masi comandante i cacciatori del Tevere, ed il generale Villamarina che guidava la 4.^a divisione, ebbero la croce di ufficiale in quell'ordine, altri quella di semplice cavaliere. Vi fu anche una abbondante pioggia di croci di S. Maurizio e Lazzaro, di medaglie d'argento al valor militare, e distribuite ad ufficiali ed anche a semplici soldati dei reggimenti 9.^o 10.^o e 15.^o di fanteria, al 1.^o e 2.^o Granatieri di Sardegna, al 3.^o e 4.^o Granatieri di Lombardia, ai battaglioni di Bersaglieri 11.^o 12.^o 14.^o 16.^o al 22.^o 23.^o e 26.^o non che a molti ufficiali e soldati d'artiglieria, e dei Zappatori che presa avevano parte e si erano distinti nella succitata campagna.

Riservandoci poi a dare la statistica delle promozioni e delle onorificenze accertate dal ministro della guerra quasi un anno dopo (cioè volgendo i primi d'agosto 1861) agli ufficiali e militi dell'esercito di Garibaldi, ci limiteremo qui ad accennare che egli prima di partire da Napoli aveva distribuita una medaglia commemorativa e di onore ai militi della prima spedizione di Sicilia.

Dal contesto poi delle nazionalità che presero parte alle campagne di Sicilia, di Napoli, e delle Romagne, che vedemmo propense a noi con sussidii o con ajuti in armi citeremo la Svezia, i popoli della Polonia, dell'Inghilterra e sopra tutto quelli dell'Ungheria, la quale diede i suoi volontari tutti, sotto la nazionale bandiera Italiana, mentre la Francia, la generosa Francia, la gran nazione, ne sovvenne a noi ben pochi, moltissimi invece nel campo Papalino, ministro alle ire di una fazione, di una camarilla, cui si devono torre i mezzi di nuocere, impoverendo il ceto cui appartiene, se si desidera che l'Italia risorga e prosperi, e prenda seggio tra le nazioni potenti e libere.

E già che abbiamo nominati i volontari Polacchi, Britanni ed Ungheresi che militarono, e tanto si distinsero, aggregati all'esercito Garibaldiano, diremo che da queste due ultime nazioni ci vennero soccorsi non di soli individui, ma piccoli corpi bene organizzati, e diretti da eccellenti ufficiali superiori, quali erano i colonnelli Peard e Dunn che ebbero molti elogi e molte distinzioni da Garibaldi, nel cui esercito non solo le provincie tutte d'Italia erano rappresentate, ma eziandio tutti i ceti, tutte le condizioni che la vasta scala sociale nei paesi inciviliti costituiscono, come già vedemmo retro a pag. 276.

Giovani agiati in gran parte, ed in gran parte pure istruiti, e tra questi non pochi uomini maturi, e che non avevano mai maneggiato un fucile, ne pure alla caccia; e quelli

e questi attratti da un gran nome, spinti dall'amore alla santa causa dell'italiana indipendenza, ed indignati dagli scherni e dagli oltraggi che dall'estero, in vece di aiuto e di commiserazione, ci pervenivano. Fra gli esercenti però le arti manuali, la professione che più ne sovvenne furono i tipografi, dei quali novanta erano di Torino, quasi cento di Milano.

Per noi contemporanei che assistemmo come spettatori al gran dramma or ora da noi delineato, e che ebbe per teatro la Sicilia, per principali protagonisti Garibaldi i suoi duci, i suoi fidi ed intrepidi Cacciatori, codesto dramma ha dello spettacoloso, del poetico, dello straordinario se vuoi, ma nulla di più, pensando alle imprese di quel generale e de' suoi prodi compite nell'ultimo decennio.

Ma i posterì, presteran fede a queste meraviglie, vorran credere scovre di esagerazione le storiche pagine che ne tramandano e ne tramanderanno ad essi la genuina narrazione? Sì, vi presteran fede, perchè descritte dal più al meno diffuse, ma identiche da molti scrittori in varj angoli d'Europa, ed in diverse lingue, e poi perchè Garibaldi non ebbe e non ha a sua disposizione mezzi potenti per corrompere, nè per intimidire, dal momento che conquistato che ebbe col lampeggio della sua spada, coll'aureola della sua gloria, col fascino del suo nome, un regno vasto e popolato quanto l'altra metà d'Italia, ne fa dono a questa ed al Re, dai popoli stessi eletto a governarli.

Ma dai paesi componenti l'I. R. Repubblica svizzera, dalla libera Elvezia, molte migliaja di mercenarj viddersi nelle schiere, che attentavansi a comprimere gli slanci dei popoli liberi, onde piegarli a servitù. Da una nota che abbiamo sott'occhio risulta che gli svizzeri reduci dal servizio Papalino ammontarono sul finir di quell'anno 1860 a 2117 classificati come segue: 173

individui del Cantone di Berna, 140 di quello di Lucerna, 403 di quello di Friburgo, 280 di S. Gallo, 102 dei Grigioni, 227 dell'Argovia e di Turgovia, 112 del Valeso, e 201 di altri Cantoni circonvicini; dunque 1638 di razza alemana, 147 di Ginevra, che dovrebbero essere reputati come francesi, e 5 soli del Canton Ticino, Italiani.

Innumerevole poi fu il numero dei Bavaresi e degli Austriaci che combattevano tra i mercenarj e che dovettero la vita alla nostra generosità, mentre i connazionali di questi ultimi spandevano il terrore nel Veneto ed al segno che nella sola prigione di S. Matteo in Padova, erano stati rinchiusi in meno di 6 mesi 950 persone tra le quali molte donne, ed i nostri compassionevoli ministri rilasciarono tante migliaja di barbari senza pensare nè ad una rappresaglia, nè ad un concambio ad un riscatto di tanti infelici martoriati dai carnefici austriaci.

E non è da stupirsene, giacchè quei figli degeneri di una patria libera proseguirono ad essere i sostegni della tirannide Borbonica in Francia ed in Ispagna, ove tutti que' ribaldi che trovavansi a Parigi ed a Madrid nella rivoluzione del 1789 e 1830 vi lasciarono le ossa. Noi Italiani invece li lasciammo partire incolumi dal Napoletano e dalle Romagne, ancorchè sovente venisser presi colle armi alla mano, e combattendo per comprimere le nostre libertà, la nostra indipendenza.

Poco adunque ci rimane a narrare degli avvenimenti accaduti nel corso di quell'anno, la cui aurora fu così splendida mediante i plebisciti quasi unanimi dell'Italia centrale e meridionale, ed il cui meriggio fu così abbagliante in causa delle eroiche imprese di Garibaldi e de' suoi prodi cacciatori in Sicilia ed a Napoli, e per le fortunate imprese dei Subalpini nelle Marche e nell'Umbria; ma il tramonto di quell'anno stesso lasciò fosco l'orizzonte in-

gombro di nubi gravide di tempeste che si scaricarono poi su tutta la superficie del Regno di Napoli nel successivo 1861.

Per accrescere poi il caos ed il malcontento prodotto dalla partenza di Garibaldi, dalla cui mano amavano esser retti a nome del re, e di essere condotti alla liberazione di Roma, per accrescere diciamo questo malcontento, il re Vittorio Emanuele, il quale colla sua presenza, colle sue generosità, co' suoi antecedenti, avrebbe potuto attenuare l'universale lutto pella lontananza dell'eroe, sen partiva esso pure da Napoli, allo scopo di trascorrere in famiglia il primo giorno dell'anno, se aver non poté un tale contento nelle feste natalizie. Chi conosce le consuetudini patriarcali della Reggia Sabbauda, non si maraviglierà di questo sentimento di paterna tenerezza, in mezzo anche a tanta gloria, e tanto splendore.

Quel viaggio venne fatto dal Re nel più stretto incognito, che tanto gli va a sangue, più assai che le pompose accoglienze di cui in due anni deve esserne ben sazio. Egli percorreva colla celerità usitata dal primo Napoleone ne' suoi viaggi, il lungo tratto di paese che il separava da Bologna, ove comincia il ferrato cammino che va diffilato alla capitale, ove giunto la sera del 28 e ad onta che nessun reale corteggio apparisse nel suo seguito ei veniva riconosciuto, applaudito e salutato Re d'Italia, titolo conferitogli da Garibaldi, e collaudato dal Parlamento al suo riaprirsi nei primi giorni del successivo anno 1861.

Per non lasciare poi trascorrere senza un suffragio di lode, i generosi che attenuar vollero coll'oro i patimenti di tanti prodi, daremo un trassunto sul modello di quello già dato a pag. 406, un trassunto diciamo, giacchè a darlo per intero troppo spazio e troppo tempo ingojerebbe, delle elargizioni fatte dagli

Italiani a pro dei reduci della campagna dell'Italia meridionale, tanto più se feriti, se mutilati, od a favore delle vedove, degli orfani, abbandonati su questa terra da que' prodi, cui è dovuto gran parte della unificazione d'Italia, e l'abbattimento di una tirannide, che superava di gran lunga, ed è tutto dire, quello che l'Austria esercitava nelle provincie Italiane.

Troviamo un elenco, il 7.^o pubblicato dalla Commissione incaricata di raccogliere i sussidi al succitato scopo, e nelle provincie dell'Italia centrale, sussidi che a tutto settembre del succitato anno 1860 ascendevano alla somma di ital. L. 73,853 e cent. 71; un altro elenco vidde la luce sul giornale la *Lombardia* e portante l'entità delle somme elargite a lire 286,296 e cent. 70. Tra gli offerenti, insieme all'obolo del modesto popolano, eranvi delle somme dalle cento alle 500 lire, e sino una di mille, dei signori fratelli Brambilla di Milano. Molte e molte centinaia ne vennero elargite dai municipi di varie città, di Lodi per esempio, di Bergamo, ed altre, quante ve ne sono in Lombardia, oltre alle somme versate di già pel milione di fucili richiesti da Garibaldi, pella definitiva liberazione dell'Italia, sorto che sia il momento opportuno di poter parlar alto ai nemici ed agli amici ad un tempo.

Il municipio di Milano non rimaneva al certo arretrato, versando molte migliaia di lire nelle mani della Commissione onde dare buon esempio ed eccitamento ai sottoscrittori.

Tra le molte offerte dei particolari non devasi omettere quella del signor Antonio Celesia fu Domenico di Genova, e della entità di 60 mila lire italiane da erogarsi nella fondazione di un ospedale nel capo luogo del comune di Rivarolo (Liguria).

La direzione della Cassa di risparmio in Milano, e lo stesso Vittorio Emanuele, sovvennero delle somme ingenti nei vari bi-

sogni in cui versa la patria, col nemico alle porte, che ci provoca e ci insidia, coi nemici interni che con esso parteggiano, ad eterna loro infamia, spiando e quello e questi, anzi incitando e promovendo il brigantaggio nel regno di Napoli, brigantaggio che non avrebbe mai osato di alzare il capo, se Garibaldi avesse conservata la dittatura.

Molte altre offerte vennero fatte dagli italiani a prò della patria nel corso di quell'anno, tra le quali merita encomio e che se ne faccia un cenno, nella speranza eziandio che il generoso pensiero trovi imitatori. Intendiamo parlare dell'associazione aperta dal municipio di Ancona, il quale offriva da parte sua 150 mila lire pella costruzione di una nave da guerra, onde farne un dono al governo, quindi allo stato, alla nazione, denari molto meglio impiegati che non nelle luminarie, e negli archi di trionfo, costrutti oggi per essere atterrati domani, e con duplice spesa, per erigere e per demolire; se a queste somme si aggiungono quelle di cui tenemmo parola alle pag. 396 a 406 si vedrà se dopo tanti sacrifici l'Italia ha diritto o no, di esser padrona di sè stessa, del suo territorio, di tutto ciò che è racchiuso nella cerchia de'suoi naturali confini.

Anche i soccorsi e gli alleviamenti ai feriti non mancarono al piccolo esercito Garibaldiano, cominciando da Palermo in avanti; non avendo noi come in Francia l'instituzione delle Suore della Carità, nobilissime signore recavansi alle ambulanze, o negli ospedali, onde prestare il caritatevole loro soccorso ai sofferenti mutilati sui campi di battaglia, o colpiti da gravi infermità. Tra quelle che si distinsero sopra ogni altra in Sicilia citansi i nomi della signora Mario, e quello di Miss White inglese di nascita, italiana di affetti e di cuore.

Ritornando poi sul proposito dei guerreschi avvenimenti da

noi or dianzi delineati in merito alle tre campagne compite nel corso di un semestre dai volontari capitanati da Garibaldi, e dalle truppe Subalpine comandate in capo dal general Fanti, diremo, che sebbene non vi siono state gigantesche lotte di 3 a 400 mila combattenti sul campo di battaglia, non principi, non Re, non Imperatori a duci supremi degli eserciti, pure le mosse strategiche compite dai nostri condottieri, ci apparvero assai ma assai meglio calcolate, e meglio eseguite che non quelle che accaddero nella campagna del 1859 delle quali tenemmo a suo tempo parola (pag. 364).

Da codesta disamina risulta che il generalissimo francese progredì in quella campagna al di quà del Ticino in via retta come un carico di merci da Magenta sino a Solferino, senza trar profitto delle fazioni della marina, nè di quelle che intraprendere poteva il 5.º corpo a tergo degli austriaci, e del loro famoso quadrilatero, il briareo delle linee fortificate dei nostri tempi.

Garibaldi invece pervenuto in mezzo ad avviluppati cammini a Messina per quante strade non volteggiò mai prima di andare a Napoli, avviluppando i regi ora di quà ora di là, e sempre vincendoli nella prestezza dei movimenti? Così dicasi delle mosse dei generali Subalpini che seppero riunirsi sotto Ancona percorrendo le falde opposte dell'appennino, intercedendo i vari corpi del nemico generale che non potè costituirsi in una sola massa, come poterono farlo impunemente gli austriaci a Solferino. E quella fortezza venne tosto investita e presa in tanti giorni quanti mesi impiegarono i francesi a prendere Roma, città aperta e difesa da Garibaldi, e dal fiore dei volontari italiani, ancorchè novelli alle armi, e molto deficienti di artiglieria.

Prima di accommiatarci dai nostri benevoli lettori dobbiamo

dar ragione del modo con cui tessemmo il brano storico che forma la materia di questo 4.^o volume, racchiudente le vicende politiche, e guerriere di cui Italia fu il teatro durante i decorsi anni 1859 e 1860; dividesi il nostro lavoro in 27 libri che risguardar si potrebbero come altrettanti quadri, contenenti la storia delle vicende d'Italia, dal giorno del suo secondo risveglio sorto nei primi mesi del 1859, sino al costituirsi che fece in regno col mezzo delle annessioni e dei plebisciti, atti tutti da noi or dianzi registrati sotto la data nella quale erano accaduti.

Dal metodo di scomparto poi serbato nella distribuzione della materia ci sembra sia progredita con ordine la narrazione, quale l'alternare delle vicende ed il successivo sviluppo della grandiosa Epopea, il comportavano, anzi l'additavano.

Diffatti, prima di scendere al paragon dell'armi tra due potenze di primo ordine in Europa, era ben naturale che molti sforzi si sarebbero fatti dagli altri gabinetti e molti conati dalla diplomazia per evitare la guerra, e che divenuta inevitabile i belligeranti avvebbero fatto giganteschi bellici apparati per farla prosperare, ed appunto son queste le materie sulle quali versarono i primi cinque libri pag. 1 a 128; quella poi dal 6.^o al 14.^o, pag. 129 a 415 rannodano tutti gli avvenimenti militari e politici accaduti dal cominciamento delle ostilità, sino alla conclusione della pace, e così terminano gli avvenimenti del 1859.

I libri che vengon dopo dal 15.^o al 17.^o pag. 416 a 527 sono consacrati a narrare le complicazioni insorte o fatte insorgere pel l'adempimento dei patti sanciti in quel trattato, che concerneva l'Emilia la Toscana, le quali condensaronsi in un solo stato, denominato dell'Italia centrale, ove gli uomini preposti al governo seppero persistere e far persistere ed i Mucicipi, e le Assemblee ed il popolo votante a suffraggio universale, nella irrevocabile

determinazione di unificarsi al Piemonte, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

I libri che seguono dal 18° al 27° (pag. 528 al 956) racchiudono le maravigliose gesta di Garibaldi in Sicilia e nel napoletano, l'annessione di quelle province al regno d'Italia, la partenza di Garibaldi per Caprera, lo scioglimento dell'esercito dei volontari, ed il ritorno del re a Torino negli ultimi giorni del decorso anno 1860. Solo codesto lavoro ed il proemio della prima parte sono della nostra penna e non altro.

Nostro desiderio sarebbe stato di proseguire l'opera sino al punto in cui aver potessimo il contento di descrivere i fatti posteriori in modo che da essi ne risultasse l'intera ed assoluta liberazione di tutto il suolo d'Italia dal giogo dello straniero, e da quello di coloro che con esso parteggiano; ma questo risultato che ad ogni sorgere di sole sembra imminente ci lascia sconsolati al suo tramonto, e delusi minacciando di protarlo ad epoca ben incerta e remota.

Non possiamo adunque astenerci del riprodurre i nostri pensieri già da due anni resi noti in altro scritto intorno ai mezzi che dovrebbe porre in uso l'Italia per redimersi, cominciando dal prepararsi ad una guerra nazionale, ad una guerra di estermio, quale gli Spagnuoli, quale i Russi, i Greci ed altri generosi popoli sostennero, per ricuperare la perduta nazionalità, la conculcata indipendenza. —

Chi vuole il fine deve volere i mezzi, e valersene senza scrupolo e senza riluttanza, giacchè codesto scopo cui miriamo è nientemeno che la liberazione del sacro suolo della patria dal giogo degli stranieri; e quali stranieri!... anime vili e sordide cui nulla tocca, nulla commove; stranieri che nulla rispettano nè onore, nè beni, nè vita degli oppressi. Preservati da un to-

tale sfacello da una misteriosa cavalleresca generosità del vincitore, che lasciò nelle sue ugne la nostra cara sorella, la Venezia, che non era sua, nè dell'austriaco, ma di sè stessa; mirate come usa quel barbaro di tale improvvida generosità? Come ha sempre usato con noi, come userebbe sino alla fine dei secoli, se non persevereremo nel proposto di giurare e mantenere il giuramento, che ora proponiamo agli italiani d'ogni sesso, d'ogni cetò, d'agni età.

E questo giuro sia pegli Italiani, « di non deporre le armi sino a che non avremo estirpato il germe del nemico che conculca il sacro suolo della patria, usando tutti i mezzi leciti ed illeciti, il diritto delle genti non dovendo servire a prò di chi nol rispetta con noi, — di usare mezzi barbari contro il barbaro, — di opporre ferocia a ferocia, — crudeltà a crudeltà, — ira ad ira, sdegno a sdegno, armi ad armi — di usare del ferro, del fuoco, del toscò se occorre, contro il nemico d'Italia, sino a che sgombrate non ne abbia le terre, che ei tuttora preme e conculca. »

Ed il sappian questo giuro le madri Ungariche e Slave, e Czeche, e le Croate eziandio, i cui figli abbracceremo come figli nostri, svestito che abbiano l'orrida livrea austriaca, gettate che abbiano a terra le armi fratricide, poste nelle loro mani per trafiggere i fratelli, per comprimere le nazionalità, per conculcarne i diritti; il sappiano, e sappiano anche che se noi combattiamo per noi, combattiamo anche per loro, abbattendo l'idra voracissima, che immola le intere popolazioni, che si pasce delle loro carni, che ne succhia il sangue, per alimentare quel mostruoso dispotismo, che l'intera Europa ha scacciato dal suo seno e che in Austria, in Austria sola, rintannasi. —

Ma ne il giuro nè le armi, nè il valore, nè la disperazione

basterebbero a farci conseguire codesto magnanimo scopo; ad altri sacrificj e gravi dobbiam rassegnarci, onde predisporci alla gran lotta, al giudizio finale, da porsi in esecuzione col nemico d'Italia; e non basta o signori, parlare al cuore, ma duopo è anche di parlare agli occhi, linguaggio possente, pelle masse in ispecialità.

Si veli di funereo drappo il tricolorato vessillo, e di grama-glia tetreggi sino al giorno in cui sorga il sole che deve illuminare de' splendidi suoi colori il culmine dei templi della Regina dell'Adriatico, e delle minori sorelle dal Brenta al Mincio.

Si moderi quel lusso improvvido sconvenevole a chi ha i fratelli in lutto e gementi sotto il giogo della più dura schiavitù; che tutto spiri armi e guerra, che i giovani si ammaestrino nei militari esercizj a piedi ed a cavallo e nelle artiglierie; che si pieghino alla disciplina, all'obbedienza, al viver frugale; frenasi il trasporto all'ozio, alla crapula, ai lascivi piaceri; che snervano il cuore, ed affievoliscono il corpo.

Infiammatevi o figli d'Italia, speranza della patria, terror dello straniero, alle virtù guerriere e civili del nostro prode ed invitto Garibaldi; ei valicò i mari per ruotare il ferro per la terra che gli diede i natali, e questo rosseggiante ancora del sangue del lurido austriaco, lo ripone nella vagina all'insorgere di volpine complicazioni ne' cui misteri a noi profani non è dato di penetrare; e pronto si mostra a snudarlo di nuovo quando poste in riposo le diplomatiche mene, saran nel brando riposti i comuni destini.

E tutto questo non basta ancora, o Italiani, per conseguire il santo, il nobile, il vitale scopo della rigenerazione dei nostri fratelli d'oltre Mincio e d'oltre Adige, delle cui catene odesi lo scroscio dalle sponde dell'Adda, da quelle della Dora, e del-

l'Arno; dobbiamo attenerci riverenti al sistema governativo inaugurato dai magnanimi Re Savojardi, sistema che fa sì belle prove di sè ove sono in seggio dei sovrani leali come il nostro Vittorio Emanuele. È la croce di Savoia sormontante il nazionale vessillo che ci deve precedere nei duri cimenti che ci stanno preparando; ed è invocando il nome del nostro Re, quando anche politiche circostanze insorgessero, da non permettergli di far balenare di nuovo la gloriosa sua spada con noi sui campi della gloria e della redenzione; che noi imitando gli Spagnuoli che combatterono una lotta a morte di 8 anni contro le schiere del gran Capitano ed a nome del loro Re Ferdinando VII che era prigioniero in Francia. Nè temer dovete nel Sabamdo Sire la sconoscenza dell'Ispano monarca, chè Vittorio Emanuele è leale quanto prode, ed i valorosi il sono quasi sempre quanto i vigliacchi sono subdoli e mentitori.

Nè compiendo ancora tutto ciò che abbiamo accennato saremmo sicuri del trionfo; altri ed altri sacrifici richiedonsi! dai ricchi l'oro, il lavoro dal popolo, il raddolcimento dei pesi, un sollievo alle sue miserie, se vogliamo affezionarlo vieppiù alla patria, alla libertà, all'indipendenza, ed allora ne avrete il braccio nel dì del periglio, e nel dì della gloria. —

Dai dotti e dagli scrittori la calda favella, l'inspirato linguaggio; e tale che non adulinsi nè le masse nè i potenti per acquistarsi dei fautori; predichino l'unione, non seminino discordie, non ispirino diffidenze, non si ostinino nell'opposizione, che ora dopo i plebisciti nuocerebbe, quantunque qualche fiata, giusta.

E credereste voi o Italiani di essere in porto quando anche si facesse tutto quanto della comune patria, ci permetteremo di proporre. Ohibò? molto viaggio e per un mar burrascoso ancora rimane a compiersi; quarantacinque anni di abbietta schia-

vitù, di corrotta e guasta educazione, di compressa letteratura, non si redimono nè in un giorno, nè in mille forse, nè con un articolo di giornale, nè con cento. È duopo che le piante novelle si inaffino con più feraci umori; conviene anteporre le storie ai romanzi, le storie patrie per idioma e per avvenimenti alle estere; e le storie soprattutto delle guerre intraprese dai popoli pella loro indipendenza, a quelle fatte dai conquistatori per satollare la loro ambizione, od a quelle guerre dinastiche promosse dai Re per estendere i loro dominii; leggansi e meditansi quelle dell'America, della Spagna e della Grecia antica e moderna; quella del Piemonte da cui impareranno il segreto di mantenersi indipendenti quantunque piccioli, in mezzo a due gran giganti. Fino nelle sacre carte, pur troppo da tanti neglette, e forse derise, troveransi utili ammaestramenti; nelle lotte del popolo Ebreo contro i suoi vicini, e contro la stessa Roma perchè questi volle piegare quel popolo al suo predominio; e nella storia dei martiri vedrassi quanto sangue versato per la fede, e per l'indipendenza e per la libertà, tesori che entrano e si immischiano nella fede in Dio, nella fede in Cristo, che liberò il mondo dalla schiavitù con una sola parola, chiamando gli uomini fratelli; e la croce fu il suo guiderdone su questa terra; e la subi; additando ai patiboli sui quali spirano sovente i martiri della libertà.

Milano, 22 settembre 1861.

LOMBROSO.

FINE DEGLI AVVENIMENTI POLITICO MILITARI DEL 1860.

RIASSUNTO DELL' INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Prefazione. Pag. 1 a 10

LIBRO PRIMO

L' Italia al tramonto del 1858, ed all'aurora del 1859,
sino all' *ultimatum* del gabinetto di Vienna a quello
di Torino » 11 a 46

LIBRO SECONDO

Proclami ed atti diplomatici dei gabinetti delle varie
potenze sino al principio delle ostilità » 47 a 71

LIBRO TERZO

Pubblicazioni di circolari, misure governative, ed appa-
recchi di guerra fatti in Francia » 72 a 88

LIBRO QUARTO

Statistica dell'armata Franco-Sarda — Cenni biogra-
fici intorno all'Imperatore Napoleone al Re Vittorio
Emanuele, ed ai marescialli e generali dell'esercito
alleato » 89 a 114

LIBRO QUINTO

Partenza delle truppe francesi e dell'Imperatore pell'I-
talia — accoglienze che ricevono. Proclami e con-
centramenti di truppe. » 115 a 128

LIBRO SESTO

Fazioni difensive dei Subalpini — Battaglie di Monte-
bello e di Palestro — Passaggio della Sesia — Riti-
rata degli austriaci — Requisizioni e violenze. . » 129 a 168

LIBRO SETTIMO

Prime fazioni dei cacciatori delle alpi da Sesto Calende
a Varese » 169 a 202

LIBRO OTTAVO

- Battaglia di Magenta — Promozioni fatte dall'Imperatore
nel suo esercito Pag. 203 a 224

LIBRO NONO

- Trionfale ingresso dei sovrani alleati e delle loro truppe
vincitrici in Milano — Vari indirizzi al Re Vittorio
Emanuele ed a Napoleone III » 225 a 524

LIBRO DECIMO

- Successive fazioni dei cacciatori delle alpi — In che
cosa consista il segreto delle vittorie di Garibaldi.
(pag. 267) Ordine del giorno del Re in elogio di quel
generale e de' suoi prodi compagni d'armi (p. 254)
Ovazioni ricevute dai sovrani alleati nella patriottica
città di Brescia » 251 a 268

LIBRO UNDECIMO

- Battaglia di Solferino e di San Martino — Prodezze
dei Francesi e dei Subalpini — Posizioni formidabili
occupate dagli austriaci » 269 a 344

LIBRO DUODECIMO

- Fazioni inconcludenti del 5.^o corpo e della marina —
Preliminari di pace. — Proclama del Re ai Lombardi » 345 a 369

LIBRO DECIMOTERZO

- Dai preliminari di Villafranca alla pace di Zurigo. —
Indirizzi di vari municipi al Re. — Trionfale ingresso
in Parigi dell'armata reduce dell'Italia » 370 a 395

LIBRO DECIMOQUARTO

- Sagrifici fatti dalla Lombardia pella sua emancipazione
e frutti che ne ritrasse — cioè l'istituzione della
Guardia nazionale — L'eguaglianza dei diritti civili —
La libertà di stampa ecc. » 396 a 445

LIBRO DECIMOQUINTO

- Avvenimenti politici accaduti nell'Italia centrale dallo
scoppio della guerra, sino alla conclusione della pace » 446 a 472

LIBRO DECIMOSESTO

- Lega dei quattro piccoli Stati dell'Italia Centrale —
Decadenza dei duchi pronunciata. — Dittatura del

Cav. Farini. — Nomina del Principe di Carignano
a Reggente. Pag. 473 a 502

LIBRO DECIMOSESTIMO

1860

Annessione mediante il suffragio universale degli Stati
dell' Italia Centrale al regno di Vittorio Emanuele. » 403 a 527

LIBRO DECIMOTTAVO

Primi moti di rivoluzione in Sicilia e bombardamento
di Palermo. » 528 a 558

LIBRO DECIMONONO

Dall' imbarco di Garibaldi co' suoi mille a Genova, sino
al suo arrivo nelle addiacenze di Palermo . . . » 559 a 594

LIBRO VENTESIMO

Avvenimenti accaduti in Palermo ed altri luoghi della
Sicilia dalla metà di aprile al 24 maggio . . . » 595 a 615

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Dall' entrata di Garibaldi nella città di Palermo, sino
alla sua partenza per Messina » 616 a 672

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Avvenimenti accaduti in Napoli durante la liberazione
della Sicilia » 673 a 695

LIBRO VIGESIMOTERZO

Dalla partenza di Garibaldi da Palermo, sino alla sua
entrata in Napoli. » 696 a 768

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Breve e gloriosa campagna dei Subalpini nell' Umbria e
nelle Marche » 769 a 844

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Dall' entrata di Garibaldi in Napoli, sino alla battaglia
di Caserta forriera della resa di Capua » 845 a 886

LIBRO VIGESIMOSESTO

Dalla partenza del Re Vittorio Emanuele da Ancona,
sino alla sua entrata in Napoli. » 887 a 949

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

Dalla partenza di Garibaldi per Caprera sino al ritorno
di Vittorio Emanuele a Torino. » 920 a 956

n.° inv.
11058

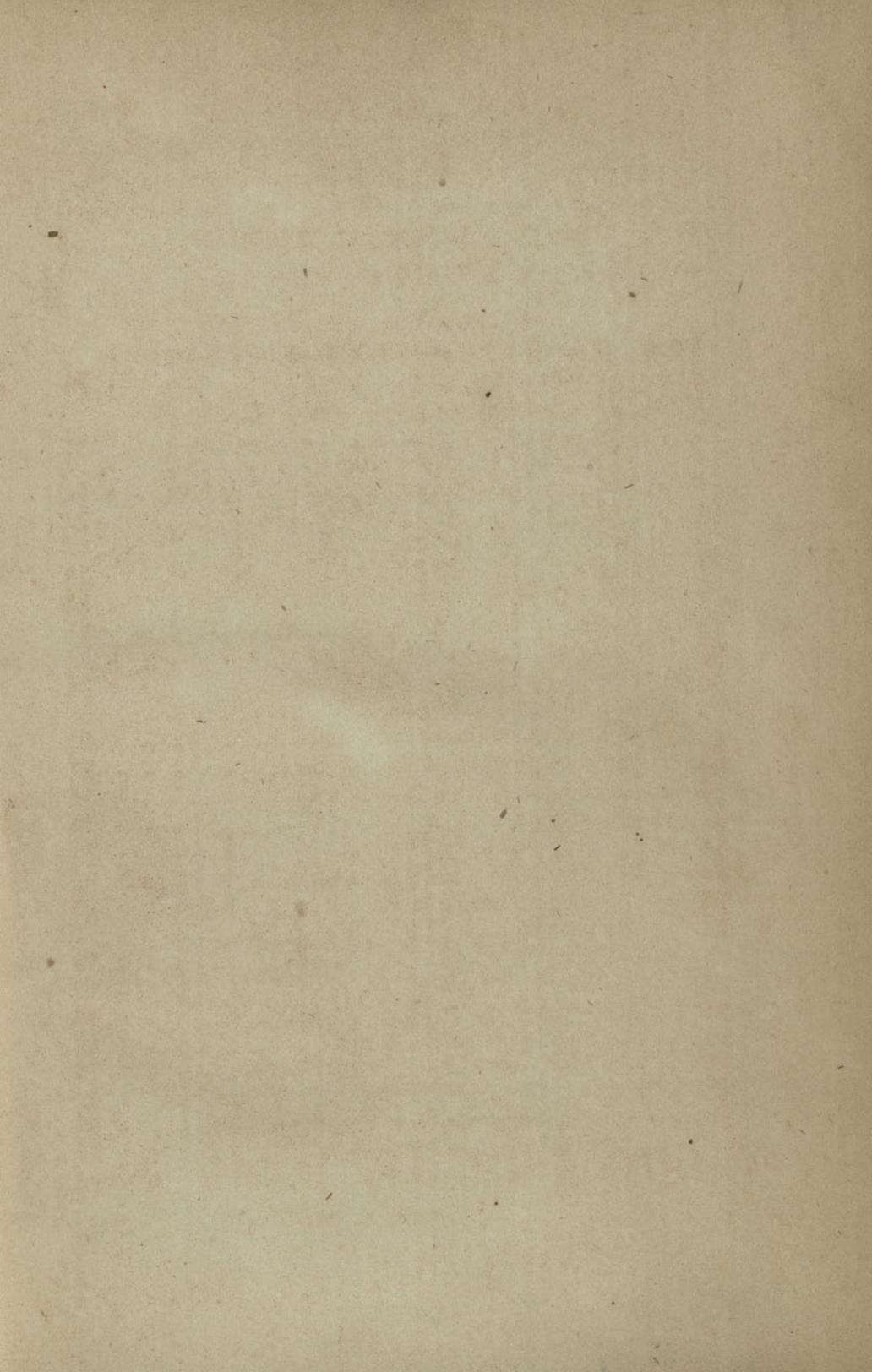


INDICE

DELLE VIGNETTE DEL VOLUME IV.

1	Pag. 49	Funerali del reduce Emilio Dandolo. Nella dispensa N. 21	21
2	» 45	Ritratto del conte di Cavour.	56
3	» 74	Matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde.	55
4	» 97	Ritratto del general Cialdini.	59
5	» 101	» del generale Alfonso della Marmora.	62
6	» 102	» del generale Manfredo Fanti.	70
7	» 106	» di Sua Maestà Napoleone III.	61
8	» 144	Morte del general Beuret a Montebello.	5.ª
9	» 152	Il 3.º regg. dei Zuavi a Palestro	4.ª
10	» 156	S. M. Vittorio Emanuele al campo.	57
11	» 178	Ritratto del general Medici.	48
12	» 188	Combattimento di San Fermo.	27
13	» 204	Passaggio della Sesia	6.ª
14	» 210	Attacco del ponte di Magenta	12
15	» 258	Combattimento di Rezzate	50
16	» 272	Attacco di Melegnano dalla diritta.	51
17	» 280	Battaglia di Solferino	19
18	» 296	Battaglia di San Martino	28
19	» 315	Ritratto del barone Ricasoli.	67
20	» 349	Bombardamento di Palermo	68
21	» 564	Imbarco di Garibaldi a Genova	71
22	» 577	Suo sbarco a Marsala	72
23	» 570	Ritratto del general Bixio	63
24	» 584	Battaglia di Calatafimi	66
25	» 700	Ritratto del general Medici	48
26	» 823	» del vice-ammiraglio Persano	73
27	» 886	» del general Türr	64
28	» ivi	» del maggiore Menotti Garibaldi.	65
	» 816	» del general Bixio	63
	»	» del general Sirtori.	69





4 Vol.

4000

3000

